

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

MARZO

Spedizione in abbonamento postale
Comita 26 - art. 2 - legge 549/85
Autorizzazione filiale di Brescia
Anno XXVIII - n. 3 marzo 1997
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cem Mondialità

Mensile di educazione interculturale

Fuori rotta:
oltre
lo smarrimento



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore generale: Domenico Milani

Vice-Direttore del CEM: Antonio Nanni

Vice-Direttore di «Mondialità»:

Arnaldo De Vidi

Segreteria: Ester Vecchi

Gruppo Redazionale: Fabio Ballabio, Maria-cristina Bonometti, Sergio Cambiganu, Mauro Carboni, Giovanni Catti, M. Antonietta Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Giuliana Gatti, Ida Malchiodi, Raffaele Mantegazza, Domenico Milani, Roberto Morselli, Antonio Nanni, Lucrezia Pedrali, Margherita Porcelli, Laura Maria Presta, Brunetto Salvarani, Ettore Sartorio, Alessio Surian, Rita Vitori, Gianfranco Zavalloni.

Collaboratori: Paola Berrettini, Angela Biagini, Mauro Bigi, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Claudio Cernesi, Piera Gioda, Maria Teresa Noberini, Roberto Papetti, Sabina Siniscalchi, Gianfranco Tusset.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 030/3772780 - Fax 030/3772781

c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1987

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quota annuale di abbonamento:

10 num. da gennaio a dicembre L. 35.000

Prezzo di un numero separato L. 3.500

Abbonamenti CEM/estero:

Europa: via sup. L. 59.000

Bacino Mediterraneo: L. 65.000

America e Asia: L. 77.000

Africa: L. 74.000

Oceania: L. 87.500

Impaginazione: D.G.M. - via Malta 12 - Brescia - tel. 030/225917

Disegno di copertina: Silvio Boselli

Disegni interno: Silvio Boselli, Paola Ferrari, Guido Zamperoni

Stampa: M. Squassina - via Voltolina 25 - Brescia - Tel. (030) 2420570.

Comitato Promozionale: Elvio Damoli, Pino Gulia, Francesco Meloni (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITA' è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA



1997



LIMINARE	CIAO, TOM! DEDICATO A DANIELA E A BOAZ <i>di Domenico Milani</i>	1
LA PAGINA DI GIOVANNI CATTI	EFFETTO EL BIREH <i>di Giovanni Catti</i>	2
INTRODUZIONE AL TEMA	FUORI ROTTA: OLTRE LO SMARRIMENTO <i>di Roberto Morselli</i>	3
CINQUE DOMANDE A...	GIANNI NOVELLI <i>a cura di Laura Maria Presta</i>	7

Materiali per la didattica

SCUOLA MATERNA	SBAGLIANDO SI INVENTA <i>Maria Antonietta Di Capita</i>	10
	LA VIA DEI SUONI <i>di Gatti Giuliana</i>	12
SCUOLA ELEMENTARE	STRANIERO E NON ESTRANEO <i>di Lucrezia Pedrali</i>	13
SCUOLA MEDIA	FUORI ROTTA: CHI SONO, DOVE VADO? <i>di Mariacristina Bonometti, Ida Malchiodi</i>	16
SCUOLA SUPERIORE	LO SMARRIMENTO E' UNA RISORSA <i>a cura di Carlo Baroncelli</i>	19
VOCI DAL TERRITORIO	I VIAGGI FORZATI DELLE MIGRAZIONI <i>di Giuseppe Ferrari</i>	22
DIALOGO INTERRELIGIOSO	COME UNA GOCCIA NEL MARE: L'ORIENTE TRA ESOTISMO E FRAINTENDIMENTO <i>di Fabio Ballabio</i>	23
OSSERVATORIO EUROPEO	MUSICHE NOMADI <i>di Alessio Surian</i>	27
DIDATTICA INTERCULTURALE	INTERCULTURALITA' E TURISMO <i>di Antonio Nanni</i>	29
EDUCAZIONE E SOCIETA' INTERCULTURALE	TRE MAESTRI DI PACE E DI CONVIVIALITA': GANDHI, FREIRE E BADEN POWELL <i>di Claudio Economi</i>	33
PSICOLOGIA ED INTERCULTURALITA'	AL DI LA' DELLA CRISI <i>di Rita Vitori</i>	36
EDUCARSI COI FUMETTI	CORTO MALTESE IL VIAGGIATORE INCANTATO <i>di Brunetto Salvarani e Raffaele Mantegazza</i>	39
PER UNA ECOLOGIA DELLA DIDATTICA	LA PEDAGOGIA DELLA TAVOLA <i>di Gianfranco Zavalloni</i>	43
AL CINEMA CON IL MONDO	TILAI (LA LEGGE) TRA CUORE E TRADIZIONE <i>di Lino Ferracin e Margherita Porcelli</i>	45
BIBLIOMONDO	<i>a cura della Redazione</i>	47
SPAZIO CEM	<i>a cura di P. D. Milani</i>	48

Mio carissimo Tom, sì, nell'ultimo filmato sul Villaggio di Nevè-Shalom/Wahat as Sa-laam che ho visto, sei stato ritratto sulla porta di casa mentre, nella tua nuovissima divisa militare, salutavi tua madre Daniela. Poi, ad un tratto, tua madre scompariva dietro la porta di casa e tu ti accompagnavi a Tcherine, la figlia più grande di Abed, mentre essa spingeva una carrozzina entro la quale aveva adagiato il suo fratellino Muhammed, lungo una breve salita del villaggio. Poi un'altra brevissima sequenza ti ritrae mentre parli con dei tuoi amici commilitoni e la voce, fuori campo, interpreta le tue parole quasi a commento di quanto dicevi ad Anna nel giorno in cui hai compiuto 18 anni e hai deciso di diventare "membro effettivo" del "villaggio della pace", mentre - nello stesso tempo - accettavi di fare il tuo servizio militare nello "Tsahal" (l'esercito israeliano).

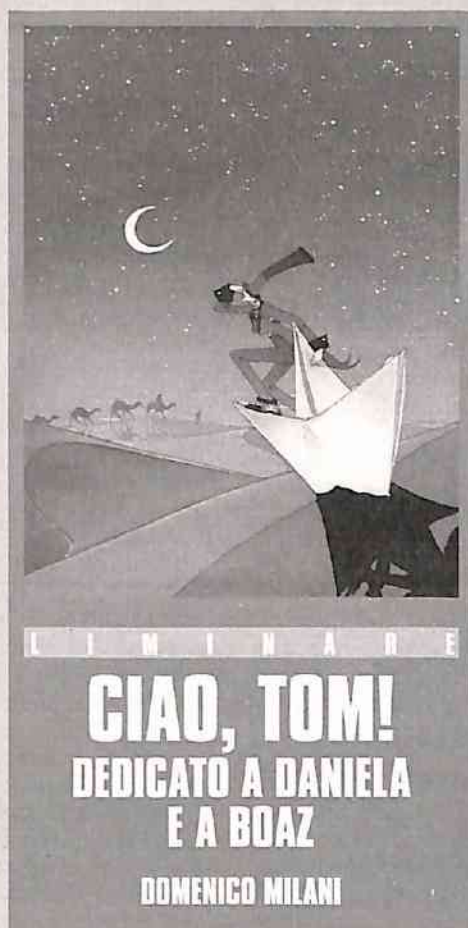
Ma poi, carissimo Tom, ho saputo di quanto è successo alle ore 18,20 del martedì 4 febbraio scorso, quando, sui cieli di Galilea, fatti neri dall'uragano scatenato, l'elicottero militare sul quale viaggiavi s'è schiantato contro un altro elicottero, mentre vi alzavate in volo sopra Kiryat Shmona.

Un urto spaventoso, una deflagrazione enorme, il fracasso della pioggia metallica dei vostri velivoli frantumati.

Eravate in settantatré, della Brigata Golan, e dei vostri corpi, mio carissimo Tom, non era rimasto nulla. O forse l'altissima fiamma che ha squarciato il cielo di Galilea quella notte s'è fatta stella cometa e strada di luce per te e i tuoi compagni?



Ma io, carissimo Tom, amico mio, ti ricordo da tempi tanto lontani dal giorno della tua tragica scomparsa. Ho conosciuto il tuo papà, Boaz, e la tua dolcissima mamma Daniela quando venne qui da noi, in Italia. E di te conservo an-



cora altre due immagini, fissate anch'esse su due pellicole, quand'eri ancora ragazzo. La prima pellicola ci fu inviata da P. Hussar, ancora nel 1990, ma era stata girata molto tempo prima. In essa apparivi, coi tuoi capelli biondi, mentre spiegavi che nel villaggio di NS/WAS ci stavi proprio bene e che ti piaceva andare a scuola con i tuoi compagni arabi.

Poi una brava giornalista italiana ha condotto una intervista a P. Bruno Hussar, fondatore del villaggio di NS/WAS, nato dai suoi "sogni" di visionario di Dio. E qui appari, in coppia col tuo amico Selim, a varie riprese. Splendida è la sequenza ove, con un bellissimo primo piano del tuo volto di adolescente, dici - tra l'altro - queste due frasi straordinarie.

La giornalista ti ha appena chiesto:

- "Tom: che cosa hai scoperto di bello qui al villaggio?"

E tu rispondi:

- "*Ho trovato che è bello giocare coi bambini arabi come è bello giocare con i bambini ebrei. Non dimenticherò mai i miei amici, per tutta la vita!*".

E l'altra domanda che ti era stata rivolta:

- "Secondo te, Tom, che cosa dovrebbero fare i grandi?"

E tu rispondevi:

- "*I nostri genitori dovrebbero fare come noi, diventare amici di tutti, proprio come noi ragazzi!*".

Poi sei diventato grande e, come cittadino israeliano, a soli 18 anni, hai iniziato il tuo servizio militare, pur confermando il tuo proposito, una volta finito il tuo servizio, di continuare a vivere al "villaggio della pace".



E allora vedi, mio caro Tom, io che ti sto scrivendo questa lettera, come faccio a "capire" quanto è successo il 4 febbraio scorso, sui cieli di Galilea, quando i due elicotteri militari hanno fatto questo terribile disastro e tu, bimbo e uomo di pace, sei scomparso così, lungo questa altissima fiamma vorticoso che squarciava la notte?

E mi chiedo:

- "Fino a quando la follia collettiva che ha pervaso questa povera, miserabile terra, continuerà ad alimentare il mostro della guerra che divora, nelle sue fauci orrende, *"i bambini che vogliono giocare insieme?"*."

LA CAROVANA SALE. Sale perché va verso la collina dell'Ofel sul monte Sion, tra le vallate del Cedron e del Tiropeon, e più in alto ancora c'è una sommità: punto di arrivo di questo viaggio. Sale perché questa Carovana è fatta di persone, cresciute nell'idea che lassù c'è il Tempio: il punto, dove l'Altissimo tocca la terra. Ma è sera, e per arrivare lassù, a Gerusalemme, occorrono ancora più di quindicimila passi. Conviene fermarsi fino a domani mattina. Poi andando si canterà: "Quale gioia, quando mi dissero: 'Andremo nella Casa del Signore'. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme" (Salmo 121,1.2). C'è qui un ragazzo, di dodici anni. Probabilmente sta ancora con la mamma, però presto verrà il giorno del passaggio al reparto degli uomini. Per passare occorre una prova di valutazione: si valuterà, se questo ragazzo stia di fronte alla divina Direttiva, ai suoi Comandamenti, come figlio davanti al padre e alla madre. Nel luogo di sosta, in questa ora, il ragazzo può ricordare una storia narrata a lui qualche tempo fa.

Mosè saliva verso il monte Sinai, quando fu arrestato da alcuni angeli. Gli dissero: "Che cosa vieni a fare tu qui, creatura miserabile? Chi ti permette di entrare nel Regno della Purezza?" Mosè rispose: "Io sono Figlio di Abramo, e vengo a ricevere la Torah d'Iddio per Israele". Ma quegli angeli incominciarono ad alitare verso Mosè un alito ardente. Mosè domandò e ottenne conforto dall'Altissimo, e fu in grado di sgridare quegli angeli: "Voi mi volete impedire di ricevere la Torah. In che cosa vi può interessare? È una Torah fatta per esseri umani. Siete creature umane? È scritto nella Torah: 'Onora tuo padre e tua madre'. Avete padre e madre? È scritto nella Torah: 'Tu non desiderare'. Vi è accaduto di desiderare? La Torah prescrive di riposare il

Effetto El Bireh



In Palestina, 14 chilometri a nord di Gerusalemme, troviamo una cittadina di circa 12.000 abitanti. C'è una sorgente, c'era un luogo di sosta per le carovane in viaggio verso la Città Santa, o di ritorno dalla Città di Pace. La cittadina si chiama in arabo El Bireh, e vi si ambientano bene fatti accaduti in passato, e raccontati nel Vangelo secondo Luca. Sembra che il significato e l'importanza di questi fatti perdurino, così che ancora oggi parliamo di un effetto El Bireh.

Sabato. Vi è accaduto di lavorare gli altri giorni? La Torah proibisce l'adulterio. Fra voi, ci sono donne? Vi ripeto: la Torah non vi riguarda".

L'Altissimo confermò le parole di Mosè: "Da quando esistete mi impediste sempre di fare quanto volessi. Quando volli creare il primo essere umano mi diceste: 'Che cosa è mai questo mortale?' Mi avete lasciato tranquillo soltanto quando per punirvi resi innocui molti di voi. Adesso ricominciate e volete impedirmi di dare la Torah a Israele. Insensati, sappiate che se Israele non riceve la Torah non ci

sarà più posto nell'universo, né per voi, né per me".

Però oltre la cortina di narrazioni di questo genere c'è la buona sostanza della Torah e dei Profeti, c'è il racconto capace di dirci come l'Altissimo ci stringa a sé a modo di patto, come nei casi di Adamo e di Noè, di Abramo e d'Isacco e di Giacobbe, di Mosè e di Aronne e di David.

LA CAROVANA SCENDE. Cammina, e si ritrova dopo più di quindicimila passi presso la sorgente e il luogo di sosta, ed è sera. È ormai tempo di alludere a persone singole, a una famiglia nella Carovana.

Intanto il bimbo cresceva e s'irrobustiva, riempiendosi di sapienza. E la Grazia di Dio era su di lui. E accadde che i genitori di lui salissero ogni anno a Gerusalemme per la Festa di Pasqua; e quando Lui ebbe dodici anni salirono secondo il Rito della Festa; e poi, terminato il tempo stabilito, mentre loro se ne ritornavano, Gesù, il fanciullo, rimase in Gerusalemme; e i suoi non se ne accorsero. Avendo dunque supposto che Lui fosse con la Carovana, fecero un giorno di cammino, e poi lo cercarono fra i parenti e i conoscenti; e, non avendolo trovato, ritornarono in Gerusalemme per cercarlo (Luca 2,40-44).

Lo svolgimento del viaggio, comunemente ritenuto normale, è improvvisamente disturbato, impedito. Forse Giuseppe pensava che Gesù fosse ancora con la mamma; forse Maria pensava che Gesù fosse già passato con Giuseppe, nel reparto degli uomini.

A ogni modo sono messi alla prova, a proposito del senso e dei limiti dei programmi e delle programmazioni, di fronte alla divina signoria sullo spazio e sul tempo. La loro risoluzione rimane esemplare: ritornare a Gerusalemme.

È buona norma, se ti accade di smarrire il sentiero fra gli alberi e gli arbusti, o se ti accade di non scorgere più orme sulla pista intrapresa, ritornare

al punto dove le sicurezze sono maggiori.

La loro risoluzione rimane esemplare, poiché in Gerusalemme c'è il Tempio, e qui si loda e si ringrazia, s'impetra e ci si riconcilia. Avverrà che "tre giorni dopo" il suo partire e il suo morire Gesù sia poi risuscitato, e, prodigiosamente risorto, compia il viaggio verso "la casa del Padre".

E accadde che tre giorni dopo lo ritrovarono nel Tempio, seduto in mezzo ai Dottori, mentre li ascoltava e li interrogava, e tutti quanti lo udivano erano stupiti della sua intelligenza e delle sue risposte. A quella vista essi furono presi da stupore e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci facesti tu questo? Vedi, tuo padre e io, tutti in pena, ti cerchiamo". E Lui rispose a loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io debbo essere nella casa del Padre mio?" Ma loro non compresero questa Parola, che Lui disse a loro (Luca 2,46-50).

Maria e Giuseppe sono presi da stupore: come alterati, quasi fuori di sé. Ci sembra che il testo greco suggerisca l'idea di tale tipo di stupore, di tale emozione, di tale sentimento.

Se Maria e Giuseppe non compresero, comprenderemo noi subito il perché del viaggio spostato, del viaggio mutato?

Si tratta di trarre profitto dall'avversità, più che di rassegnarsi ad essa. Suggerisce un commento rabbinico al volume di Giobbe: "Non cercare quanto supera il tuo intendimento. Ciò che è lontano da te, non cercare di penetrarlo. Ciò che è più meraviglioso di te, non potrai mai saperlo. Quanto ti è nascosto, non cercare di scoprirlo. Ciò che Dio ti diede in eredità, cerca di comprenderlo. Tu non devi darti pensiero del mistero".

Se siamo impauriti dall'ignoto, non lasciamoci prendere dall'ansia. "Le cose nascoste appartengono al Signore, Iddio nostro" (Deuteronomio 29,29); ma lui ce ne fa grazia, ce le rivela.



In questo numero desidero proporre due riflessioni distinte su altrettanti temi, connessi alla lettura di alcuni testi. Il primo punto concerne il senso di smarrimento e di disorientamento che sembra pervadere il tempo presente a seguito delle grandi trasformazioni economiche e del declino delle ideologie del secolo scorso. Il secondo riguarda una riflessione di carattere antropologico, ma recuperabile in senso educativo, sulla esperienza del perdersi.

Fuori rotta: oltre lo smarrimento

1.
“Siamo all’inizio di una nuova era, caratterizzata da una grande insicurezza, da una crisi permanente e dall’assenza di ogni tipo di *status quo* [...] Dobbiamo renderci conto che ci troviamo in una crisi della storia mondiale simile a quelle descritte da Jacob Burckhardt. È una crisi non meno grave di quella che si ebbe dopo il 1945, anche se le condizioni iniziali per superarla ora sembrano migliori” (Michael Sturmer)

Nella parabola discendente del secolo e alle soglie del terzo millennio molti uomini e donne stanno vivendo una esperienza contrassegnata da smarrimento, da un senso di perdita e di crisi. Gli scenari di significato, le ideologie, i punti di riferimento culturali, politici e religiosi nei quali credevano e che avevano svolto una potente azione di orientamento nei decenni precedenti, sembrano svaporare. Co-

me afferma il sociologo e ricercatore Aldo Bonomi¹, stiamo vivendo un periodo di transizione accelerata e di grandi trasformazioni economiche e sociali, caratterizzato da un sentimento di sospensione tra ciò che *non è più* e ciò che *non è ancora*, tra il rimpianto del tempo passato e la paura del nuovo. In questa sospensione vengono messe a dura prova, a destra come a sinistra, nel mondo laico come in quello religioso, le chiavi di lettura utilizzate fino a oggi per interpretare il mondo.

Come abbiamo sottolineato altre volte in questa rivista², i principali mutamenti epocali riguardano la sfera economica. Oggi tutte le economie sono tendenzialmente intrecciate fra loro in un unico mercato mondiale competitivo. Ogni paese e ogni impresa sono inseriti in reti commerciali e finanziarie estese, con concorrenti numerosi e in cui le innovazioni tecnologiche, soprattutto nel campo della produzione, della comunicazione e della gestione dei dati, decidono la fortuna e la morte di numerosi settori economici. Per quanto concerne il controllo e la gestione delle risorse aumenta il divario, difficilmente colmabile con le sole logiche del libero mer-

di ROBERTO MORSELLI

Oggi la società si dispiega su un piano orizzontale, formato da un centro, abitato da coloro che sono inclusi (economicamente, socialmente e culturalmente), e da un fuori, abitato da coloro che sono esclusi dalle opportunità.

cato, tra i paesi del Nord e quelli del Sud. La globalizzazione attuale presenta almeno tre aspetti, sentiti soprattutto nei paesi occidentali, che sono fonte di allarme. In primo luogo la tecnologia tende a espellere il lavoro umano dalla produzione di beni e servizi, senza che questo venga, almeno al momento rimpiantato. Contemporaneamente la produzione si sposta dalle regioni con alti salari a quelle con bassi salari (con il conseguente calo degli stessi nelle prime e effetti incalcolabili a livello sociale). In terzo luogo sembrano entrati in crisi tutti gli strumenti di compensazione, soprattutto statali, per gestire gli effetti sociali degli sconvolgimenti economici.

In particolare, dalla situazione italiana emergono quattro punti problematici, che segnano altrettante svolte epocali.

1) Il mondo del lavoro passa dalla forma del lavoro salariato, collettivo, prevalentemente garantito e sufficientemente rappresentato a livello politico (qui la memoria corre agli operai, alle associazioni sindacali e ai partiti di massa), alle forme diversificate del lavoro autonomo, tendenzialmente individuale, precario e che stenta a trovare forme adeguate di rappresentazione e di tutela (si pensi, per esempio, alle migliaia di partite IVA messe al lavoro nel ciclo della consulenza organizzativa, della formazione, del marketing, della logistica e della ricerca).

2) Contemporaneamente si vanno ridefinendo i luoghi della produzione. La fabbrica, perno della produzione concentrata e centralizzata, sembra essersi "frantumata" in una serie di pezzi (medie imprese, piccole imprese e laboratori artigianali) sparsi sul territorio. Si diffonde, in tal modo, una sorta di capitalismo molecolare.

3) Allo stesso modo, le appartenenze ideologiche, capaci di generare un mondo di si-

gnificati e di aspirazioni condivise, un sentire collettivo, generale, potenzialmente universale, lasciano il passo alla costruzione di modelli identitari legati al territorio, a dimensioni circoscritte, particolari.

4) Un ultimo processo, non meno fondamentale, è quello riguardante il passaggio da una tecnologia come "natura fabbricata" (tecnologia applicata alla trasformazione della materia) a una come "natura simulata" (basata sulla manipolazione di segni attraverso la grafica computerizzata, sul progettare prima di produrre, sino a giungere alle frontiere del virtuale).

La dimensione sociale

Questi processi economici stanno modificando la composizione sociale e la natura dei conflitti. Secondo Bonomi si può parlare della transazione in atto da una società verticale a una di tipo orizzontale. La prima, fondata sulla centralità delle forme del lavoro produttivo e salariato, prevedeva una divisione gerarchica in classi, ma anche una serie di "ascensori" (conflitto sociale, ambiti di mediazione e di contrattazione, partiti, sindacati) in grado di accompagnare un soggetto sociale debole, che stava in basso, verso i piani alti. Oggi la società si dispiega su un piano orizzontale, formato da un centro, abitato da coloro che sono inclusi (economicamente, socialmente e culturalmente), e da un fuori, abitato da coloro che sono esclusi dalle opportunità. La cosa peggiore è che vengono a mancare gli ascensori, i ponti, in grado di collegare questi settori. Allo stesso modo, i conflitti non sono più verticali e collettivi, fra chi sta in basso e chi sta in alto, ma diventano orizzontali e individuali, al punto che qualcuno oggi parla di "guerra civile molecolare", di lotta generalizzata di tutti contro tutti, che non risparmia neppure le democrazie occidentali "avanzate". Come vivere queste trasformazioni economiche, sociali e culturali? Come abitare queste tensioni? Come stare nel "fuori rotta" generalizzato, tra individui disorientati, in un declino delle grandi narrazioni e delle ideologie tradizionali, nella moltiplicazione continua dei linguaggi, dei segni, delle proposte, delle merci, degli stessi sistemi di orientamento?

Tra esodo e nomadismo

Bonomi indica la presenza di alcune "forme sperimentali" e di tracce di stili di vita e

1995-2004 - Decennio internazionale dei popoli indigeni

La civiltà dei bianchi è della scarsità

La ragazza vede delle nuove magliette nella vetrina; una le piace e decide di comperarla. Non avrebbe bisogno di indumenti (ne ha tanti!), ma sarà insoddisfatta finché non compra quella maglietta. Ecco la civiltà dei bianchi: deve vendere, produrre e vendere... per aumentare la ricchezza; ma per poter vendere provoca desideri, vanità e bisogni

artificiali, senza fine. Perciò io dico che la civiltà dei bianchi è civiltà della scarsità, perché ha la sua molla di propulsione nell'insoddisfazione dei consumatori, della gente. La civiltà degli indios è dell'abbondanza: noi indios siamo contenti con quello che Madre Terra ci dà.

p. Aban Wabua
(indio kuna del Panamá)

comportamenti che cercano una risposta in questo variegato disorientamento. Tra questi, uno ci sembra di particolare interesse: il "nomadismo". Il nomadismo caratterizza colui che non ha luogo e dimora, colui che attraversa contesti e linguaggi in continuazione senza sentirsi parte esclusiva di nessuno di questi. Si tratta del comportamento sociale di chi cerca di volta in volta dove fermarsi, ma solo per poter poi ripartire alla scoperta del mondo e di se stesso. Questo stile di vita viene presentato in connessione con il "fare esodo" che presuppone invece un abbandono del luogo ove ci si sente stranieri per cercarne uno a misura dei nostri desideri, un luogo ove sentirsi di nuovo a casa. Alla luce del nostro discorso, diviene interessante osservare come queste forme identitarie vivano la dimensione comunitaria, lo stare insieme. Il nomade del presente accetta maggiormente una visione e una prospettiva globali, mentre chi vive una esperienza di esodo cerca di sottrarsi. Il primo considera lo stare insieme dentro la dimensione delle interazioni globali, mentre il secondo attende nel transito, in questo tempo sospeso, di abbracciare altrove una particolare terra promessa. Un sentimento di accettazione delle dinamiche del presente o un rimpianto, unito a una speranza, sono i sentimenti contrapposti di chi sceglie oggi di essere nomade o di fare esodo. Entrambi questi comportamenti si focalizzano sul modo di stare nel mondo, piuttosto che sul luogo e sulle appartenenze ideologiche.

A noi interessa un tipo particolare di nomadismo. Quello che sa tenere insieme movimento e critica, sospensione del giudizio e interesse per i luoghi e le culture che si attraversano, fuga dal radicamento esclusivo ma contemporanea attenzione verso gli elementi che permettono la costruzione di modelli identitari ricchi, diversificati, molteplici, anche se non dispersi e frantumati. Un nomadismo che sappia creare luoghi altri ove i soggetti e i gruppi possano sentirsi in relazione e in costruzione senza essere schiacciati entro le dinamiche competitive del capitalismo e senza essere legati a una qualsiasi forma di trascendenza che abbia come unico scopo quello di uscire dal mondo. Un nomadismo che rinunci consapevolmente alla Teoria delle teorie, che non pretenda di imporre la Verità delle verità, ma accetti i mondi plurali, pur senza venir meno alla esigenza della mediazione e del confronto. In questa prospettiva a noi sembra che si delineino le condizioni favorevoli per contenere e superare co-

struttivamente il fuori rotta e lo smarrimento, che non sono visti solo come un male di cui liberarsi al più presto.

2.

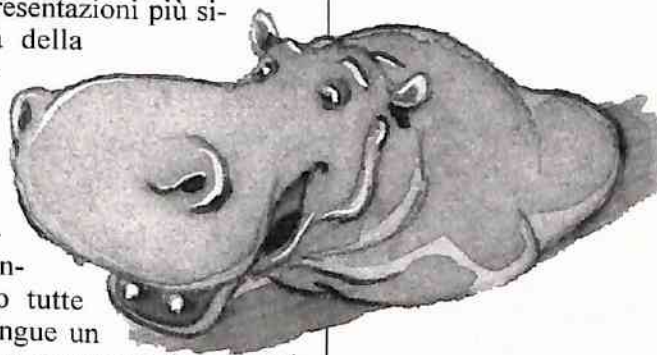
"Un giorno camminavo tra gli angoli di case tutte uguali e mi ero perso. Chiesi ad un passante: - Che gli immortali ti proteggano, sai dirmi dove ci troviamo? - A Cecilia, così non fosse! - mi rispose. - Da tanto camminiamo per le sue vie io e le mie capre e non s'arriva mai ad uscirne [...] - Non può essere! - gridai. - Anch'io non so da quando sono entrato in città e da allora ho continuato ad addentrarmi per le sue vie. Ma come ho fatto ad arrivare dove tu dici, se mi trovavo in un'altra città, lontanissima da Cecilia, e non ne sono ancora uscito? - I luoghi si sono mescolati - disse il capraio, - Cecilia è dappertutto; qui una volta doveva esserci il Prato della Salvia Bassa. Le mie capre riconoscono le erbe dello spartitraffico" (Italo Calvino)

"Cecilia è dappertutto"

Il dialogo tra Marco Polo e un capraio che abbiamo citato sopra è tratto da *Le città invisibili* di Italo Calvino, suggestivo caleidoscopio delle varieghe esperienze umane nella megalopoli moderna.

Cecilia ne costituisce, ai nostri occhi, una delle rappresentazioni più significative: quella della città continua, ossessivamente uguale a se stessa, che ha colonizzato e soffocato ogni spazio verde circostante. A Cecilia, infatti, le case sono tutte uguali, non si distingue un interno da un esterno, un centro da una periferia, un quartiere da un altro: chi si addentra nelle sue viscere non ne esce, fagocitato e frastornato dalla costante ripetizione di uno schema. Per orientarsi in questo mare di cemento, per non perdersi in questo gioco di specchi, occorrono sensi particolari: non la vista, neppure quella arguta di un Marco Polo, ma un olfatto che sappia riconoscere nelle pieghe dello spartitraffico il profumo delle erbe, come accade alle capre del pastore. Nella

Il nomadismo caratterizza colui che non ha luogo e dimora, colui che attraversa contesti e linguaggi in continuazione senza sentirsi parte esclusiva di nessuno di questi. Si tratta del comportamento sociale di chi cerca di volta in volta dove fermarsi, ma solo per poter poi ripartire alla scoperta del mondo e di se stesso.



“Segui le navi. Segui le rotte che solcano le logore e tristi imbarcazioni. Non ti fermare. Evita persino il più umile ancoraggio. Risali i fiumi. Discendi i fiumi. Confonditi nelle piogge che inondano le pianure. Rifiuta ogni sponda”
(Alvaro Mutis)

megalopoli contemporanea, in questo mostro ubiquo e continuo, ci capita spesso di fare, come il viaggiatore veneziano a Cecilia, esperienza di perdita e di smarrimento. Non ci riconosciamo nei luoghi, non li discriminiamo, non li sentiamo nostri, al contrario di quanto accadeva nel tempo dei padri dei nostri padri in cui “una casa, una fontana, una torre – come scriveva Rilke – significavano infinitamente più, perfino la loro propria veste, il loro mantello, quasi ogni cosa era infinitamente più familiare, un vaso in cui essi accumulavano ancora altro umano”. Questo sentimento di distacco e di inimicizia verso luoghi che non permettono una sorta di trasfert emotivo, che si trasformano in *nonluoghi*, spazi di solo attraversamento, di anonimato e di non senso, fa perdere la voglia di esplorare, di lasciarsi andare, di spostarsi oltre i confini del noto. Sembra infatti che si preferisca di gran lunga richiudersi in un “territorio” privato, una sorta di nicchia circoscritta, sotto controllo e tendenzialmente rassicurante. In tal modo si rinuncia alla fondamentale esperienza del perdersi, dello smarrirsi, come momento chiave dello sviluppo cognitivo e della propria storia di formazione.

Perdersi o andare alla deriva?

Come sostiene Franco La Cecla, antropologo palermitano, con parole che interrogano profondamente educatori e formatori, “non siamo più capaci di dare un valore, un significato alla possibilità di perderci. Cambiare luoghi, confrontarsi con mondi diversi, essere costretti a ricreare in continuazione i punti di riferimento è rigenerante a livello psichico, ma oggi nessuno consiglia un’esperienza simile. Nelle culture primitive, invece, se uno non si perde non diventa grande”. Egli fa notare come la città sia “la prima esperienza che si offre a un bambino per misurarsi con qualcosa di complesso” e sostiene che “la mancanza di esperienza dello spazio porta a delle pesantissime conseguenze sul piano cognitivo”. Ma già Benjamin in *Infanzia Berlese*, aveva scritto che “non sapersi orientare in una città non vuol dir molto. Ma smarrirsi in essa, come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare”.

Qui ci troviamo di fronte a un nodo problematico. Sembra, infatti, da un lato, che le megalopoli della fine del secondo millennio, impediscano, come Cecilia, questa esperienza del perdersi (che tiene altrimenti viva la

fondamentale dialettica di integrazione – in un territorio, in una cultura, in uno stile di vita condiviso – e di differenziazione individuale) e la trasformino, viceversa, in una sorta di deriva apatica, in un vagare perenne e distratto, che non consente una rigenerazione e non attiva alcun processo di differenziazione, ma solo di omologazione impersonale. Inoltre, perdiamo la capacità di maneggiare e di conoscere il nostro intorno, di modellare lo spazio che ci circonda, di compiere atti di appropriazione reale e simbolica del territorio: in uno spazio rigido, predeterminato, incasellato, omogeneo, viene a mancare, come dicevamo, il trasfert emotivo e la voglia di esplorare.

Da un lato, sembra che non sia abbastanza diffusa una cultura educativa che sappia rivalutare il perdersi come esperienza esistenziale e formativa basilare. Sono soprattutto i bambini a essere bloccati entro questa forbice perversa. Il mondo adulto ha creato e mantiene in vita mostri urbani tentacolari che sono fatti a misura di un maschio, adulto, lavoratore, motorizzato. In tal modo, sotto la pressione degli imperativi della produzione e del mercato, si riducono la dimensione della natura e gli spazi informali, aperti, di socializzazione. Aumentano, nello stesso tempo, i rischi e i pericoli (a causa della consistente circolazione di automezzi, di condizioni ambientali sfavorevoli e della crescente insicurezza sociale). Questo stato di cose accresce i timori degli adulti (educatori e genitori) che preferiscono tenere i bambini in luoghi chiusi e protetti, sorvegliati e sicuri, sotto un occhio vigile e onnipotente, impedendo loro di esplorare in modo avventuroso e autonomo gli spazi esterni. Con le conseguenze, a livello cognitivo e relazionale che ne derivano.

Crediamo valga la pena domandarsi come poter uscire da questa logica perversa, da questa forbice che genera paura, che allontana da possibili incontri e avventurose esplorazioni, pur senza rinunciare a una dimensione di sicurezza. Chiedersi come poter ridare valore al perdersi, senza che si trasformi in una esperienza eccessivamente rischiosa. Non abbiamo una risposta pronta a queste domande, ma crediamo che sia opportuno sostare in esse, nella consapevolezza che un bambino che conosce sempre meno lo spazio che lo circonda, che ha timore di esplorarlo, che non sa orientarsi in esso, che vive in ambienti dorati, chiusi e protetti, rischia di essere *oggi* più povero e più insicuro, e *domani* un cittadino pauroso e disinteressato. Possiamo permetterci tutto questo?

¹ Bonomi A., *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

² Si veda, ad esempio, il numero dedicato a Samarcanda *I limiti della competitività. Per un ripensamento degli attuali meccanismi del mercato mondiale* (ottobre 1995).

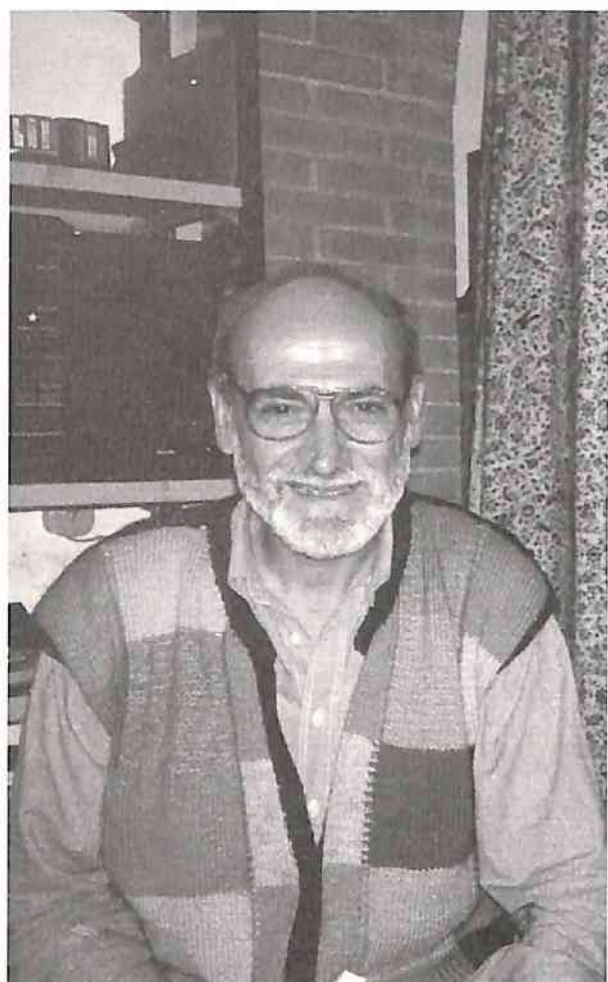
³ Intervista a Franco La Cecla in *L'Unità* 2, 30 novembre 1996. Dello stesso autore si vedano *Perdersi*, Laterza, Roma-Bari 1988 e *Mente locale*, Elèuthera, Milano 1993.

⁴ Benjamin W., *Infanzia Berlese*, Einaudi, Torino 1982, p. 9.

CINQUE
DOMANDE A...

GIANNI NOVELLI

DIRETTORE DEL CIPAX



Gianni Novelli è un sacerdote romano molto conosciuto negli ambienti dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso. A lui si devono tante iniziative di dialogo e di impegno per la pace. Un protagonista dei movimenti ecclesiali di base nel nostro paese. Da sempre amico del CEM.

1. Vuoi illustrarci brevemente la storia e le finalità del Cipax, di cui sei direttore?

Il Centro interconfessionale per la pace (in sigla Cipax) è un'associazione culturale, riconosciuta legalmente per la promozione dell'impegno delle forze religiose sui temi della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato. Ebbi l'opportunità di aprire questo "cantiere di pace" con alcune amiche e amici romani nel 1982 quando nel mondo cattolico in Italia si guardava con sospetto a tutto il nuovo movimento per la pace che cresceva intorno al rifiuto dell'installazione dei missili nucleari a Comiso. L'opportunità di conoscere quanto gli ideali pacifisti

fossero vissuti appassionatamente nelle comunità religiose cattoliche in altri paesi, e specialmente negli Stati Uniti, e nelle altre chiese, ci spinse ad organizzarci per "operare e pregare per la pace" anche nel mondo cattolico italiano. Col passar degli anni i progetti del cantiere si sono allargati alle iniziative del cammino ecumenico e agli impegni educativi, economici, teologici e politici. Il Cipax è sempre rimasto una piccola esperienza assolutamente indipendente dalle gerarchie delle chiese e dei partiti politici. La sua attività è radicata nella realtà romana ma è ricca di una fitta rete di contatti nazionali e internazionali, fornendo "servizi" a chiunque è interessato a que-

sti temi. Questo "lavoro" ci ha consentito anche di mantenerci economicamente, con l'aiuto di persone o istituti religiosi che credono in quello che facciamo.

2. Siete tra gli organismi coinvolti nella preparazione dell'Assemblea Ecumenica che si terrà a Graz nel giugno di quest'anno, sul tema "Riconciliazione: dono di Dio e sorgente di vita nuova". Quale contributo potrà offrire l'esperienza della chiesa italiana a questo appuntamento europeo?

Siamo tra i pochi che in Italia informano e stimolano a partecipare alla preparazione e allo svolgimento di questi importanti appuntamenti ecumenici. Per Graz forse c'è un po' più di informazione e

**a cura di
LAURA MARIA PRESTA**

I Delegati italiani a Graz

Evangelici

Paolo Ricca, Gianna Sciclone (valdesi); Massimo Aquilante, Massimo Zidarich (metodisti); Anna Maffei, Martin Ibarra (battisti); Alberto Saggese, Brigitte Kelm (luterani); Giuseppe Platone, Domenico Tomasetto (Fcei).

Cattolici

Camillo Ruini, Carlo Maria Martini, Alberto Ablondi, Giuseppe Chiaretti, Alfredo Maria Garsia, Sergio Goretti, Clemente Riva, Elio Bromuri, Piero Coda, Bruno Forte, Vittorio Ianari, Michele Simone, Ada Janes, Gabriella Fallacara, Gianfranco Garancini, Andrea Riccardi, Nicola Sangiacomo, Ina Siviglia Sammartino, Maria Vingiani.

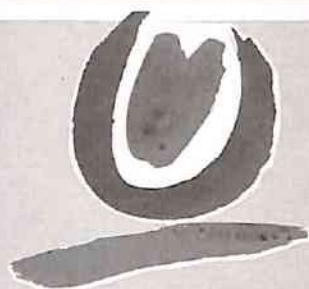
attenzione che per la prima Assemblea Ecumenica di Basilea. Spero che in futuro si faccia molto di più. Una delle cause della scarsa preparazione all'Assemblea di Graz è l'accento che in Italia è stato posto, in ambito cattolico ufficiale, quasi esclusivamente sul primo dei sei temi dell'Assemblea, ossia la ricerca dell'unità visibile tra le chiese cristiane. Quest'ecumenismo teologico non desta molto interesse nella cattolicità italiana. Più forte è invece l'interesse (e quindi potrebbe essere l'impegno) sulle esperienze di riconciliazione nell'ambito degli altri temi quali il dialogo con le altre religioni e culture, la giustizia sociale, l'ecologia, la solidarietà con i poveri, l'internazionalismo, la nonviolenza, ecc.

Tenendo conto che si tratta di un confronto tra cristiani di tutta Europa potrebbero essere interessanti, per le altre chiese europee, le ricche esperienze di riconciliazione delle chiese cristiane italiane in fatto di accoglienza degli

Il simbolo di Graz

Riconciliazione

Il pittore olandese Edwiin Hasink che ha disegnato il logo dell'Assemblea di Graz racconta ciò che vede nella sua opera:



"Vedo due braccia che si protendono, braccia che proteggono, braccia che riconciliano, vedo il prezioso dono dell'amore e del calore, forza che ci è data per tendere le nostre braccia verso gli altri; vedo braccia di genitori che proteggono una creatura amata, vivente, un fiore che inizia a sbocciare, un potere che fa sì che le persone tendano verso l'alto le loro braccia, piene di grazia e di riconoscenza. Il cerchio quasi

chiuso che circonda il simbolo dell'amore indica volontà di (ri)stabilire comunione, ricerca di dialogo con tutte le proprie forze. L'intero logo raffigura: dignità e speranza, fierezza e stima di sé, assenza di paura del confronto. Il fiore stilizzato esprime memoria della creazione. Il suolo fertile che nutre il fiore è rappresentato dal tipico colore della natura e da un semplice tratto di pennello".

stranieri e di superamento della stagione del terrorismo degli anni settanta e ottanta.

3. La prima Assemblea Ecumenica si tenne a Basilea nel 1989 ed anticipò in qualche modo un periodo di profondi rivolgimenti socio-politici. In che modo la riflessione di allora sulla "pace nella giustizia" ha

guidato in questi anni difficili il cammino delle chiese cristiane europee?

Dopo la prima Assemblea Ecumenica di Basilea (1989) c'è stato un forte rallentamento del movimento ecumenico, seguito ai rivolgimenti nell'Europa orientale ed alle guerre del Golfo. All'est, per molti cristiani, paci-

Il CEM va a Graz

La ridente città austriaca di Graz, capoluogo della Stiria, diventerà dal 23 al 27 giugno 1997 la capitale della cristianità europea. Vi confluiranno infatti cristiani di tutte le confessioni da tutto il continente europeo per celebrare la Seconda Assemblea Ecumenica Europea (in sigla AEE2) sul tema: "La riconciliazione: dono di Dio e sorgente di vita nuova". La prima Assemblea fu quella tenuta a Basilea dal 15 al 21 maggio 1989 sul tema *Pace nella giustizia*. Si trattò di un vero "miracolo ecumenico" perché per la prima volta tornarono a riunirsi protestanti, ortodossi e cattolici di tutta l'Europa per una celebrazione popolare dopo che in quella stessa città elvetica cinque secoli prima si erano scomunicati. Da allora spesso si erano combattuti anche militarmente. A riunirli a Basilea non era una disputa teologica ma la volontà di prendere insieme degli impegni per "la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato". Il miracolo era stato reso possibile per la piena collaborazione tra le Conferenze delle Chiese Europee (KEK), l'organismo che raccoglie 118 chiese protestanti ed ortodosse d'Europa e che ha sede a Ginevra, e il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee

(CCEE) che da San Gallo, egualmente in Svizzera, coordina le 33 Conferenze episcopali cattoliche d'Europa. In seguito, a Seul, nell'Assemblea mondiale su *Giustizia, pace e salvaguardia del creato* (1990) e a Canberra nell'Assemblea mondiale del Consiglio Ecumenico delle Chiese (1992), si registrarono notevoli difficoltà sia per le questioni teologiche (pensiamo ai controversi problemi del ruolo del papato o a quello dell'ordinazione delle donne) che per le vicende politiche mondiali. La guerra del Golfo e gli sconvolgimenti dell'Europa orientale produssero profonde lacerazioni anche nelle chiese.

L'appuntamento di Graz

Nel maggio 1995 in un incontro dei due organismi cristiani europei ad Assisi, è stato lanciato l'appello a tutte le chiese d'Europa a "mettersi in cammino verso Graz", definendo tema, data e metodo di preparazione. Non è stato facile trovare un accordo sul tema della riconciliazione perché estremamente impegnativo per le chiese stesse. Dice il teologo valdese Paolo Ricca: "La riconciliazione non sappiamo che cos'è, è una terra sconosciuta, è un futuro da costruire, da inventare, da creare; è un tema a rischio che ci cattura, in quanto non si può parlare di riconciliazione senza riconciliarsi; siamo chiamati a costruire cose nuove, a cambiamenti, a scrivere una pagina nuova: questo è il fascino, la forza e la benedizione". L'Assemblea ha come tema generale *La riconciliazione: dono di Dio e sorgente di vita nuova*, e sei temi principali:

fismo significava strumentalizzazione politica ed ecumenismo significava comunismo. Nelle guerre del Golfo le chiese, specialmente dei grandi paesi occidentali (ad eccezione del papa), non hanno trovato parole profetiche. I grandi problemi della con-

abbiano avuto grande coraggio e chiarezza di orizzonti.

4. Come già nel 1989, forse anche a Graz si anticiperanno eventi futuri. A suo giudizio questo è il segnale di una ritrovata capacità dei cristiani di porsi all'avanguardia e di intervenire sulla storia con l'annuncio del Vangelo?

Spero che l'Assemblea di Graz aiuti i cristiani europei affinché non pensino tanto di proclamarsi "avanguardie", ma sappiano riconoscere ed

gnificati profondi del Vangelo. Prego perché noi cristiani ci lasciamo evangelizzare dai poveri del mondo che lottano per la pace e la giustizia.

5. "Riconciliazione" come possibilità di vivere le diverse esperienze cristiane non come divisioni. Quali prospettive intravede per un cammino comune in questa direzione?

Il tema della "riconciliazione" è rischioso. Chiama a mettersi in gioco completamente, liberandosi dal passato e costruendo un nuovo futuro con soggetti che prima erano fuori della nostra prospettiva, se non addirittura nostri antagonisti. È possibile perché è un "dono di Dio". Ma quanto è difficile! Nel "documento di lavoro" preparatorio (ben poco conosciuto e "lavorato") si dice: "La ricchezza delle diversità va riconosciuta come un dono dello Spirito e non come una ragione di divisioni e di conflitti" (n.26), e ancora: "... Siamo pronti a osare di essere diversi, per amore del Vangelo?". È un rischio che spero siano in tanti a correre.

Spero che l'Assemblea di Graz aiuti i cristiani europei affinché non pensino tanto di proclamarsi "avanguardie", ma sappiano riconoscere ed unirsi umilmente (chiedendo loro perdono) a chi costruisce il Regno di Dio.



trapposizione tra il nord e il sud hanno messo a dura prova il rapporto tra insegnamento sociale ufficiale e pratica di accoglienza, interculturalità e interreligiosità delle comunità cristiane. Negli ultimi cinque anni mi pare che si sia addensata una notte della società nella quale non sembra che le chiese europee

unirsi umilmente (chiedendo loro perdono) a chi costruisce il Regno di Dio, ossia gli esclusi, i poveri, i popoli indigeni, i movimenti popolari, le minoranze profetiche, ecc. Questi protagonisti del Regno non sempre sono all'interno dei confini delle chiese, ma, forse, sono quelli che fanno scoprire alle chiese stesse i si-

1. la ricerca dell'unità visibile tra le chiese;
2. il dialogo con le altre religioni e culture;
3. la riconciliazione come impegno per la giustizia sociale, specialmente per il superamento della povertà, dell'esclusione sociale e di altre forme di discriminazione;
4. la riconciliazione tra le nazioni e la promozione di forme non violente di soluzione dei conflitti;
5. la riconciliazione come nuova prassi di responsabilità ecologica, specialmente nei riguardi delle generazioni future;
6. la riconciliazione come giusta condivisione con le altre religioni del mondo.

Protagonisti di AEE2 saranno i 700 delegati ufficiali (350 della KEK e 350 della CCEE) e tutti i gruppi e persone che desiderano partecipare. Agli incontri dei delegati previsti nella mattinata, dedicati alla discussione e approvazione del documento ufficiale (si pensa ad un "messaggio di Graz"), seguiranno nei pomeriggi delle ampie assemblee pubbliche sui sei temi principali. Ogni mattina ci saranno preghiere e studi biblici. La sera dell'ultimo Sabato ci sarà una grande festa cittadina, mentre la mattina di Domenica 29 giugno tutti si riuniranno all'aperto in una solenne celebrazione religiosa ecumenica. Negli ampi padiglioni della Fiera di Graz, dove si svolgerà gran parte dei lavori, ci sarà pure un'Agorà, una specie di fiera, nella quale ogni gruppo potrà disporre idee e progetti. Concerti, incontri, tavole rotonde ed iniziative eco-

giche accompagneranno tutta la settimana. A fianco, ed in interazione con il programma ufficiale, ci saranno molte altre iniziative "autogestite". Un centinaio di organizzazioni europee legate al documento "Kairòs Europa" (tra le quali alcune sezioni nazionali di Pax Christi) ha preparato un intenso calendario di incontri in uno spazio che si chiamerà "Villaggio ecumenico". Nella "Casa della pace" si succederanno incontri, iniziative e training sulla nonviolenza promossi da varie organizzazioni pacifiste. Programmi saranno curati, in spazi autonomi, dalle donne, dai giovani e dalle organizzazioni antirazziste. A tutte queste attività sono invitati a partecipare anche associazioni e movimenti italiani. Bisogna però iscriversi quanto prima. Le lingue ufficiali di AEE2 saranno cinque: inglese, francese, tedesco, russo e italiano. AEE2 non si propone solo di parlare ai o tra i cristiani. Il secondo tema è infatti il dialogo con le altre religioni e culture. Stanno collaborando nel comitato preparatorio il gran mufti di Vienna e la Presidente delle comunità ebraiche italiane Tullia Zevi. Fin d'ora, chi può, prepari la valigia per andare a Graz. Sono stati organizzati dei treni speciali con partenze da Roma, Firenze, Bologna, Torino, Genova, Milano, Venezia.

Si possono chiedere pubblicazioni e informazioni al Cipax, Centro interconfessionale per la pace Via Peralba 2/a - 00141 Roma Tel e fax. 06/871812670 E-mail: cipax@rm.nettuno.it

Sbagliando s'inventa

di MARIANTONIETTA DI CAPITA

PREGHIERA PER UNO CHE SI E' PERSO,
E DUNQUE, A DIRLA TUTTA,
PREGHIERA PER ME.

Signore, Buon Dio
abbiate pazienza
sono di nuovo io.
Dunque, qui le cose
vanno bene,
chi più chi meno,
ci si arrangia,
in pratica,
si trova poi sempre il modo
il modo di cavarsela,
voi mi capite,
insomma, il problema non è questo.
Il problema sarebbe un altro,
se avete la pazienza di ascoltare
di ascoltarmi
di...
Il problema è questa strada
bella strada
questa strada che corre
e scorre
e soccorre
ma non corre dritta
come potrebbe
e nemmeno storta
come saprebbe
no.
Curiosamente,
si disfa.
Credetemi
(per una volta credete voi a me)
si disfa.
Dovendo riassumere dovendo,
se ne va
un po' di qua
e un po' di là
presa
da improvvisa libertà.
Chissà.

Adesso, non per sminuire, ma dovrei
spiegarvi questa cosa, che è cosa da
uomini, e non è cosa da Dio, di quando
la strada che si ha davanti si disfa, si
perde, si sgrana, si eclissa, non so se
avete presente, ma è facile che non ab-
biate presente, è una cosa da uomini,
in generale, perdersi.

(Baricco A., *Oceano mare*, Rizzoli, Milano 1994)

Perdersi è, se vi-
sto da un'angola-
zione insolita, tro-
vare altre strade. Certo... se si
riesce a decidere lì, su due piedi,
di "lasciarsi andare"; accantona-
re il progetto iniziale e vivere il
"tra parentesi", quello che ci sta
succedendo a prescindere da
noi e nonostante noi;
se, come *Alice nel
Paese delle Meravi-
glie*, riusciamo a
dare tutto il
tempo ne-
cessario
perché
una di-
gressione
si sviluppi,
un appa-
rente erro-
re ci parli di
possibilità impen-
sate o di probabilità
non esplorate in fase di
progetto. Perdersi, quindi,
come possibilità di ritrovarsi a
partire dal disorientamento, dal
lasciarsi sorprendere a vagare tra
coordinate ignote, tra volti diven-
tati improvvisamente estranei,
immaginando e sperimentando
nuove polarità, nuove coordinate
orientate da bisogni e desideri di-
versi... Dalla confusione, dal met-
tere insieme componenti e storie
ed esperienze fino ad un momen-
to prima ancora separate e adesso
invece complesse, relazionate, in-
scindibili...

"Per questo il caso e gli impre-
visti sono così fondamentali nella
nostra vita. Il caso e gli imprevisti
sono continuamente dietro l'an-
golo, basta prestar loro attenzio-
ne. Se ci si sta attenti, ci si accor-
ge che succedono continuamente
strane cose: sono questi i doni più



preziosi dell'intelligenza, delle
diverse intelligenze di ciascuno e
di ciascuna (...).

Quello che mi interessa espri-
mere in questo momento è proprio
la natura imprevedibile della
realtà. A volte sembra che per po-
ter accettare la realtà la si debba
ridurre a qualcosa di prevedibile,
ma non è così (...).

Quando ciascuno pensa alla
sua vita, sa che spesso la vita altro
non è che quel divenire che acca-
de nel limite tra il plausibile e
l'incredibile, l'ordinario e lo
straordinario. Nello stupore sono
più facili gli incontri".

METAMORFOSI SILENZIOSE

INSEGNANTI	BAMBINI/E	FAMIGLIE
INTERCLASSE Quel giorno che ho capito di aver fatto un errore	GIOCARE A SBAGLIARE ▶ Ad allungare il percorso ▶ A mangiare la minestra con la forchetta ▶	INTERVISTA DEI BAMBINI Mamma, papà raccontami di quella volta che avete fatto un pasticcio

Oltre lo smarrimento delle insegnanti

Dedichiamo una delle nostre interclassi di metà anno, alla narrazione dei "nostri" errori scolastici:

Quel giorno ho capito...

- ▶ quel giorno ho capito di aver fatto un errore...
- ▶ mi sono sentita...
- ▶ ho deciso di... (perseverare, far finta di niente, cambiare rotta, scusarmi...)
- ▶ è andata a finire che...
- ▶ da quell'esperienza...

Alle colleghe spetterà il compito di *ascoltare, rispecchiare* i sentimenti, sottolineare potenzialità non emerse abbastanza.

Sarà un momento di auto-analisi, narrazione, ricostruzione e decostruzione: di rimpianto (forse), di autoironia... probabilmente di divertimento.

Oltre lo smarrimento dei bambini/e

Giocare a sbagliare: allungare il percorso

Il gioco sarà: partire dalla sezione o dal salone... e raggiungere la cucina, il terrazzo, la classe dalla prima elementare...

Il percorso più logico e più breve sarà segnato da una striscia colorata sul pavimento: il gioco consisterà proprio nel raggiungere il luogo prestabilito uscendo dalla "strada maestra", sbagliando continuamente rotta. Quando ci ritro-

veremo, al ritorno dal viaggio, ognuno rappresenterà il proprio percorso evidenziando soprattutto le *deviazioni*, i *bivi* in cui ci si è trovati di fronte alla necessità di fare una scelta. Mostrando il proprio lavoro agli altri, narrerà anche delle scoperte fatte grazie a questi "sbagli", dei giochi fatti nel gioco... Noi lo aiuteremo a collegare questa "esperienza protetta" a tutte le altre esperienze in cui avremmo voluto sbagliare o ci è dispiaciuto sbagliare: agli innumerevoli errori che ancora faremo e che ci permetteranno di giocare a giochi non pensati, ci costringeranno al lavoro dell'intelligenza (...meglio, delle intelligenze!) che prende atto, cambia strada, crea e inventa per risolvere, cancellare, ripartire, inventare novità: amico errore!

"Ogni deviazione contiene destino, anzi esso si compie solo nei punti in cui uno si trae fuori percorso... così come in una storia è la digressione ad avere valore e splendore di senso".²

Giocare a sbagliare: mangiare la minestra con la forchetta

Nella sala da pranzo siamo abituati a sederci ogni giorno e a trovare che tutto è pronto: dobbiamo solamente iniziare a mangiare.

Oggi, però, c'è qualcosa che non va: gli ausiliari (magari aiutati dal gruppo di bambini di turno) si sono distratti e la tavola non è apparecchiata a dovere.

Ci toccherà mangiare la minestra con la forchetta (o gli spaghetti con il cucchiaino!). Avremo cinque minuti per continuare a

Perdersi, quindi, come possibilità di ritrovarsi a partire dal disorientamento dal lasciarsi sorprendere a vagare tra coordinate ignote, tra volti diventati improvvisamente estranei, immaginando e sperimentando nuove polarità, nuove coordinate orientate da bisogni e desideri diversi...

giocare: provare a mangiare, trovare soluzioni. Fino a quando non arriveranno dalla cucina gli oggetti dimenticati: la soluzione più semplice al nostro problema. La discussione sarà rimandata al dopo-pasto: per molti il gioco sarà durato troppo poco!

"Sbagliando s'impara è vecchio proverbio. Il nuovo potrebbe dire che sbagliando s'inventa" (Rodari).

Oltre lo smarrimento delle famiglie

Ai bambini daremo un compito: dovranno trasformarsi in giornalisti e farsi concedere un'intervista dai genitori su un tema molto scottante:

"Quella volta che ho fatto un pasticcio"

Dove sarà possibile, chiederemo che l'intervista venga registrata: così potremo godere delle domande dirette dei bambini, dell'eventuale imbarazzo dei genitori. Dei silenzi e delle risate: dell'atmosfera che si crea intorno ai genitori che si raccontano al proprio figlio, ai bambini che entrano in contatto con la persona che è la mamma o il papà.

¹ Peticari P., *Attesi imprevisti*, Bollati Boringhieri, Torino 1996

² De Luca E., *In alto a sinistra*, Feltrinelli, Milano 1995.

P.S.: Errata Corrige: per il numero di gennaio a p. 11, prima colonna, nel primo rettangolo del grafico: *L'esperienza delle insegnanti*

- Il lavoro di gruppo mi impedisce (al posto di *permette*).

Tempi ricchi di imprevisti

Eccoci dunque in AZIONE, dopo aver adottato un nuovo paradigma di studio e pratica musicale, dopo aver ripensato al nostro personale essere sonoro. Ci sforziamo e ci impegniamo a creare nuovi territori dove vedere - manipolare - scoprire e non solo ascoltare il suono della nostra voce, del corpo, del mondo circostante.

Ma di fronte alla dimensione utopica del viaggio intrapreso, ben presto dobbiamo contrapporre le difficoltà relazionali che nascono dall'azione quotidiana, nel cantato tra più corpi sonori, nel sintonizzare il proprio "battito vitale" con quello dell'altro/a.

Quante volte ci siamo persi nel corso di una lezione tra le urla dei bambini eccitati per il nuovo gioco, incapaci di controllare il proprio gesto musicale e siamo stati "costretti" ad alzare la voce per ottenere il silenzio!

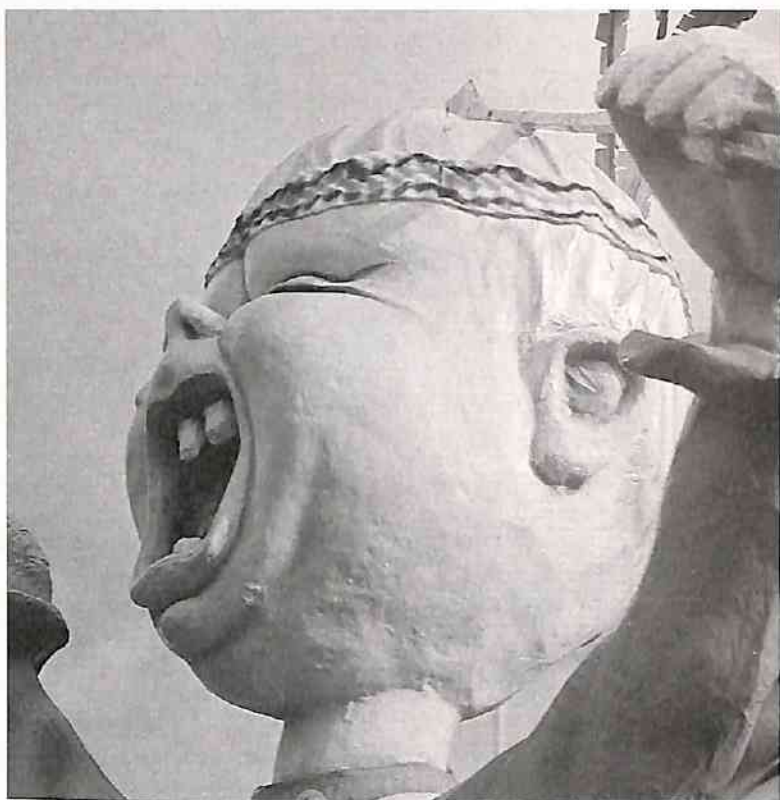
E come sostenere e guidare (senza irrigidire) l'eccessivo entusiasmo corporeo nel seguire ed interpretare una frase musicale? Come ascoltare i piccoli musicisti singolarmente, rispettando i personali bisogni di tempi di espressione sonora e le modalità d'interpretazione e d'utilizzo dei materiali?

È facile cadere in contraddizione come l'urlare per avere il silenzio (!); oppure, troppo preoccupati dalla buona riuscita di un prodotto musicale di gruppo, si limita, anziché incoraggiare, il desiderio di cantare ai bambini "stonati".

Sono sufficienti, talvolta, una buona capacità di organizzare gli SPAZI (l'angolo per la composizione libera, l'angolo per scatenarsi coi tamburi, l'angolo per catturare i suoni quasi invisibili della natura...) e poche, ma sem-

la via dei suoni

di GATTI GIULIANA



"I produttori di opere d'arte significative non sono semidei bensì uomini fallibili, spesso nevrotici e minorati"

(Theodor Adorno, 1969)

"Nella nebbia non vedo, nella luce mi acceco... Forse..."

plici REGOLE da condividere, spiegare e capire all'interno del gruppo. Si può, ad esempio, alzare semplicemente il dito indice per ottenere dagli amici un momento di attenzione o per far ascoltare loro il particolarissimo timbro del proprio oggetto, senza dover utilizzare né la voce né le parole. Dedichiamo pure un'intera ora a stabilire con loro quali e quando utilizzare certi gesti con le mani o particolari smorfie del viso e a poco a poco impareranno a comunicare anche nel silenzio (preludio del ruolo del direttore d'orchestra). Con animo calmo e paziente, invitiamo i bambini a scoprire e sotto-

lineare come è più difficile suonare o cantare a bassa voce, piuttosto che colpire prepotentemente lo strumento col battente.

Offriamo tempi dilatati, lenti, non irrigiditi dal programma da svolgere, non uguali per tutti, non limitanti, ma al contrario ricchi di imprevisti, di cambiamenti di rotta, di svolte all'indietro, di salti.

Seguiamo in maniera flessibile e poco formale gli stessi suggerimenti *in itinere* dei bambini. Anzi, lasciamoci guidare dal loro entusiasmo e dalla gioia di giocare con le proprie capacità nel fare ed essere musica, per riconsegnare a loro, con il nostro esempio, il PIACERE di vivere la musica, attraverso sempre differenti proposte.

Abbandoniamoci ai *crescendo* o *diminuendo* del susseguirsi delle note, ascoltando attentamente il nostro corpo adulto, magari ad occhi chiusi; facciamoci trasportare senza timidezza né formalismi, comunicando così ai bambini quanto si stia bene in questo mondo di onde invisibili.

¹ Claire Renard, *Il gesto musicale*, Ricordi 1987, p. 39.

Fuori rotta: oltre lo smarrimento

Straniero e non estraneo

di LUCREZIA PEDRALI

Per me assolutamente fa lo stesso
dove — assolutamente sola

trovarmi, per quali sassi a casa
trascinarmi con la borsa della spesa
in una casa che nemmeno sa ch'è mia,
come un ospedale o una caserma.

Ogni casa mi è straniera, ogni tempio vuoto,
e tutto fa lo stesso e tutto — è uguale.
Ma se lungo la strada un arbusto
appare, specialmente un sorbo...¹



Il percorso alla scoperta della propria e altrui identità conduce talvolta i viaggiatori a sconfinare dalla rotta prefissata, per esplorare territori dei quali non si possiedono mappe che ci possano orientare e nei quali avventurarsi alla cieca, senza bussola in grado di guidarci.

È possibile però procedere oltre, sperimentando forme nuove e diverse di ri-orientamento. Il viaggio diventa così il superamento di un confine per giungere alla conoscenza di luoghi nei quali, dapprima stranieri e disorientati, si possa poi diventare capaci di nuovi modi di vivere e comprendere.

L'esperienza del "fuori rotta" ci consente di misurare la nostra capacità di adattamento e di elaborazione creativa di soluzioni a problemi imprevisi; ci pone nella condizione di vivere l'esperienza del proprio essere stranieri rispetto a luoghi e culture diverse, dove sperimentare il senso del proprio limite e delle proprie conoscenze.

Pietro e il calendario

C'era una volta un papà e una mamma che vivevano ai margini di una città in Europa e avevano un figlio dai capelli biondi, gli occhi azzurri, la pelle bianca, ed era molto buono e obbediente. Però i suoi genitori non lo trattavano molto bene e lo castigavano spesso anche se lui si sforzava di aiutarli come poteva.

Un giorno, aveva allora cinque anni, decise di andarsene di casa, stanco di maltrattamenti.

Il bambino andava per la strada senza sapere dove dirigersi e ogni volta che qualcuno lo incontrava non lo aiutava con il cuore, ma lo picchiava o lo prendeva in giro.

Venne così il giorno in cui aveva paura di tutto, non voleva andare da nessuna parte e nemmeno voleva parlare con nessuno.

Un giorno, mentre andava per la strada sempre solo e impaurito, vide da lontano un accampamen-

to di zingari; si avvicinò alle tende e si mise a guardare; c'erano bambini zingari che correvano da una parte all'altra, erano scalzi come lui, però ridevano e sembravano felici.

C'era anche un vecchio che si chiamava Aliosha; era come un capo, aveva i capelli bianchi, gli occhi neri, la barba lunga ed era scuro di pelle: guardava il bambino seriamente, tanto che il bambino aveva paura, perché temeva gli Zingari, dato che tutti dicevano che erano cattivi, ladri, banditi, che rubavano i bambini e delle Zingare dicevano che erano streghe.

Lo Zingaro Aliosha gli chiese se aveva mangiato: "Hai mangiato ragazzo?" gli disse nella lingua dei gagé (i non-Zingari). "No?", aggiunse sorridendo, "noi siamo Zingari, però non siamo cattivi, non mangiamo nessuno, non scappare, non temere".

Chiamò sua moglie che si chiamava Milka; quando la vide il

bambino ebbe di nuovo paura, perché pensò che era una strega a causa della lunga gonna, del fazzoletto in testa e perché aveva la pelle scura.

Aliosha le disse in lingua zingara: "Milka, prepara da mangiare per il bambino, che sembra non aver mangiato da un pezzo"; e poi rivolto al bambino nella lingua dei gagé: "Quando vuoi mangiare, vieni qui e chiedi a me o agli altri Zingari quello che vuoi; di soltanto xabé, una nostra parola che vuol dire **cibo** nella nostra lingua, che si chiamava romanés, e ora lo sai che 'xabé' è **cibo** in romanés; e poi se vuoi puoi restare con me e mia moglie perché siamo soli.

Da quel giorno il bambino andò all'accampamento zingaro a mezzogiorno e a cena, per prendere il cibo.

Una volta faceva molto freddo, il bambino era nei campi e non sapeva che fare, andò all'accampamento degli Zingari, entrò nella tenda di Aliosha, si sdraiò vicino a lui e, stanco com'era si addormentò.

L'indomani si alzarono e il bambino non voleva conversare con gli Zingari, però stava sempre vicino a loro. Aliosha, ad un certo punto, lo chiama e gli mostra che tipo di lavoro facevano e gli dice: "Come vedi noi ripariamo pentole di rame, padelle ecc.; siamo calderai, guarda questo martello, prova a far qualcosa con questo martello".

E così, a poco a poco, parlavano tra di loro, Aliosha chiamò il bambino Pietro. Pietro imparò a parlare romanés, diventò grande e si sposò con la più bella Zingarella dell'accampamento. Dopo trent'anni Aliosha morì. Gli fecero il funerale e c'erano tutti i suoi figli insieme a Pietro e ai nipoti. Tutti gli Zingari avevano accolto Pietro, che fin da piccolo era stato tra loro e aveva appreso la vita zingara e per gli Zingari, fin dall'inizio, non era il povero bambino picchiato e scacciato da tutti che andava per le strade; era ormai uno Zingaro orgoglioso, era Pietro il Calderaio, figlio di Aliosha, uno Zingaro fra gli Zingari e se non è morto vive ancora.

Pasqua 1997

di Arnaldo De Vidi

Oh, forte era il mio Gesù
quando l'hanno preso!
Profondo nella fede
come fonda notte stellata.
Terribile come spada nella denuncia.
Poeta del sogno di un mondo fraterno
e profeta deciso nella missione.

Oh, stanco era il mio Gesù
quando l'hanno sepolto!
I garofani delle piaghe aperti.
La corona di scherno in capo.
Il silenzio dopo la parola estrema.
Il pallore di chi ha versato
tutto il sangue in sacrificio.

Oh, bello era il mio Gesù
quando è risorto!
Bello come Via sicura
che conduce all'incontro del Padre.
Come Verità che illumina.
Come Vita nuova che sconfigge
ogni nostra ingiustizia e morte.

E anche noi, siamo forti
nell'ora della lotta inevitabile.
Stanchi per tante sconfitte
e tante morti che ci sorprendono.
Belli nella vittoria finale
che può tardare ma non mancare.
Perché siamo il Cristo oggi:
nostra è la dura passione,
nostra è la certezza della risurrezione.

gruppo. Può essere comunque considerata come possibile "situazione-punto di vista", che contribuisce a "realizzare" la propria posizione rispetto a quella degli altri. I bambini si dispongono a coppie. All'interno di ciascuna coppia uno viene bendato e condotto dal compagno in uno spazio adeguatamente predisposto. Dopo che tutti hanno effettuato il percorso ciascuno esprime i sentimenti-pensieri-osservazioni sull'esperienza vissuta, considerando soprattutto la difficoltà del non potersi orientare autonomamente.

PERDERSI NEL MONDO DI...

Durante il viaggio molti sono gli imprevisti che possono occorrere e talvolta capita di smarrirsi in luoghi sconosciuti. Come e cosa fare? Si propone ai bambini (organizzati in gruppi) di pensare ad un paese fantastico che abbia una caratteristica dominante (ad esempio: il paese dei "senza parola", il paese dei "tutti giganti", ecc. ecc.). Ciascun gruppo realizza una cartolina del proprio paese immaginario riproducendone, attraverso il disegno, la caratteristica che lo definisce e inventando una espressione di saluto che richiami in modo evidente il luogo.

A turno, viene proposto il proprio paese ai compagni. I gruppi accolgono la proposta ed elaborano una serie di riflessioni sui comportamenti da adottare e sui requisiti necessari per essere accolti e poter vivere nel "paese di...".

ESPLORARE

L'attività è pensata come reale esplorazione di un ambiente naturale esterno all'aula (parco-giardino-bosco) all'interno del quale, muovendosi senza mappa di orientamento, sperimentare la sensazione di smarrimento e di incertezza. Si può anche riproporre in questo contesto una attività che preveda spostamenti guidati ad occhi bendati. A turno, guidati da un compagno "vedente" si procede lungo un percorso non strutturato cercando di fissare al tatto elementi fisici che possano costituire segni di riconoscimento da

Obiettivi

- 1) Far emergere emozioni e strategie utilizzate in situazioni di "sconfinamento"
- 2) Far sperimentare la necessità di trovare soluzioni non scontate in situazioni impreviste
- 3) Far riflettere sulla realtà del sentirsi "diverso" in un gruppo di "uguali".

Attività

IL CIECO E LA GUIDA

Questa attività, della quale esistono numerose varianti, è solitamente finalizzata all'accrescimento della fiducia all'interno del

utilizzare per rappresentare lo spazio esplorato mediante uno scritto, un disegno, una mappa.

MIGRARE

Muoversi senza certezze in uno spazio non familiare è l'esperienza del migrante, che si sposta da una terra ad un'altra molto spesso più ostile che accogliente.

Diventa fondamentale imparare a mettersi nei panni dell'altro e a sperimentare il suo punto di vista per guardare alla realtà con occhi diversi, per diventare capaci di superare i pregiudizi e gli stereotipi. Si possono avviare con i bambini riflessioni sul fenomeno migratorio che ha interessato da sempre i popoli compreso il nostro. Il lavoro, partendo dai dati raccolti da ciascuno nel proprio ambito familiare, può essere ampliato attraverso:

- ricerche sulle regioni maggiormente interessate al fenomeno in Italia;

- ricerche sulle ragioni di tale fenomeno (economiche, sociali, religiose, ecc.);

- ricerche per la individuazione e lo studio di paesi nel mondo a più forte immigrazione.



SGUARDI ALTERNI

Si tratta di individuare, rispetto ad uno stesso tema (l'alimentazione, la casa, l'abbigliamento, le feste religiose ecc.) le diverse elaborazioni proposte da diverse culture. È possibile anche ricercare attraverso letture di giornali e libri, testi da porre a confronto e sui quali lavorare per l'individuazione

materiali per la didattica

ne degli stereotipi di cui siamo, di volta in volta, artefici o vittime. Si propone qui l'attività ripresa da *Sguardi sull'India - dossier*.

Punto di vista occidentale

- "Mangiare con le mani non è igienico"

- "Gli indiani vivono organizzati in un sistema di caste molto rigide"

- "Hanno fame ma non mangiano le loro vacche"

- "Costruiscono la bomba atomica, ma lasciano morire migliaia di persone nelle baraccopoli".

Punto di vista indiano

"Perché le ragazze e i ragazzi occidentali hanno il diritto di cercarsi loro stessi il compagno o la compagna per la vita?"

"Perché i musulmani mangiano le vacche, commettendo così un grave sacrilegio contro il simbolo della madre nutrice?"

"Perché gli occidentali vestono con abiti sofisticati anche in piena estate?"

"Perché tengono nelle loro tasche il fazzoletto nel quale hanno già soffiato il muco?"

- Leggere i brani e sottolineare tutto ciò che stupisce o scandalizza;

- trovare esempi di "sguardi alterni" nella propria classe o nell'ambiente che si frequenta e scriverli;

- consegnare il proprio scritto ad un compagno/a e chiedere loro di sottolineare ciò che stupisce o scandalizza;

- controllare e riflettere sul modo con il quale ci esprimiamo a proposito degli altri.

Lebbra: debellarla vuol dire "cambiare il mondo" Appello dell'Aifo

ROMA-ADISTA. Un nuovo caso nel mondo ogni minuto, 2 milioni di malati attivi, 4 milioni di disabili. Sono i numeri di una malattia antichissima e non ancora scomparsa, pur essendo oggi perfettamente curabile: la lebbra o morbo di Hansen. Per ricordare al mondo distratto l'esistenza della malattia, il 26 gennaio si è celebrata il 150 Paesi la quarantatreesima giornata mondiale dei malati di lebbra, indetta nel 1954 dal missionario francese Raoul Follereau.

In Italia, l'Associazione Amici di Raoul Follereau (AIFO), organizzazione di cooperazione sanitaria internazionale, impegnata in particolare nella diagnosi, cura e riabilitazione dei malati di lebbra, ha promosso centinaia di iniziative su tutto il territorio nazionale, sul tema "Cambiare noi per cambiare il mondo", con la partecipazione e le testimonianze di volontari impegnati nei Paesi in cui la malattia è più diffusa, primi fra tutti India e Brasile. E'

all'India che spetta il primato della più alta percentuale di hanseniani al mondo (900.000 registrati e, secondo le stime, altri 300.000 non diagnosticati), mentre il Brasile è l'unico Paese in cui i malati di lebbra sono in aumento. L'Organizzazione Mondiale della Sanità si era prefissata nel '91 di ridurre per la fine del secolo l'incidenza della lebbra a un caso su 10.000 persone, ma intanto ogni anno si registrano ancora 600 mila nuovi casi. Inoltre, l'eliminazione della malattia richiede un miglioramento delle condizioni sociali delle popolazioni colpite. E da questo versante non conviene farsi illusioni. "La povertà - scrive l'AIFO - colpisce sempre maggiori strati della popolazione mondiale e non solo nei Paesi del Sud del mondo. Le guerre, le migrazioni, le condizioni di miseria estrema in cui vivono i profughi costituiscono terreno di coltura anche per la lebbra".

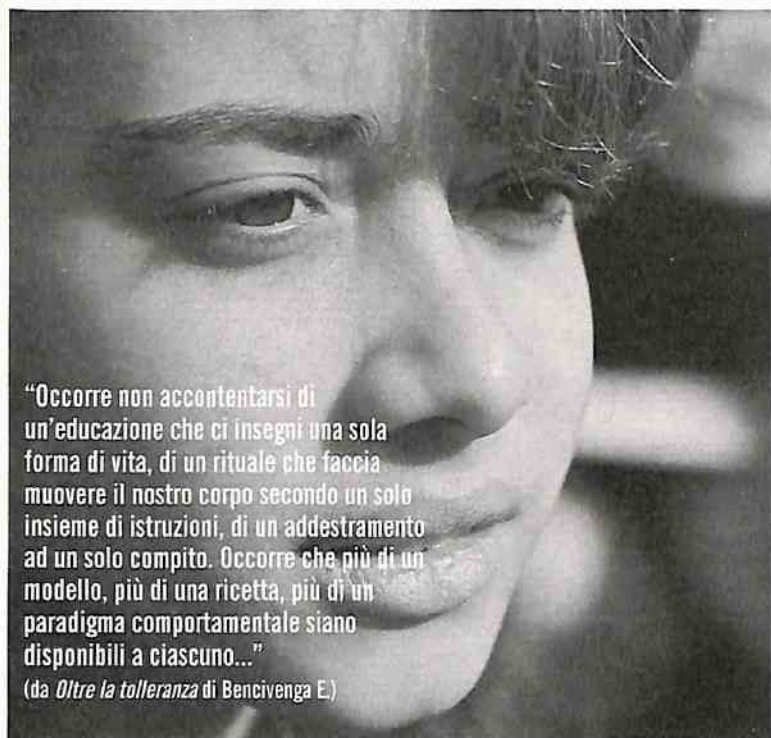
¹ Cvetaeva, M., *Poesie*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 60-61

² (rid. e adatt. da) Le Loski P., Bernal L., *Pietro il calderaio*, a cura di Karpati M., *Zingari ieri e oggi*, ed. Lacio Drom, Roma 1993

³ AA.VV., *Sguardi sull'India. Dossier*, Orizzonti Nord-Sud, Lugano.

Fuori rotta: chi sono, dove vado?

di **MARIACRISTINA BONOMETTI** e **IDA MALCHIODI**



"Occorre non accontentarsi di un'educazione che ci insegni una sola forma di vita, di un rituale che faccia muovere il nostro corpo secondo un solo insieme di istruzioni, di un addestramento ad un solo compito. Occorre che più di un modello, più di una ricetta, più di un paradigma comportamentale siano disponibili a ciascuno..."

(da *Oltre la tolleranza* di Bencivenga E.)

Ogni fase di passaggio porta con sé delle difficoltà: ci si sente smarriti perché si ha la sensazione di perdere una parte delle conquiste della vita trascorsa, senza la certezza di essere all'altezza delle esigenze della nuova fase di vita, né di poter imparare tutto ciò che serve per affrontare le nuove situazioni. Si vive allora un conflitto interiore fra il desiderio di novità e quello di restare fra le cose conosciute e vecchie.

Nell'adolescente lo smarrimento e la paura derivano principalmente dal fatto che, per la prima volta, si inizia coscientemente a scoprire e a definire l'intero potenziale del proprio **Io** senza potersi rifare ad un **Io** già conosciuto, sicuro e sperimentato.

In questo momento della crescita il ragazzo si trova ad affrontare molti compiti di sviluppo:

- ▀ essere pronto a diventare passo dopo passo un adulto e ad acquisire fiducia in se stesso;
- ▀ imparare a prefiggersi mete di vita e di lavoro a lunga scadenza;
- ▀ raggiungere un atteggiamento positivo nei confronti di un corpo che cresce e cambia;
- ▀ instaurare relazioni significative con i coetanei;
- ▀ sviluppare una maggiore autonomia della propria volontà.

Gli educatori che lavorano con gli adolescenti sanno che questi processi di crescita non avvengono da soli ma che è necessaria la presenza di persone significative

con le quali instaurare relazioni. La ricerca della verità, la sicurezza di saper riconoscere il suo vero Sé è l'assillo principale del nostro preadolescente che comincia a leggere gli avvenimenti quotidiani con modalità e sguardi diversi da quelli che usualmente utilizzava.

Egli deve eliminare quel falso Sé che si era costruito al fine di compiacere gli adulti di riferimento e che gli aveva garantito una più facile accettazione da parte degli altri. Questa maschera è ingombrante. Egli sente la necessità di scoprire chi è veramente e lo fa chiedendolo a tutto e a tutti, attraverso la musica che ascolta, l'abito che indossa, lo specchio in cui si guarda.

L'obiettivo di chi, adulto, ha a che fare con ragazzi e ragazze impegnati nel faticoso lavoro adolescenziale dovrebbe essere allora quello di avvicinare la capacità di ascolto all'espressione del bisogno anche quando questo non viene affermato ad alta voce, ma invia soltanto segnali ambigui e spesso camuffati.

Poiché l'identità del preadolescente è costruita in gran parte dall'essere studente, ecco che il rendimento e l'integrazione scolastica possiedono sufficientemente valore simbolico per attirare su di sé le tensioni, le paure, le crisi. Spesso il docente si trova di fronte ad un adolescente trasgressivo che mette in scena la sua sofferenza interiore, attraverso gesti e rappresentazioni.

È qui che gli insegnanti, per poter avviare un discorso sempre più adattabile e flessibile all'estrema mutevolezza dei giovani, devono essere in grado di compiere un processo di "decostruzione" del proprio iter educativo e pro-

grammatico, diventando sempre più disponibili a leggere situazioni e fatti con modalità diverse, che non appartengono loro e disposti a saper relativizzare il proprio punto di vista.

Attività

Alla ricerca di rotte lontane

Fin dall'inizio della storia, l'uomo è stato attratto dalla ricerca di terre lontane e sconosciute e dal desiderio di entrare in contatto con genti nuove e diverse. Il XV e il XVI secolo rappresentano il periodo dei primi grandi viaggi lungo le rotte oceaniche che furono pieni di difficoltà, di imprevisti ma anche di positive sorprese per coloro che li intrapresero. Si propongono ai ragazzi le seguenti attività:

► utilizzando il libro di storia prova a tracciare su un planisfero le principali rotte di navigazione di quel periodo;

► cerca su testi di antologia diari di bordo di navigatori famosi e ricava dal loro racconto le esperienze e le emozioni vissute dall'autore e dai suoi compagni durante tali imprese;

► sottolinea e trascrivi le testimonianze, per te più interessanti, riguardo alle abitudini, alle tradizioni, alla cultura dei popoli lontani e non conosciuti;

► se ti è sembrata coinvolgente la narrazione dei diari di bordo, prova anche tu a stendere alcune pagine di un tuo diario di viaggio nel quale gli avvenimenti devono essere presentati seguendo un preciso ordine cronologico;

► riporta oltre ai fatti i tuoi sentimenti, le tue emozioni e le esperienze vissute da te ed eventualmente dal gruppo con il quale hai intrapreso il viaggio;

► anziché intraprendere un viaggio via mare, puoi provare a descrivere una spedizione archeologica, scientifica, spaziale...

I saggi e l'elefante

Leggendo questo antico racconto indiano, cerchiamo di scoprire le cause dell'incomprensione fra i personaggi.

L'obiettivo di chi, adulto, ha a che fare con ragazzi e ragazze impegnati nel faticoso lavoro adolescenziale dovrebbe essere allora quello di avvicinare la capacità di ascolto all'espressione del bisogno anche quando questo non viene affermato ad alta voce, ma invia soltanto segnali ambigui e spesso camuffati.

C'erano una volta sei saggi che vivevano insieme in una piccola città. I sei saggi erano ciechi. Un giorno fu condotto in città un elefante. I sei volevano conoscerlo ma come avrebbero potuto?

– Io lo so – dice il primo saggio – lo toccheremo.

– Buona idea – dissero gli altri – così sapremo com'è un elefante.

I sei andarono a cercare l'elefante. Il primo toccò l'orecchio, grande e piatto, dell'elefante. Lo sentì muoversi lentamente avanti e indietro.

– L'elefante è come un ventaglio! – proclamò.

Il secondo toccò la gamba dell'elefante.

– È come un albero – affermò.

– Siete entrambi in errore – disse il terzo. – L'elefante è simile ad una fune.

Egli stava toccando la coda dell'elefante.

Subito dopo, il quarto toccò con la mano la punta aguzza della zanna.

– L'elefante è come una lancia – esclamò.

– No, no, è simile ad un'altra muraglia! – disse il quinto che

aveva toccato il fianco dell'elefante.

Il sesto aveva afferrato la proboscide.

– Avete tutti torto, – disse – l'elefante è come un serpente.

– No, come una fune.

– Serpente!

– Muraglia!

– Avete torto!

– Ho ragione!

I sei ciechi per un'ora continuarono ad urlare l'uno all'altro e non riuscirono a scoprire come fosse fatto un elefante. (Anonimo indiano).

In questo racconto ciascuno era sicuro di avere la verità e di sapere a che cosa assomigliava l'elefante.

► I saggi erano davvero saggi?

► Come i saggi avrebbero potuto scoprire a che cosa assomigliava un elefante? Riscrivere la fine del racconto.

► Perché non tutti vediamo le cose nello stesso modo?

► Perché le persone credono di avere ragione?

► Come le differenze di interpretazione possono causare disagio e a volte conflitto?

Forza della cultura indigena

Primo centro culturale femminile del Chiapas

San Cristóbal de Las Casas-Adista. Si chiama "Forza della donna maya" (La Fomma) ed è il primo centro culturale femminile del Chiapas. Nato appena da due anni, già offre alle donne corsi di alfabetizzazione bilingue, calligrafia artistica, radiotrasmissione, sanità ed educazione.

Tutto cominciò quando l'indigena maya Isabel Juárez Espinoza riuscì ad essere accettata, unica donna tra otto uomini, in una cooperativa di scrittori, *Sna Jtz'ibajom*, nata nel 1983 con il fine di registrare la storia e i costumi delle comunità indigene. All'interno della cooperativa Isabel cominciò a lavorare nel gruppo di teatro, nonostante l'emarginazione crescente che era costretta a subire a San Cristóbal, a causa dei pregiudizi di chi non poteva accettare che un'indigena avesse

tanta audacia da apparire sulla scena. Finché Isabel non conobbe Petrona de la Cruz e insieme a lei diventò la prima drammaturga indigena del Messico, riscuotendo successo a Città del Messico e all'estero. Isabel e Petrona abbandonarono la cooperativa alla fine del 1993, pochi mesi prima dell'insurrezione zapatista. Ma il grido "Ya Basta" lanciato al mondo dall'Esercito zapatista di liberazione nazionale le convinse a cercare un rimedio al dolore e alle difficoltà sofferti da tante donne indigene non solo in quanto indigene ma anche in quanto donne. E' proprio per loro che Isabel e Petrona decisero di dare vita a La Fomma, "Forza della donna maya", in quella San Cristóbal de Las Casas in cui esse stesse avevano subito emarginazione e rifiuto.

► Proviamo ora ad allargare il discorso e ad osservare un oggetto familiare da angoli di visuale diversi. Proviamo a descriverlo.

► Proviamo ora, attraverso la lettura di un fatto riportato da diversi giornali, ad analizzare i diversi punti di vista.

Errore: cominciamo a parlarne

"Gli errori una volta si segnavano con il rosso e con il blu... A volte, quando sono molti, fanno l'effetto di tante ferite sul foglio. Una ferita che dal foglio sembra protrarsi allo sguardo di chi guarda. È per questo, forse, che un bambino appena può tende a nascondere o a dimenticare il foglio". (da *Attesi imprevisti* di P. Perticari).

Vogliamo proporre un'attività sull'errore, che dovrebbe coinvolgere l'intero Consiglio di classe.

► L'insegnante dà l'avvio ad una conversazione in cui i ragazzi parlano liberamente delle loro difficoltà e dei loro insuccessi. Non interviene ma ascolta.

► Successivamente ogni alunno è invitato a rivedere gli sbagli fatti su diversi quaderni e a classificarli.

► In questa fase di lavoro si scopre che non sempre i ragazzi sono in grado di distinguere il tipo di sbaglio che commettono.

► Il docente, dopo aver individualmente analizzato i quaderni, suddivide la classe in gruppetti, ciascuno dei quali classifica tutti gli errori.

► Si utilizza ora un tabellone sul quale si scrivono tutti gli errori dividendoli in categorie.

► A questo punto l'insegnante propone le seguenti domande:

- 1) Cos'è l'errore?
- 2) Quale parola può sostituirlo? Probabilmente emergerà una associazione fra errore e idea e allora:
- 3) Cosa vuol dire pensare?
- 4) E capire, cosa vuol dire?

► L'insegnante di lettere propone ai ragazzi la lettura della poesia di Tennyson *Ulisse* e in particolare il versetto "... starmi non posso dall'errare mio" andando a cercare il significato del termine *errare*.

Gli errori una volta si segnavano con il rosso e con il blu... A volte, quando sono molti, fanno l'effetto di tante ferite sul foglio. Una ferita che dal foglio sembra protrarsi allo sguardo di chi guarda. È per questo, forse, che un bambino appena può tende a nascondere o a dimenticare il foglio

re: Errare: vagare senza meta, sbagliare;

► si riflette con i ragazzi sul collegamento fra "vagare" e "sbagliare";

► si suggerisce agli alunni di utilizzare un quaderno degli errori ideato allo scopo di conservare, ricordare, ritrovare, correggere gli errori. Ognuno lo utilizzerà come meglio crede ma per tutti l'obiettivo è che il quaderno rappresenta un elemento mediatore di conversazione;

► si chiede ora ai ragazzi di decidere insieme il nome del quaderno.

"Ogni sbaglio, ogni errore porta con sé una sua propria conoscenza"

Il gioco della riscrittura

Con lo scopo di ridare spazio alla narrazione, recuperando antichi rituali, come il racconto della fiaba o l'invenzione individuale e collettiva, proponiamo ai ragazzi un gioco piacevole ma anche utile per imparare a scrivere meglio e a rendersi conto che un determinato fatto può essere visto e narrato da più punti di vista. Partendo da un "testo base" molto semplice, si propongono diversi titoli che indichino la caratteristica principale del nuovo testo da riscrivere. I titoli sono importanti perché devono far capire qual'è la prospettiva, i punti di vista, usati nel trascriverli.

Testo-base: Un piccolo sbaglio

Ieri, mentre stavamo facendo un disegno durante l'ora di educazione tecnica, c'era un silenzio assoluto, come al solito.

Ad un certo punto, cade la matita ad Alessandro e la professoressa si arrabbia mandando fuori dall'aula... Matteo.

Allora Alessandro alza la mano dicendo che era stato lui a far cadere la matita. La professoressa richiama Matteo e tutti continuano a disegnare.

Si suggeriscono alcuni titoli: insistito; secoli fa...; infantile; fantascientifico...

Esempio: Secoli fa... "Ieri, secondo giorno del primo mese dell'era Neolitica, mentre stavamo disegnando su un tavolone di pietra, c'era un gran silenzio nella caverna. Si sentiva solo il passo del mammoth sul soffitto..."

Bibliografia

- Beretta F., Martinelli A., Novara D., *Il litigio, materiali per una didattica della non violenza*, EMI, Bologna 1993, pp. 14-15
Bencivenga E., *Oltre la tolleranza*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 117-118
Perticari P., *Attesi imprevisti*, Boringhieri, Torino 1996, pp. 208-216
Avanzini, Bona, Gillone, *Schede di lavoro storico*, La Nuova Italia, Firenze 1987, pp. 143-144
Bertocelli, Brasca, Citterio, *Libertà leggere*, vol. III, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 610-611

école

*I bambini
sono i migliori
amici dell'uomo.
Non abbandonateli
a scuola.*

MENSILE DI IDEE PER L'EDUCAZIONE

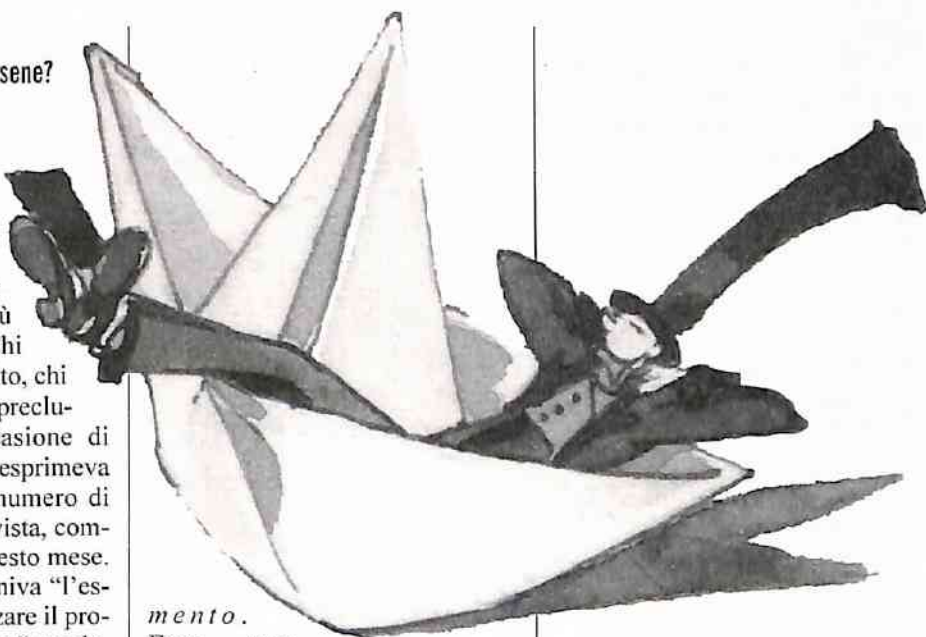
ABBONAMENTO ANNUALE (9 NUMERI) L. 45.000 CCP 26441/105 INTERSTATO A
SCHOLÉ FUTURO VIA O. ASSAROTTI, 15 TORINO TEL. / FAX 011.545567 COPIE
SAGGIO SU RICHIESTA DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA: PDE

Lo smarrimento è una risorsa

a cura di CARLO BARONCELLI

La porta è la via d'uscita.
Perché nessuno vuol servirsene?
Confucio

“Dalle crisi, se si accetta di guardarle in faccia, (...) è possibile uscirne più forti e più ricchi di prima. (...) Chi pretende di uscirne subito, chi le nega, (...), rischia di precludersi una grande occasione di cambiamento”. Così si esprimeva Roberto Morselli nel numero di Giugno-Luglio della rivista, commentando il tema di questo mese. E, poco più sopra, definiva “l'essere disposti a relativizzare il proprio punto di vista” come “uno degli elementi strutturali della processualità pedagogica interculturale.” Qui siamo veramente nel cuore del nostro agire quotidiano. Quante volte, di fronte agli inevitabili blocchi e inceppamenti che caratterizzano la relazione di insegnamento/apprendimento mostriamo una reazione di frustrazione, ansia, paura. La paura di lasciarsi andare, di scoprirsi, di scoprire l'altro: la paura di abbandonare il proprio privilegiato punto d'osservazione per calarsi effettivamente nei panni di chi ci sta davanti. Questo è il presupposto per innescare il cambiamento, in sé e negli altri allo stesso tempo. Il cambiamento è il fulcro di ogni relazione che si voglia educativa e formativa. Ma per produrre il cambiamento dobbiamo essere disposti a cambiare! Anche perché, quando parliamo di cambiamento dobbiamo prestare molta attenzione: è proprio il caso di dire che c'è cambiamento e cambia-



mento.

Ecco cosa hanno da dirci in proposito Watzlawick e collaboratori, che sul cambiamento hanno scritto un libro: *Una persona che ha un incubo può fare molte cose nel suo sogno: correre, nascondersi, lottare, strillare, saltare da un dirupo, ecc., ma nessun cambiamento da uno qualunque di tali comportamenti a un altro porrebbe mai fine all'incubo. D'ora in poi ci riferiremo a questo tipo di cambiamento come al cambiamento 1. L'unico modo di uscir fuori da un sogno implica il cambiamento dal sognare all'esser desti. L'esser desti, evidentemente, non fa più parte del sogno, ma è un cambiamento a uno stato completamente diverso. D'ora innanzi ci riferiremo a questo tipo di cambiamento come al cambiamento 2. Il cambiamento 2 è quindi il cambiamento di un cambiamento.*¹

Questo punto è di fondamentale importanza, perché, come si

sarà capito, rimanere all'interno del cambiamento₁ significherebbe cambiare tutto affinché tutto rimanga lo stesso. Non si tratterà allora di importare più o meno criticamente nuovi strumenti, nuove tecniche (o tecnologie), ma di cogliere la vera e unica sfida che ci permetterà di fare il salto di qualità corrispondente al cambiamento₂: aprirci al vero cambiamento, insieme.

Materiali

1. La chiave perduta, ovvero "ancora lo stesso"

In un gustoso e utilissimo libriccino, Paul Watzlawick ci propone una storiella illuminante a proposito dei comportamenti tipici e anomali che mettiamo in atto quando ci troviamo in una situazione di smarrimento: *Sotto un*

lampioncino c'è un ubriaco che sta cercando qualcosa. Si avvicina un poliziotto e gli chiede che cosa ha perduto. "La mia chiave," risponde l'uomo, e si mettono a cercare tutti e due. Dopo aver guardato a lungo, il poliziotto gli chiede se è proprio sicuro di averla persa lì. L'altro risponde: "No, non qui, là dietro; solo che là c'è troppo buio."

Assurdo? Se è così che pensate, state cercando anche voi nel luogo sbagliato.

Watzlawick conclude definendo questo paradossale comportamento "una delle più efficaci e funzionali ricette per le catastrofi che sia apparsa sul nostro pianeta in milioni di anni e che ha portato all'estinzione intera specie. Si tratta di un gioco col passato conosciuto dai nostri animaleschi antenati fin dal sesto giorno della creazione".²

Per riflettere:

► Quali pensi possano essere i vantaggi del comportamento mostrato dall'ubriaco?

► Quali gli aspetti negativi?

► Ti sei mai comportato come il signore ubriaco della storiella?

2. Punti di vista

I libri di Richard Bandler, matematico e psicoterapeuta, sono una vera miniera di informazioni riguardanti il nostro comportamento e i modi per modificarlo. In questo brano l'Autore suggerisce un piccolo esperimento mentale. Spesso ci sentiamo smarriti di fronte all'altro perché non siamo capaci di adottare il suo punto di vista, di guardare attraverso i suoi occhi, che troppo spesso rimangono per noi opachi. Il brano che riportiamo, (si tratta della trascrizione di parte di una lezione tenuta dall'Autore durante un seminario di perfezionamento per psicoterapeuti), contiene un esperimento mentale di grande portata pedagogica. Capita spesso che qualcuno dica: "Non stai vedendo la cosa dal mio punto di vista", e talvolta ha ragione, proprio in senso letterale. Vorrei che adesso pensaste a

Non si tratterà allora di importare più o meno criticamente nuovi strumenti, nuove tecniche, (o tecnologie), ma di cogliere la vera e unica sfida che ci permetterà di fare il salto di qualità corrispondente al cambiamento: aprirci al vero cambiamento, insieme.

una discussione tra voi e qualcun altro, in cui eravate sicuri di avere ragione. Per cominciare, fate scorrere il film di quell'episodio nel modo in cui ve lo ricordate...

Adesso voglio che facciate scorrere il film di quello stesso identico episodio, ma dall'altro punto di vista, come se vi trovaste sopra la spalla dell'altra persona, in modo da potervi vedere nel corso della discussione. Riproiettate lo stesso film dall'inizio alla fine, guardando da questo nuovo punto di vista... Avete osservato delle differenze? Per alcuni di voi possono non essere sostanziali, specialmente se lo fate già spontaneamente. Ma per alcuni la differenza può essere enorme. Siete ancora sicuri di essere stati nel giusto?

Uomo: Non appena ho visto la mia faccia e ho udito il mio tono di voce, ho pensato: "Chi mai potrebbe dare retta a quello che sta dicendo quell'idiota?"

Donna: Trovandomi nella posizione del destinatario di ciò che stavo dicendo, mi sono accorta di una quantità di errori nel mio ragionamento. Mi sono accorta che mi stavo semplicemente abbandonando al flusso dell'adrenalina, e che quel che dicevo non aveva nessun senso. Ho intenzione di andare a chiedere scusa a quella persona.

Uomo: Per la prima volta ho veramente ascoltato l'altra persona, e in quel che diceva in realtà c'era del vero.

Uomo: Mentre mi ascoltavo, continuavo a pensare: "Non potresti dirlo in qualche altro modo, così da farti capire?"

Quanti di voi sono tuttora sicuri di aver ragione quanto lo erano prima di provare questo diverso punto di vista?... Circa tre su sessanta. Questo basta ad appurare che quando siete sicuri di aver ragione, la probabilità di avere veramente ragione è circa... del cinque per cento.

Sono secoli che si parla di 'punti di vista'. Tuttavia si è sempre pensato che si trattasse di una metafora, non di qualcosa da prendere alla lettera. Non si sapeva come fare a dare a qualcuno istruzioni specificamente intese a fargli cambiare il suo punto di vista.

Ciò che è appena fatto è soltanto una delle mille e mille possibilità. E' possibile considerare qualcosa da un qualsiasi punto dello spazio, letteralmente si può considerare quella stessa discussione dall'esterno, dalla posizione di un osservatore neutrale, così da poter vedere altrettanto voi e l'altra persona. Si può considerarla da un punto del soffitto, in modo da vederla 'dall'alto', oppure da un

Guatemala: la memoria risveglia gli dèi Maya

Città del Guatemala-Adista. Secondo Celso Lara Figueroa, professore all'Università di San Carlo a Città del Guatemala, il numero di quanti praticano la spiritualità maya sta crescendo in termini relativi più rapidamente di quanto capitasse ad altre religioni, fino a raggiungere una percentuale che varia dal 3 al 10% della popolazione.

La rinascita maya sulla scena politica e culturale guatemalteca ha preso avvio dalle celebrazioni e controcelebrazioni del quinto centenario della conquista dell'America e ha ricevuto ulteriore impulso dagli impe-



punto del pavimento, in una visione 'dal basso'. Si potrebbe collocarsi dal punto di vista bambino piccolo, o di un vecchio. Certo, in questo modo la cosa diventa un po' più metaforica e meno specifica, ma se trasforma la vostra esperienza in un modo che vi è utile, non c'è niente da discutere.³

Per riflettere:

► Prova a sperimentare su te stesso l'esperimento mentale proposto dall'Autore.

► Pensi che questo atteggiamento mentale possa essere d'aiuto nelle relazioni con gli altri?

► Che cosa cambia in te quando cerchi di calarti nei panni dell'altro?

3. Smarriti nel proprio umore

E' facile perdere la rotta e venire assaliti da un senso di smarrimento seguendo i resoconti di viaggio che il Marco Polo di Calvino riporta ad un incredulo Kublai Kan in *Le città invisibili*. Seguiamolo in questa ennesima città, che invano cercheremmo segnata sulle nostre mappe convenzionali, che tanta sicurezza ci infondono:

E' l'umore di chi la guarda che dà alla città di Zemrude la sua forma. Se ci passi fischiettando, a

¹ Watzlawick P., Weakland J. H., Fisch R., *Change*, Astrolabio, Roma 1974, p. 27.

² Watzlawick P., *Istruzioni per rendersi infelici*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 22.

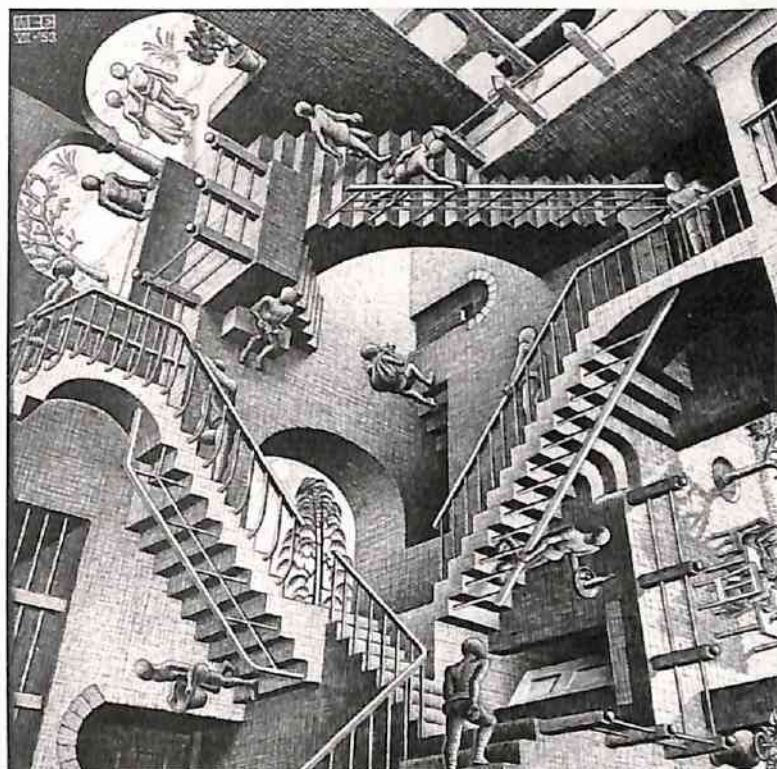
³ Bandler R., *Usare il cervello per cambiare*, Astrolabio, Roma 1986, pp. 39-40.

⁴ Calvino I., *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1977, p. 72.

⁵ Escher M.C., *L'Oeuvre Graphique*, Taco, Berlino, 1962.

pagano. Quello che è rimasto non è altro che un amalgama di memoria culturale, sincretismo cattolico e innovazione.

"Non assistiamo - dichiara a 'Noticias Aliadas' Dennis Smith, del Centro Evangelico Latinoamericano di Studi Pastoral - alla rinascita esattamente della stessa espressione religiosa di mille anni fa, che non esiste più. Stiamo assistendo a qualcosa che è ugualmente valido come espressione culturale, espressione genuina della memoria collettiva e di una cosmovisione alternativa. Basato su valori tradizionali maya che la gente può recuperare".



naso librato dietro al fischio, la conoscerai di sotto in su: davanziati, tende che sventolano, zampilli. Se ci cammini col mento sul petto, con le unghie ficcate nelle palme, i tuoi sguardi s'impiglieranno raso terra, nei rigagnoli, i tombini, le resche di pesce, la cartaccia. Non puoi dire che un aspetto della città sia più vero dell'altro, però della Zemrude d'in su senti parlare soprattutto da chi se la ricorda affondando nella Zemrude d'in giù, percorrendo tutti i giorni gli stessi tratti di strada e ritrovando al mattino il malumore del giorno prima incrostato a piè dei muri. Per tutti presto o tardi viene il giorno in cui abbassiamo lo sguardo lungo i tubi delle grondaie e non riusciamo più a staccarlo dal selciato. Il caso inverso non è escluso, ma è più raro: perciò continuiamo a girare per le vie di Zemrude con gli occhi che ormai scavano sotto alle cantine, alle fondamenta, ai pozzi.⁴

Per riflettere:

► Che cos'è che determina la forma di Zemrude?

► Pensi che l'umore possa influire sul "punto di vista" dal quale osserviamo la realtà?

► Quali possono essere gli aspetti positivi e negativi dell'osservare la realtà col "naso librato dietro al fischio" o "col mento sul petto"?

4. Smarrimenti visivi: una litografia di Escher⁵

L'opera di Escher è una continua sfida alla nostra percezione visiva, che si smarrisce nel tentativo di trovare il punto fisso della rappresentazione. Spesso ci troviamo di fronte ad un doppio smarrimento: quello nostro, di osservatori increduli, e quello che possiamo immaginare assalga gli "abitanti" degli improbabili spazi creati dal grande litografo: in questo caso si tratta della famosa litografia "Relatività".

Per riflettere:

► Quale sensazione ti comunica la litografia di Escher (in alto)?

► Esiste un punto di riferimento univoco?

► Nella litografia, esiste una situazione privilegiata rispetto alle altre?

I viaggi forzati delle migrazioni

di GIUSEPPE FERRARI (Modena)

Cari amici e amiche di CEM-Mondialità, sono un vostro lettore, insegnante di scuola superiore. Perché non aprite nel vostro periodico una rubrica di "posta dei lettori"?

Sarebbe un modo per rendere la rivista più partecipata, più interattiva, più democratica. Non mi dilungherò negli apprezzamenti che credo meritiate: per la scelta dei temi, giustamente centrati sull'emergenza epocale della mondialità e dell'interculturalità; per il metodo, aperto alle diverse forme della didattica. Mi permetterò invece una garbata critica, una riflessione a voce alta che voglio comunicarvi.

Mi colpisce il contrasto tra la durezza dell'epoca in cui viviamo e l'idealismo un po' vago e sognante che talora mi pare spiri dalle vostre pagine (e anche dalla vostra grafica).

A volte ho l'impressione di due livelli non combacianti tra di loro: il simbolo del viaggio e i "viaggi" forzati delle migrazioni, dei profughi; la poesia di un mondo multicolore e la dura prosa degli esclusi, delle vittime del "mercato globale"; le suggestioni infinite delle narrazioni e la statica realtà della scuola italiana (generalizzo, ovviamente); l'appello levinasiano all'accoglienza dell'altro e la realtà complessa, difficile e non sempre romantica della convivenza multiculturale (ho qualche esperienza di paesi che la

sperimentano alla terza o quarta generazione).

Mi sembra di avvertire una *sfasatura linguistica* tra la realtà aspra e conflittuale in cui viviamo e il linguaggio pedagogico prevalente nella rivista.

Io mi considero un innamorato non pentito della secchezza rude, un po' puritana della *Lettera a una professoressa*.

Forse per questo vorrei una rivista più politica (nel senso alto della parola), più scientifica e attenta all'analisi sociale (i grafici e le puntigliose statistiche di Lorenzo Milani!), più prudente nell'uso di simboli e metafore. Anch'io sono convinto della forza creativa

dell'utopia, del sogno, della narrazione simbolica: credo però che l'educazione serva fondamentalmente ad accrescere la nostra *lucidità*, la nostra capacità di analizzare la realtà e di agire per trasformarla.

Per dirla con Freire: educare e coscientizzare (anche il primo mondo!).

Per questo mi chiedo se un linguaggio pedagogico prevalentemente narrativo, fortemente allusivo e simbolico non rischi – al di là di ogni intenzione – di sbilanciare troppo l'educazione sul versante dell'immaginario, dell'eterno sogno infantile, che gli "adulti" sono ben contenti di tollerare proprio perché lo sanno vano e impotente. Non vorrei davvero che una pedagogia interculturale scientificamente un po' vaga, troppo sedotta dalle metafore letterarie e filosofiche, si riducesse a spettacolo impotente e suppellettile decorativa della mondializzazione *reale*, disincantata e priva di sogni.

Infine c'è un provincialismo didattico specifico del *nostro paese*, gravido di retorica,

con cui alla vigilia di una riforma della scuola forse dovremmo avere il coraggio di fare onestamente e realisticamente i conti. A titolo di esempio, permettetemi di dire che l'interculturalità è una burla se non si insegnano (bene) almeno l'inglese o i meccanismi dell'economia mondiale. O se si continua imperterriti nell'attuale insegnamento etnocentrico della letteratura italiana.

Se non si compiono opzioni *chiare* su questioni come queste, non si rischia forse di cucire accattivanti rattoppi interculturali sul vestito vecchio della nostra scuola?

Caro G. Ferrari, grazie della lettera, che pubblichiamo.

Ricordo una conversazione, in Brasile dove ho lavorato 20 anni, con vari colleghi della teologia della liberazione (Boff, Frei Betto, Oscar Beozzo...). Scoprimmo che nessuno di noi era militante politico in gioventù, ma tutti eravamo, come studenti, curiosi, creativi, autentici, utopici (modestia a parte) e questo c'era giovato moltissimo.

Penso che questo aiuti a capire la linea della rivista. Ci rendiamo conto della durezza – anzi della drammaticità! – dell'epoca attuale, non vorremmo però portare a scuola l'immagine del mondo diviso tra ricchi e poveri: ci sarebbe pericolo di demagogia e semplificazione. Il problema è più complesso.

Ma che la rivista dev'essere più concreta e politica siamo d'accordo un po' tutti della redazione. Occorre fare la Politica con la P maiuscola, così si dice in Brasile, quella di Paulo Freire per intenderci. Occorre un nuovo umanesimo che metta al centro chi oggi è emarginato.

Stiamo cercando. I lettori possono aiutarci molto, anche con critiche "garbate" e contundenti come la tua.

A. De Vidi, vicedirettore

Il territorio comasco per la cooperazione

di CLAUDIO BIZZOZERO

Giovedì 19 dicembre 1996 presso la sede dell'Amministrazione Provinciale di Como, i rappresentanti di 12 comuni comaschi, insieme all'Amministrazione Provinciale ed alle due ONG (Organizzazioni Non Governative) della nostra provincia (ossia ASPEM e OVCI) hanno sottoscritto il "PROTOCOLLO D'INTESA PER LA COSTITUZIONE DEL COORDINAMENTO COMASCO PER LA PROMOZIONE DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE DECENTRATA PER LO SVILUPPO".

Si è trattato del momento conclusivo della prima parte di un ambizioso progetto che abbiamo avviato alcuni mesi fa, con l'obiettivo di dare vita, in provincia di Como, ad un coordinamento per la promozione decentrata di attività di educazione e cooperazione allo sviluppo. L'attenzione dimostrata dagli amministratori locali è spiegabile sulla base della

semplice constatazione che attualmente, nell'era della globalizzazione e dell'interdipendenza planetaria, problemi che un tempo sembravano molto distanti dalla realtà del cosiddetto primo mondo, vengono percepiti vicini alle nostre realtà sociali. Sempre più spesso, gli enti locali sono chiamati a prendersi carico di questioni fino a ieri lontane dal loro campo d'azione (si pensi al problema delle migrazioni di massa ed ai conseguenti effetti in termini di prima accoglienza, integrazione sociale, interculturalità, ecc.) la qual cosa fa nascere negli amministratori locali il bisogno di una maggiore consapevolezza e di una maggiore capacità d'azione. Per questi motivi abbiamo ritenuto opportuno avviare un progetto che si propone di dotare il territorio comasco di strutture e risorse per affrontare adeguatamente i compiti che attendono il futuro di noi tutti.

Dialogo interreligioso

Come una goccia nel mare: l'Oriente tra esotismo e fraintendimento

Introduzione

A ttraversato il ponte dell'Islam, eccoci di fronte a quello che potremmo definire, con un'immagine del cantautore I. Fossati, *l'altopiano barocco d'Oriente*. Un luogo piano, in cui lo sguardo occidentale si perde, quasi a contemplare l'infinito. E allo stesso tempo un luogo alto, simbolo di un elevato grado di spiritualità. All'interno di questo orizzonte tutto rischia di apparirci *barocco*. Le religioni orientali costituiscono per noi un indecente e caotico affollamento di virtuosismi e di vistosità. Come se all'interno del nostro puzzle ogni pezzo avesse un colore diverso e i colori fossero strani e soprattutto male accostati tra loro. Ma se il barocco è uno stile fastoso, ampolloso e di cattivo gusto, troppo spesso è stato frettolosamente considerato anche povero di contenuto spirituale. Piuttosto la religiosità orientale è un irriducibile *altro* per chi è cresciuto all'interno di una tradizione monoteistica, quella *giudeo-cristiano-islamica* (con tutti gli evidenti limiti di una tale definizione), fondata sul concetto di tempo storico come significativa concatenazione di eventi accaduti. Al contrario quello orientale, scrive G. Comolli, è "un tempo extra-storico, più vicino ai ritmi della natura e alla quiete del mondo divino". Allo stesso modo il pensiero orientale è "unificante, *olistico*, globale, totalizzante, che spinge all'Unità, e ritiene illusori i conflitti, i dualismi, le differenze, le contraddizioni". **In un mondo occidentale sempre più segnato dalle differenze, dalla complessità e dai conflitti, il ricorso alla spiritualità orientale può risultare tonificante e**

provvidenziale proprio come un'oasi nel deserto per uno stremato viaggiatore.

Il fenomeno di globalizzazione, che riduce le distanze e incrementa la prossimità, rende molto più facile venire a contatto con la realtà orientale. Oggi un viaggio in Tibet non è più un'attività per pochi eletti, e lo *yoga*, il massaggio *shiatsu* e la disciplina taoista *tai chi chuan* si vanno sempre più diffondendo anche in Italia. In ambito religioso è sempre più facile, dopo la preghiera per la pace di Assisi 1986 (ora resa annuale dall'*Associazione Incontri Internazionali "Uomini e religioni"*), vedere raccolti sotto lo stesso tetto la veste bianca del papa cattolico, il capo rasato di un buddhista, il turbante di un mufti musulmano, la folta barba di un rabbino d'Israele, l'alone dorato di un patriarca ortodosso, l'impeccabile giacca scura di un evangelico, la porpora rossa di un cardinale e la veste arancione del dalai lama. Non dobbiamo però dimenticare che gli incontri *Uomini e religioni* sono un'iniziativa *cattolica* (e non *cristiana* perché non ecumenicamente concordata) che prevede la partecipazione di esponenti delle altre confessioni e religioni. Il clima attuale è senza dubbio influenzato da quell'evento straordinario che fu il Concilio Vaticano II. **E' del 1965 la dichiarazione ufficiale *Nostra Aetate* che, per la prima volta nella storia, riconosce da parte cattolica le altre religioni** [cfr. Testo n.° 1].

Prima di allora la missione cristiana in Oriente, che ha sempre incontrato scarsi favori, tendeva a radicare gli orientali dal loro terreno. **Secondo il Mahatma Gandhi (la Grande Anima) i missionari cristiani hanno spesso confuso l'insegnamento di Gesù con la civiltà occidentale.** Il profeta della non-

Oggi improvvisamente si vede che l'oriente è pieno di tesori spirituali e che bisogna trasferirli velocemente in occidente. Non ci si rende conto che si va esattamente con la stessa mentalità da esploratori e da colonizzatori di prima (Raimundo Panikkar).

di FABIO BALLABIO

violenza scorgeva nella loro azione un'inconsapevole violenza e un difetto di umiltà [cfr. Testo n.° 2]. Allo stesso tempo egli chiedeva agli orientali di non allontanarsi dalla semplicità di vita dei loro padri per inseguire una vana moltiplicazione dei bisogni. Il progresso tecnologico senza progresso morale è un'effimera messinscena [cfr. Testo n.° 3].

Se da parte religiosa l'approccio all'Oriente è stato quello di una *civilizzazione dei barbari*, da parte laica le cose non sono andate molto meglio. J.L. Borges parla dell'uso distorto di concetti orientali come il *nirvana* da parte degli uomini di cultura occidentali [cfr. Testo n.° 4]. La simpatia del mondo laico per il buddhismo (la stessa di quel *Siddharta* di H. Hesse che è tra i libri più venduti in Europa) deriva da un certo presunto ateismo. Nello stesso fraintendimento è incorso anche papa Wojtyła, sollevando non pochi malumori in ambito buddhista. A causa di alcuni preconcetti occidentali, religiosi e non, l'Oriente ci è inconcepibile. **Gli induisti, i buddhisti, i taoisti, i confuciani ecc. appaiono ai nostri occhi come tanti piccoli marziani** [cfr. Testo n.° 5].

La religiosità orientale è un quadro quantomai complesso: gli dei sono nodi di energia e la natura è partecipe della loro azione; la realtà è pura illusione e luoghi e date non hanno importanza; il divino sta all'interno dell'uomo e lo yoga consente di perdersi in esso come una goccia nel mare [cfr. Testo n.° 6]. **Come può un occidentale avvicinarsi a questo mondo così estraneo, senza cedere alla tentazione di demonizzarlo o di civilizzarlo? Con molta cautela, cominciando da se stesso.** Il Dalai Lama sostiene che per cambiare la realtà esterna occorre cominciare dal proprio interno. Sembra derivare da qui la concezione di R. Panikkar di un dialogo *intra-religioso*: mettersi in gioco e fare di se stessi un problema [cfr. Testo n.° 7].

M. Buber direbbe che occorre accettarsi per come si è, per andare poi verso ciò che ancora non si è. Senza paura di un cambiamento, ma anche senza l'assillo di un cambiamento a tutti i costi. L'errore più frequente è quello di lasciarsi trasportare verso ciò che ancora non si è, senza prima essersi accettati per come si è. Questa è la tentazione dell'esotismo, il gusto degli elementi o degli oggetti propri di ambienti estranei al proprio paese e alla propria cultura. Una sana curiosità che spinge alla ricerca e alla conoscenza dell'altro, può trasformarsi in una mania che porta a colonizzare l'altro e a impossessarsi dei suoi tesori. **Qual è il migliore antidoto alla tentazione dell'esotismo? Riconoscere nell'al-**

tro gli stessi propri problemi. Alcuni nodi irrisolti nei rapporti tra ebraismo e cristianesimo, ad esempio, si possano ritrovare nelle relazioni tra induismo e buddhismo. Così come Gesù è cresciuto in ambiente ebraico, il Buddha è cresciuto in ambiente indù. Ne risulta che è impossibile comprendere appieno il cristianesimo e il buddhismo senza conoscere rispettivamente l'ebraismo e l'induismo [cfr. Testo n.° 8]. Chi poi, come R. Panikkar, è in grado di comparare le diverse tradizioni saprà anche cogliere l'essenziale di ciascuna di esse. E' il caso dell'invito di Gesù a essere sale della terra. Il sale non pretende di trasformare tutto il resto del cibo in sale. Si accontenta di provare a insaporirlo un po' [cfr. Testo n.° 9].

Per concludere potremmo dire che il pensiero orientale è oggi una grande attrattiva per gli occidentali frastornati dalla propria civiltà. L'orgoglio (duro a morire!) per una supposta superiorità, comincia a lasciare spazio all'aprezzamento per la nonviolenza orientale (basti pensare al rapporto di armonia con la natura). **Occorre però resistere alla tentazione di saccheggiare i tesori spirituali dell'Oriente proprio come un tempo si è fatto (e si continua a fare!) con quelli materiali.** Senza magari preoccuparsi di conoscere coloro che li hanno prodotti e le cause profonde della loro estraneità alla nostra civiltà.

I testi

1) Un raggio di verità

La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono **un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini.**

(da *Dichiarazione Nostra Aetate sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane*, in *I documenti del Concilio Vaticano II. Costituzioni - Decreti - Dichiarazioni*, Paoline, Milano 1992, p. 574)

2) Non confondete Gesù con la civiltà moderna

Gli occidentali non dovrebbero preoccuparsi di attaccare - con violenza più o meno consapevole - le maniere, le tradizioni e i costumi dei singalesi finché non in contrasto con l'etica e la morale di base. **Non confondete l'insegnamento di Gesù con ciò che passa per civiltà moderna, e vi prego di non**

esercitare un'inconsapevole violenza sulle persone a cui legate la vostra sorte. Non fa parte di quella vocazione, ve lo assicuro, sradicare la vita degli orientali dal loro terreno. **Tollerate tutto ciò che c'è di buono in essi e non abbiate fretta di giudicarli in base alle vostre nozioni preconconcette.** Malgrado il vostro credo nella grandezza della civiltà occidentale e malgrado il vostro orgoglio per tutte le vostre conquiste, vi sprono all'umiltà, e vi chiedo di lasciare un po' di spazio al dubbio. Lasciate che ciascuno di noi viva la propria vita, e se viviamo in modo giusto, che ragione c'è di incalzarci?

(da M.K. Gandhi, *Buddismo, Cristianesimo, Islamismo. Le mie considerazioni*, Newton Compton, Roma 1993, p. 74)

3) Contro la moltiplicazione dei bisogni

A voi, giovani amici singalesi, dico: **non lasciatevi abbagliare dallo splendore che vi arriva dall'Occidente. Non lasciatevi confondere da questa effimera messinscena.** L'*Illuminato* vi ha detto con parole che non dovete mai dimenticare che questa misera spanna di vita non è che un'ombra fuggevole, e se comprenderete la vacuità di questo guscio materiale che abbiamo sempre davanti agli occhi e che ci appare continuamente cangiante, allora davvero potrete aspettarvi una pace che supererà ogni comprensione, e una felicità che non riuscirete nemmeno a immaginare. Non lasciatevi smuovere, dunque, non lasciatevi trascinare lontano dalla semplicità dei vostri antenati. Verrà un tempo in cui quelli che si sono gettati nella folle corsa odierna alla moltiplicazione dei bisogni, vanamente convinti, in tal modo, di accrescere la ricchezza e la conoscenza reale del mondo, ritorneranno sui propri passi e diranno: "Che cosa abbiamo fatto?"

(da M.K. Gandhi, op. cit. p. 75)

4) Le nostre nozioni preconconcette

Affermare che il fascino esercitato dal buddismo sulle menti e le immaginazioni occidentali derivi dalla parola *nirvana* è un'evidente esagerazione che tuttavia racchiude una particella di verità. Sembra impossibile, in effetti, che una parola così sonora ed enigmatica non abbia in sé qualcosa di prezioso. **I letterati europei e americano ne hanno fatto uso, ma raramente nell'accezione originaria.** I primi studiosi europei accentuarono il carattere negativo del *nirvana*; il P. Dahlmann lo chiamò "abisso di ateismo e di nichilismo"; Burnouf lo tradusse *anéantissement*, annientamento; Schopenhauer, che tanto ha influen-

zato le interpretazioni occidentali della dottrina del Buddha, considera il *nirvana* un eufemismo per la parola *nulla*: "Per colui in cui è morta la volontà, questo nostro universo così reale con le sue vie lattee e soli è, alla lettera, il nulla".

(da J.L. Borges, *Cos'è il buddismo*, Newton Compton, Roma 1995, pp. 27-28)

5) Quasi come marziani

Paul Deussen, nel 1887, si divertì a immaginare che i possibili abitanti di Marte inviasero sulla terra un proiettile contenente la storia e l'esposizione della loro filosofia e rifletté sull'interesse che avrebbero suscitato quelle dottrine, indubbiamente assai diverse dalle nostre. Osservò poi che **la filosofia dell'Indostan, rivelata nei secoli diciottesimo e diciannovesimo, era per noi non meno strana e affascinante di quella di un altro pianeta. Tutto in essa, effettivamente, è diverso, anche la connotazione delle parole.** Quando leggiamo che il Buddha entra nel fianco di sua madre in forma di giovane elefante bianco munito di sei zanne, la nostra impressione è di mera mostruosità. Il sei tuttavia è un numero abituale per gli indiani, che adorano sei divinità chiamate le sei porte di Brahma e hanno diviso lo spazio in sei direzioni: nord, sud, est, ovest, in alto e in basso. La scultura e la pittura dell'Indostan inoltre hanno diffuso immagini molteplici per illustrare la dottrina panteistica secondo la quale Dio è tutti gli esseri. Quanto all'elefante, animale domestico, esso è simbolo di mitezza.

(da J.L. Borges, op. cit. pp. 57-58)

6) Un quadro complesso

La posizione degli Indiani di fronte al sacro è determinata da fattori che solo in parte erano presenti nell'antichità classica del nostro Occidente. In primo luogo il mondo è concepito come essenzialmente *numinoso*: gli dèi sono come *nodi di energia* diversificata di questa smagliante realtà, rispetto alla quale la parvenza fisico-sensibile è pura illusione. Oltre a ciò, le singole divinità sono il simbolo di condizioni particolari di coscienza, attraverso le quali il *devoto* compie la propria realizzazione interiore attraverso l'estasi dello yoga, l'identificazione con lo Spirito Assoluto. **La religione - detto in poche parole - ha fondamentalmente due scopi: l'attualizzazione del mondo divino e la trasposizione del devoto in tale mondo.** Ciò spiega perché i miti religiosi ed epici indiani, anche se riferiti a luoghi e date identificabili, si svolgono in uno scenario saturo di presenze divine o, al-

meno, sovrasensibili; i miti indiani ci trasportano in un'atmosfera onirica, impregnata di immagini vibranti e mutevoli in cui rocce, piante, animali ed esseri invisibili dell'atmosfera partecipano all'azione assumendo forme fugaci e ondegianti, simboli del destino che attraverso il dramma si matura. A ciò è dovuta la proliferazione di esseri, mostruosa per l'occidentale, della mitologia indiana, che si fonda su un sentimento di partecipazione alla natura universale che anima l'immaginazione religiosa dell'indù.

(da P. Filippini-Ronconi, *L'induismo*, Newton Compton, Roma 1994, pp. 84-85)

7) Fare di me stesso un problema

Il dialogo interreligioso è oggi inevitabile. Si tratta di un imperativo religioso e di un dovere storico cui dobbiamo prepararci in modo adeguato. Si sente spesso parlare più del dialogo interreligioso che del dialogo interiore. Per colmare questa lacuna, vorrei prima di tutto insistere sulla nozione, troppo spesso messa da parte, di dialogo *intrareligioso*, cioè del dialogo interiore con me stesso, che è un incontro nel più profondo della mia religiosità personale, dopo aver incontrato un'altra esperienza religiosa a questo livello molto intimo. In altri termini, se il dialogo interreligioso deve essere un dialogo reale, è necessario che si accompagni con un dialogo *intrareligioso*, vale a dire che quel dialogo deve cominciare con una rimessa in questione di me stesso e della relatività delle mie credenze (che non significa affatto il loro relativismo), accettando il rischio di un cambiamento, di una conversione, di uno sconvolgimento dei miei modelli tradizionali.

(da R. Panikkar, *Il dialogo intrareligioso*, Cittadella, Assisi 1988, pp. 114-115)

8) Riconoscersi negli stessi problemi

Gautama [Buddha] era un convinto induista, saturo dello spirito dell'Induismo, dello spirito vedico, nato e cresciuto in un ambiente estremamente esaltante - esaltante per lo spirito e che, a quanto ne so, non rigettò mai l'Induismo o il messaggio dei Veda. Ciò che operò, perciò, fu una vitale riforma delle fede petrificata che lo circondava. Mi azzardo a suggerirvi che il vostro studio del Buddismo sarà incompleto se non verificherete le fonti originali da cui il Maestro trasse la propria ispirazione, se non studierete, cioè, il sanscrito e le scritture in tale lingua.

(da M.K. Gandhi, op. cit., p. 40)

9) Riscoprire l'essenziale

Pensiamo alla forza della metafora, con la quale lo stesso Cristo storico, figlio di Maria, parlava ai suoi discepoli. E' molto curioso che, a volte, il semplice impulso di un confronto si sia perso a causa del contesto differente in cui apparve: "Siate il sale della terra". La metafora ha una sua forza: il sale non chiede che tutto si converta in sale: gli basta che la frittata sia più saporita e che la bistecca abbia un gusto migliore; vuole che l'hindù sia un hindù migliore... e che l'animista sia un animista migliore e che l'altro sia quello che è autenticamente, più vero, più gustoso. Il sale non pretende di convertire tutto in sale, ma vuole dare a tutte le cose il sapore proprio di ciascuna cosa. La metafora del sale ci dovrebbe mettere in guardia di fronte ad un certo atteggiamento paranoico di espansionismo, che forse appartiene al genio occidentale, ma che in nessun modo dovrebbe identificarsi con l'ideale cristiano.

(da R. Panikkar, *La nuova innocenza* (n.° 3). *Lampi azzurri*, Servitium, Bergamo 1996, pp. 124-126)

Dizionario

(tratto da Devoto G. - Oli G.C., *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1995)

Oriente: dal latino *orientalis* derivato di *oriri* come *sorgere, nascere* del sole. 1. Dell'Oriente, cioè dei paesi situati a est dell'Europa e quindi soprattutto dei paesi asiatici, talvolta in quanto contrapposti sul piano storico-culturale all'Occidente (esempio: *popoli, nazioni, civiltà e lingue orientali*). 2. Con riferimento a veri o presunti atteggiamenti o caratteri, a costumi, a prodotti, può colorirsi di una notevole sfumatura di esotismo (esempio: il lusso orientale, i profumi orientali).

Dharma: dal sanscrito come *legge*. 1. La legge religiosa e morale e l'osservanza dei doveri ad essa inerenti riguardo alla vita sia religiosa che sociale. 2. Nel canone e nella dottrina buddista, l'insegnamento del Buddha. [N.d.R. La trasgressione del Dharma esige una riparazione per la quale spesso tutto l'arco di una vita individuale non è sufficiente: da qui la necessità della reincarnazione].

Karma: dall'hindi *karman* o *karma* come *azione, operazione*. Nella terminologia religiosa e filosofica indiana, il frutto delle azioni compiute da ogni vivente, in quanto determina una diversa rinascita nella gerarchia degli esseri e un diverso destino nel corso della susseguente vita.

Reincarnazione: composto di *re* e *incarnare* dal latino *caro carnis* come *carne* col prefisso *in*. 1. In alcune dottrine religiose, l'assunzione di un'altra vita corporea dopo la morte (esempio: *la reincarnazione dell'anima*). 2. Figurato, a proposito di chi sembra rinnovare i caratteri di una persona deceduta da tempo (esempio: *è la reincarnazione dell'avo*). [N.d.R. Letteralmente il *Samsara* è la ruota o il ciclo delle esistenze che si succedono].

Yoga: adattamento di un vocabolo dal sanscrito come *congiunzione*. 1. Complesso di tecniche ascetiche, comuni sia a varie forme di induismo, sia al buddismo, con le quali si cerca di attuare l'emancipazione dell'individuo dagli stimoli fisici e psichici, per portarlo a un'assoluta integrità spirituale. 2. Per degenerazione, insieme di esercizi ginnici e respiratori basati su tale tecnica.

Bibliografia

- H. Kung, J. Van Ess, H. Von Stietencron, H. Bechert, *Cristianesimo e religioni universali. Introduzione al dialogo con islamismo, induismo e buddhismo*, Mondadori, Milano 1986
H. Kung e J. Ching, *Cristianesimo e religiosità cinese*, Mondadori, Milano 1989
G. Comolli, *Buddisti d'Italia. Viaggio tra i nuovi movimenti spirituali*, Theoria, Roma-Napoli 1995
R. Panikkar, *La nuova innocenza*, Cens, Milano 1993
R. Panikkar, *La nuova innocenza* (n.° 2). *I lampi rossi*, Cens, Milano 1994
AA.VV., *I molti volti del Divino*, Rivista internazionale di teologia *Concillium* n.° 2, Queriniana, Brescia 1995
J. Ries, *I cristiani e le religioni. Dagli Atti degli Apostoli al Vaticano II*, Queriniana, Brescia 1992

BUDAPEST: JENO ZSIGO
(ANDO DROM)

L'ultimo lavoro discografico degli Ando Drom si chiama *Kaj Phirei o Del* (Mahasz, 1996). Ando Drom significa "in cammino". Il brano seguente raccoglie i principali passaggi del racconto di Jenő Zsigo, leader del gruppo, sulla storia e il presente degli Ando Drom. L'abbiamo incontrato all'ultimo Music Meeting (Nijmegen, 1 novembre 1996) dove Csaba Lokos ha fatto volentieri la sua parte per la traduzione dall'ungherese.

"Le radici degli Ando Drom affondano nelle musiche gitane e la maggior parte del nostro repertorio è fatto di canzoni tradizionali gitane. Cantiamo soprattutto in una delle lingue gitane, chiamata Lovari. Ando Drom è nato dodici anni fa e nel frattempo la formazione ha avuto modo di modificarsi. I ragazzi crescono, mettono su famiglia e capita che debbano andare a vivere altrove. Altri hanno lasciato il gruppo perché in disaccordo con i nostri principi. Per noi è importante la qualità della musica, non partiamo con l'idea di fare musica commerciale. Cerchiamo di essere noi stessi e per un po' di tempo non abbiamo avuto molta popolarità.

Suoniamo "autentica" musica gitana o no? È una discussione annosa e ancora aperta. Per quanto ci riguarda questa è la musica più "autentica" che si possa ascoltare: suoniamo la nostra musica, viviamo la nostra vita, esprimiamo la nostra anima. Con questo non vogliamo mancare di rispetto a nessuno. Ognuno suona la propria musica ed esprime una cultura. Quello che noi suoniamo certamente ci rappresenta. Abbiamo sempre suonato con questo tipo di formazione, perlomeno con questi strumenti base che poi sono gli strumenti tradizionali della musica gitana che conosciamo. In fondo non sono gli strumenti la parte essenziale di questa musica. Il cuore di tutto è la voce. Soprattutto ciò che viene chiamato "basso vocale". Nessuno sa di

Musiche nomadi

Uno dei primi cd de il *manifesto* si intitolava *Trasmigrazioni* e si presentava così: "Storie di culture senza frontiere, di vecchi e nuovi sfruttamenti. Suoni che intercettano le rotte migratorie di genti in movimento verso luoghi dove rifondare una nuova identità, propria e collettiva, autonoma e comune (...) tracce di una geografia variabile". Ce ne vorrebbero più spesso di raccolte simili, di sonorità e silenzi che sollecitino l'ascolto dei sentimenti e degli spazi fra le persone e non solo dei decibel. Benvenuta dunque la nuova collana biblio-musicale francese *Musiques du Monde* diretta da Pascale de Mezmart ed edita da Cité de la Musique e Actes Sud. Letture brevi, ma dense di stimoli e voglia di indagare la Storia che contribuisce a produrre la musica, sempre accompagnate da un prezioso cd, una predilezione per le musiche meticce, siano arabo-andaluse o caraibiche. In particolare, vorrei qui segnalare due titoli che aiutano a riflettere sull'identità europea attraverso il filo rosso delle musiche gitane, questo fiume carsico già

preciso quali siano le origini di questa tecnica. Sicuramente è vecchia di secoli, probabilmente è stato un modo di fare i conti con gli scarsi strumenti a disposizione. Ma c'è soprattutto bisogno di grande talento per sviluppare una buona tecnica di "basso vocale".

Il nostro Antal Kovacs è sicuramente uno dei musicisti più originali in quest'ambito, impossibile da imitare. La qualità che si può incontrare nella musica è soprattutto frutto dello

esplorato da Tony Gatlif nel film e nel cd *Latcho Drom* - KG, 1993) che sa emergere a volte con straordinaria bellezza, ad esempio nell'Europa Centrale e nel Mediterraneo. Si tratta di *Flamenco* di Bernard Leblon (Arles, 1995) e di *Les Tsiganes de Hongrie et leurs musiques* di Patrick Williams (Arles, 1996). In particolare il cd e le note curate da Leblon offrono esempi illuminati sulle similitudini fra le musiche nomadi di radice indiana, est-europea, mediterranea. Non entrerà nel merito di questi due ottimi lavori. Mi accontento di stuzzicare la curiosità di chi ha un debole per la parte migrante della propria identità lasciando la parola a due protagonisti delle musiche gitane ungheresi e andaluse. Rubo questi brani (realizzati inizialmente come interviste) alla generosità del bimensile *World Music* (via Pereira 66, 00136 Roma) a cui rimando per ulteriori informazioni su queste ed altre musiche del mondo.

spirito che cerchiamo di trasmettere, un modo moderno di interpretare uno stile vocale tradizionale. Non è solo una questione di gola, ma di cervello. Spesso Antal Kovacs realizza per proprio conto un accompagnamento e degli effetti originali per le differenti parti di una canzone. Durante le prove cerchiamo di armonizzare collettivamente le sue idee. In genere, l'essenziale è che il basso vocale si incastrasse a perfezione con le figure della chitarra ritmica [che

negli Ando Drom è suonata proprio dal figlio di Antal Kovacs, ndr]. E per quanto riguarda le percussioni, noi utilizziamo una brocca e due cucchiaini, ma qualsiasi oggetto può rivelarsi un buono strumento.

La musica che invece viene associata frequentemente ai gitani in Ungheria, la musica dove predomina il violino, per intenderci, fa parte di un mondo totalmente diverso. Si tratta di gitani che hanno fatto della musica il loro mestiere e che nel corso degli anni hanno perfezionato un repertorio di intrattenimento per bar e ristoranti. È a questo repertorio e all'uso dei violini che ci si riferisce in genere con il termine "canzoni popolari ungheresi". Le nostre canzoni invece parlano delle nostre comunità. Prendi l'ultima canzone, quella che dà il titolo al disco, *Kaj Phirei o Del*. Dice: "Dov'è Dio?/Ci ha dimenticato?/Non pensa a noi?" Si riferisce alle condizioni dei gitani in Ungheria. La maggior parte dei gitani si trova oggi senza un lavoro, schiavi di un paese che cerca di adeguarsi alla modernizzazione. Di conseguenza la nostra gente perde i suoi diritti, viene a mancare la sicurezza sociale; i gitani sono oggetto di razzismo e discriminazione. Le cose stanno peggiorando, in particolare per chi è disoccupato e non ha la possibilità di mandare i propri figli a scuola e questo non è un problema esclusivo dei gitani, ma anche di molti altri ungheresi. La metà dei giovani che finiscono di studiare non trova lavoro. Come si può facilmente immaginare, questo contesto finisce per produrre fascisti ed estremisti ed è una tendenza che sta diventando irreversibile.

Noi gitani siamo il 6% della popolazione ungherese, ma non abbiamo alcuna rappresentanza parlamentare. Un risultato recente è stato ottenuto formando un movimento che comprende varie organizzazioni gitane. Siamo riusciti a far passare una legge che riguarda le minoranze e che dovrebbe garantire l'elezione di rappresentanti delle minoranze a livello regionale. Ma l'interesse principale del gover-

no è quello di mettere a tacere il movimento e ciò rende molto difficile organizzarsi visto che già facciamo fronte a carenze strutturali piuttosto serie. [Csaba Locos interviene su questo punto facendo notare che per modestia Jeno Zsigo non ha menzionato che è proprio lui il presidente del Parlamento Rom, l'assemblea dei gitani ungheresi, e uno dei protagonisti del movimento per i diritti dei gitani, ndr]. Come gruppo musicale ci capita di suonare nei campeggi e nei centri per i bambini, ma in generale non ci piace l'idea di insegnare la nostra musica attraverso una scuola. Preferiamo essere presi ad esempio per quello che siamo, ognuno deve trovare il suo modo di fare musica. In realtà a molti piace come suoniamo, ma pochi ci imitano. Pur avendo radici tradizionali, la nostra musica ha marcati aspetti intimi, quindi non è adatta ai matrimoni e, in generale, non

terpreta in modo appassionato ed essenziale la tradizione flamenco di Jerez de la Frontera. L'articolo seguente riporta i brani salienti della conversazione avuta con "Moraito" dopo il suo concerto all'ultimo Sfincks Festival (Anversa, 28 luglio 1996) in compagnia di un gruppo d'eccezione, tutto di Jerez, che comprendeva anche il figlio diciassettenne.

"Io sono nato con la chitarra in mano. La mia famiglia è una famiglia di musicisti di flamenco. Da oltre duecento anni abbiamo sempre vissuto intensamente il flamenco e siamo imparentati con altre grandi famiglie del flamenco, i Sordera, per fare un esempio. Mio padre e mio cugino erano chitarristi ed i miei zii erano chitarristi professionisti. Mio nonno era un cantante, non professionista, ma con un buon nome all'interno del piccolo mondo del flamenco. Io da sempre mi sono identificato soprattutto con la chitarra. Oggi i gitani, anche a Jerez, hanno maggiori possibilità di studiare, di iscriversi per esempio al Conservatorio e di dedicarsi a strumenti meno consueti nella tradizione del flamenco. È più facile ascoltare il flamenco accompagnato e interpretato dal piano o addirittura dal violoncello e dal sassofono. È vero comunque che anche mio figlio, nonostante abbia frequentato il Conservatorio, ha sempre mantenuto l'amore per la chitarra. Aveva cominciato seriamente a studiare il piano, ma quando gli hanno detto che avrebbe dovuto tagliarsi le unghie della mano destra ha preferito lasciar perdere. In famiglia non siamo poi così amanti degli studi formali: ci pare quasi di commettere un sacrilegio a cercare di interpretare il flamenco con nuove tecniche, ma io penso che la tecnica può invece servirti proprio ad arricchire il flamenco, a declinarlo in modo nuovo.

È vero, anch'io ho pubblicato un libro sulla tecnica della chitarra flamenco, ma rimango dell'idea che sia ancora molto difficile scrivere, tradurre adeguatamente in notazione musicale questa musica. È fonda-

mentale che siano gli stessi musicisti di flamenco ad impadronirsi maggiormente della capacità di scrivere sul pentagramma e del solfeggio per tradurre in notazione la loro musica. Penso che fin'ora il flamenco non sia stato scritto in modo corretto. È una musica che mette in difficoltà anche gli strumentisti più esperti quando si tratta di scriverla sul pentagramma. La verità è che ancor oggi il flamenco si impara soprattutto ad orecchio ed è ad orecchio che io scelgo le scale su cui montare. L'idea del libro è nata dal fatto che il mio disco è stato interamente trascritto da un appassionato francese. Ha dovuto riprendermi con un video mentre suonavo i passaggi più complicati per poter ultimare il lavoro. Sono comunque contento che *Morao y Oro* sia stato accolto con attenzione. Come tutti i musicisti, anch'io avevo l'ambizione di arrivare a incidere la mia musica, di lasciare un segno. A poco a poco avevo accumulato una serie di composizioni, di quelle che tieni soprattutto per te e fai crescere nel tempo. È nata così l'idea del disco che ho registrato a Siviglia in tre giorni nel 1992 e devo dire che non posso lamentarmi dei risultati, né di come è stato ricevuto dalla critica. Dopo aver lottato per tanti anni devo dire che anche queste sono delle ricompense importanti per l'arte che pratico. È vero che in generale c'è un maggior interesse per il flamenco e finalmente anche organismi ufficiali cominciano a sostenerlo. È giusto che venga riconosciuto come elemento fondamentale della cultura spagnola, e non mi riferisco certo al flamenco da cartolina; per me certo flamenco ha la dignità della musica da camera. Peccato che l'industria musicale che produce e distribuisce il flamenco si trovi di fatto fuori dall'Andalusia, mentre nella nostra terra evidentemente non si trova chi sia disposto ad investire seriamente in questo patrimonio. Ma dovremmo essere noi per primi a crederci e a promuovere il flamenco in prima persona. Altrimenti ci incontreremo sempre con il paradosso

dei grandi festival spagnoli che mettono in cartellone qualsiasi tipo di musica e lasciano fuori proprio il flamenco, perlomeno quello che vale. O se inseriscono un gruppo, siamo in genere al livello dei Manolos di salsa-flamenco, rumba-flamenco o blues-flamenco di poco valore. Con questo non voglio dire che non ci siano comunque eccellenti esempi di fusione che interessano il flamenco, soprattutto con sonorità jazz come fanno per esempio i *Ketama*.

Come musicista io mi trovo bene soprattutto nel ruolo di accompagnatore. La vita del solista è ben sacrificata, devi dedicarti moltissimo allo studio. Come accompagnatore è essenziale avere una passione per il canto, ti deve piacere veramente. Come chitarrista che accompagna un *cantaor* la tua arte sta soprattutto nell'anticipare, nell'immaginare come andrà a finire la melodia del cantante. Saper anticipare è molto importante, altrimenti si ha la sensazione che tutto il pezzo arrivi come in ritardo: l'anticipo è il vero segreto per accompagnare alla chitarra il cantante di flamenco. È un'arte che si acquisisce a poco a poco, con l'esperienza. Ci sono giovani che rappresentano un'eccezione, ma è un'arte soprattutto di chi ha suonato e accompagnato molto.

Non va dimenticato che nel flamenco si improvvisa moltissimo. Il flamenco diventa subito freddo quando la musica viene arrangiata eccessivamente. Il flamenco è *alma* e l'arrangiamento può togliere proprio quest'*alma*. Certo, ci sono regole anche per l'improvvisazione, soprattutto si tratta di intendersi a livello della metrica, capire quando è il momento di far *salire* il canto. Io ho la fortuna di vivere a Jerez dove c'è la possibilità di scegliere senza problemi fra un gruppo consistente di musicisti e cantaores di qualità, da un anziano come Fernando de la Morena a una giovane come Tomas La Macanita, quasi nessuna è stata capace come lei di raccogliere il patrimonio della tradizione antica.



viene vista come musica commerciale. È il motivo per cui non ci sarà più quando smetteremo di suonare: è legata a noi musicisti, anche se per gli altri può essere motivo di identificazione.

ANDALUSIA: MORAITO

L'unico disco solista di Moraito, *Morao y Oro* (Auvidis, 1992), ha ricevuto il premio della Nuova Accademia del Disco di Parigi. A quarant'anni Manuel Moreno Junquera, Moraito, in-

Presentiamo in queste pagine i risultati di una ricerca sul fenomeno del Turismo come occasione d'incontro fra i popoli. Un ringraziamento particolare al dott. Franco Pittau, responsabile dell'Ufficio Studi della Caritas di Roma, che ha preso parte alla ricerca, realizzata nell'ambito del Forum per l'Intercultura. Noi abbiamo estrapolato i dati relativi alla dimensione didattica (il turismo nei libri di testo) e all'opinione degli studenti.



Interculturalità e TURISMO

I risultati di una ricerca

Una ricerca che può essere ripetuta

La ricerca è stata realizzata nell'ambito del Forum per l'Intercultura, un'iniziativa per l'aggiornamento dei docenti che la Caritas diocesana di Roma porta avanti dal 1991 in collaborazione con una trentina di associazioni, italiane e di immigrati con il sostegno del Ministro della Pubblica Istruzione - Direzione generale scambi culturali e della Commissione Europea - Programma Socrates.

La ricerca sul fenomeno del turismo come occasione di incontro fra i popoli è stata presentata a Creta (11-18 ottobre 1996) in un seminario coordinato dallo Hessisches Institut für Lehrfortbildung di Wailburg (Germania) come coordinatore e le università di

Retyninco (Creta) e di Murcia (Spagna). La ricerca ha previsto tre livelli di approfondimento: analisi statistica, ricerca didattica e indagine tra gli studenti. Sotto l'aspetto **statistico** sono stati acquisiti i dati più recenti, che consentono di fare il punto sulla dimensione quantitativa del turismo in Italia e a Roma, illustrando in particolare questi tre aspetti:

- ▶ l'Italia è tra i primi bacini turistici del mondo
- ▶ l'aumento dei flussi in entrata è dovuto ai turisti stranieri
- ▶ a Roma si ferma circa uno ogni otto turisti stranieri.

La ricerca didattica si è fatta carico di analizzare come viene trattato il turismo nei libri di

di **ANTONIO NANNI**

La ricerca didattica si è fatta carico di analizzare come viene trattato il turismo nei libri di testo, privilegiando l'analisi di quelli adottati negli istituti tecnici per il turismo. Tale analisi ha evidenziato che la trattazione è prevalentemente tecnicistica o, quando si pone sul piano culturale, non è esente da stereotipi sia nei riguardi dei turisti stranieri che dei loro paesi d'origine.

testo, privilegiando l'analisi di quelli adottati negli istituti tecnici per il turismo. Tale analisi ha evidenziato che la trattazione è prevalentemente tecnicistica o, quando si pone sul piano culturale, non è esente da stereotipi sia nei riguardi dei turisti stranieri che dei loro paesi d'origine. Tuttavia vi sono anche manuali più innovativi, che presentano il turismo come strumento di conoscenza, scambio e crescita culturale.

L'indagine tra gli studenti ha riguardato 317 allievi di varie classi di due istituti tecnici per il turismo di Roma. I docenti hanno chiesto a ciascun studente di descrivere con tre aggettivi (in realtà spesso è stato utilizzato un numero maggiore di aggettivi) i turisti tedesco, spagnolo e greco (e cioè degli Stati membri che fanno parte del progetto) e anche di altri tre turisti, a scelta, provenienti da stati extracomunitari. Pur nella semplicità della metodologia utilizzata l'indagine si è rivelata di estremo interesse.

Il turismo nei libri di testo

Nei libri di testo della **scuola media inferiore** il tema del turismo viene affrontato solo nei testi di geografia e di lingua straniera.

I libri di lingua entrano nel tema indirettamente, riferendo su usi, costumi, organizzazione sociale ecc. In queste descrizioni non mancano gli stereotipi sulle popolazioni locali.

Nei libri di geografia questo fenomeno viene preso principalmente in considerazione come risorsa economica e, in qualche testo, per i suoi effetti socio-culturali, in quanto offre la possibilità di conoscere altri modi di vita e superare i pregiudizi: ritorneremo successivamente sul biennio della **scuola media superiore**.

Nei libri di testo degli **istituti tecnici per il turismo** la trattazione è più articolata, tuttavia con riferimento agli aspetti economico-commerciali, che rientrano nelle competenze dei **manuali di tecnica turistica**. Non mancano, tuttavia, alcuni spunti per un'ottica storico-antropologica e culturale, che valorizza il turismo come occasione di crescita personale e sociale e non solo come semplice occasione di divertimento.

Nel biennio della **scuola superiore** domina un tipo di testo, l'**antologia di educazione linguistica**, che per sua natura ospita un gran numero di argomenti di riflessione, il turismo non vi compare direttamente ma in sezioni generalmente dedicate al viaggio.

Ma non mancano trattazioni più approfondite del turismo di massa, con proposte didat-

tiche interessanti sul senso e sui rischi del turismo nel mondo di oggi, con confronti tra guide turistiche dei vari paesi, guide ragionate di letture dei libri di viaggio, il collegamento tra turismo ed ecologia e così via.

Queste informazioni vengono prodotte senza curarsi di pari passo della formazione umana e culturale dell'operatore turistico, preparato essenzialmente per lavorare sui pacchetti di turismo di massa confezionati dalle agenzie. Le vere novità sull'argomento, a parte il caso di qualche testo, arrivano dalle riviste o giornali cui le scuole si abbonano, che in parte compensano la sostanziale arretratezza culturale dei manuali, presentando il turismo come ponte per conoscersi, scambiare e superare divisioni, denunciando le forme degenerate di turismo (turismo sessuale) e illustrando le proposte di turismo alternativo (viaggi di solidarietà per trascorrere le ferie senza dimenticare la giustizia).

I manuali di geografia turistica, già prima dell'aggiornamento dei programmi ministeriali, sono stati utilizzati dai docenti più avveduti per far sì che la geografia, come materia accentuatamente interdisciplinare, anziché ridursi ad una semplice elencazione, contribuisca alla formazione dei giovani, fornendo criteri interpretativi generali per inquadrare ciò che cambia nel mondo, facendone dei cittadini consapevoli e non degli spettatori passivi. Secondo questa impostazione il turismo moderno non è più inteso come vacanza, ma anche come fonte di conoscenza e scambio culturale, superamento dei confini, attenzione anche alle aree economicamente debo-



li, per lo più oggetto delle decisioni altrui. Molto interessante risulta anche l'analisi dei testi di geografia per le classi del biennio della scuola media superiore.

Nella maggioranza dei manuali considerati emerge, soprattutto nei più recenti, la tendenza a superare il punto di vista eurocentrico nello studio della geografia. Tuttavia si riscontra, in alcuni casi, superficialità, fretolosità, semplicistica leggerezza nell'individuare cause e responsabilità degli squilibri mondiali tra nord e sud. Inoltre nel trattare le culture diverse da quella occidentale prevale ancora un'ottica di informazione a margine, a fondo pagina, di spigolature, di curiosità eccentriche. Scarso è lo spazio fornito alla produzione letteraria, artistica, poetica delle culture diverse. L'alunno si sente perciò sempre nei confronti delle altre culture l'unico depositario della verità, esportatore di civiltà, mancando negli autori la volontà di avvicinare la nostra cultura alle altre.

Lo studio della geografia, così come è concepita in prevalenza, sembra pertanto un'occasione sprecata di educazione all'equità, all'alterità, alla mondialità.

I turisti dei vari Paesi nella definizione degli studenti

317 studenti, appartenenti a varie classi di due istituti tecnici per il turismo della capitale, all'inizio dell'anno scolastico 1996-97 sono stati chiamati dai loro professori a dipingere, con una rapida pennellata di alcuni aggettivi (tre o più), le caratteristiche principali dei turisti dei vari paesi che hanno incontrato. A ciascun studente era stato consigliato di presentare sempre i turisti italiano tedesco, greco e spagnolo (paesi coinvolti nella ricerca) e di scegliere possibilmente anche un turista dell'America, dell'Africa e dell'Asia.

Ciò è stato fatto da tutti per il nord americano e poi in ordine decrescente per il sudamericano, il giapponese, il polacco, il marocchino, il russo, il rumeno, l'algerino, l'egiziano, lo zairese, il tunisino e quindi, con meno di 10 risposte, per il sudafricano, il somalo, l'arabo, il keniota, il cinese e l'indiano. È stata registrata la molteplicità degli aggettivi usati e anche la loro ricorrenza. La più ampia varietà di aggettivi usati spetta ai nord-americani (166), seguiti da italiani e tedeschi (147 ciascuno) e da spagnoli (141), giapponesi (133), greci (132) e sudamericani (119).

Aggettivi più ricorrenti per nazionalità

Riportiamo la graduatoria degli aggettivi più ricorrenti per i turisti delle diverse nazionalità: *italiano*: buongustaio, simpatico, socievole, bello, allegro, ospitale; *tedesco*: biondo/chiaro, freddo, alto, bevitore, preciso, duro; *greco*: colto, antico/arcaico, simpatico, tradizionalista, ospitale; *spagnolo*: allegro, caldo, danzatore, simpatico, passionale, moro/bruno/castano; *nord-americano*: ricco, consumista, nazionalista, grasso/robusto, bello, simpatico; *giapponese*: lavoratore, avanzato tecnologicamente, intelligente, avaro, ricco, simpatico; *sud-americano*:

povero, ballerino, allegro, simpatico, socievole, affascinante; *polacco*: biondo/chiaro, povero, alto, lavoratore, sporco, simpatico; *marocchino*: povero, emigrante, scuro, lavoratore, sottosviluppato, sporco, semplice; *russo*: freddo, alto, povero, poco conosciuto; *rumeno*: povero, emigrante, ubriaccone, umile, sportivo; *algerino*: povero, lavoratore, religioso, sottosviluppato; *egiziano*: religioso, credente, povero; *zairese*: scuro/nero, riccio, alto, sottosviluppato; *tunisino*: bugiardo, semplice, magro, tradizionalista, allegro; *sudafricano*: nero, umile, sottomesso...



Stereotipi per aree di provenienza.

Risulta così che alcuni aggettivi vengono usati solitamente per inquadrare determinate aree di provenienza. *I turisti latini*, sono allegri simpatici e socievoli e tra essi gli italiani più buongustai e gli spagnoli e i latino americani più danzatori (gli spagnoli vengono collegati anche con la corrida). *I nordici*, i tedeschi in testa ma in buona compagnia di russi e polacchi, sono biondi e alti, ma i primi più duri e gli altri più poveri. *I nord-americani e i giapponesi* sono entrambi tecnologicamente avanzati, ma i primi sono più consumisti e i secondi più lavora-

tori. *I nord-africani* sono tutti qualificati come poveri ma anche come lavoratori e religiosi.

È evidente la propensione a considerare il turista straniero nei suoi aspetti più superficiali e non di rado sotto una luce offuscata dagli stereotipi. Come nei libri di testo così anche nel pensare comune degli studenti lo stereotipo può apparire la via più facile per qualificare gli altri. Giustamente qualche studente ha osservato che nessuna definizione può essere ritenuta esatta poiché ogni persona è diversa indipendentemente dalla provenienza e dalla cultura. Inoltre ogni popolo, pur avendo una cultura diversa, può avere problemi comuni agli altri popoli. È auspicabile che il

turismo, come del resto l'immigrazione, costituisca sempre più un'occasione per una messa a fuoco più "interculturale" dei cittadini di altri paesi, tenuto conto dell'importanza che i due fenomeni hanno assunto specialmente nell'area romana.

N.B.: Del gruppo di ricerca italiano hanno fatto parte: Andrea Benvenuti (giornalista), Cristiana Cassina e Giulia De Martino (docenti presso istituti tecnici per il turismo), Godwin Chukwu (mediatore interculturale - Forum per l'interculturalità), Angela Deriu (Caritas di Roma - Forum per l'Intercultura), Oliviero Forti (Caritas di Roma - Ufficio Studi), Antonella Fucecchi (docente presso un liceo), Massimiliano Guido (Caritas di Roma - Settore Mondialità) e Franco Pittau (Caritas di Roma - Responsabile Ufficio Studi).

NOTE DI VIAGGIO

di CLAUDIO CERNESI

Da pochi giorni sono rientrati dal viaggio in Senegal dove ho accompagnato il primo gruppo, di sei persone, che è sceso per conoscere un po' il paese e incontrare le Associazioni locali con cui si sta intrattenendo il percorso di scambio e conoscenza. La partenza è stata segnata dalla agitazione sindacale che verso la fine dell'anno coinvolgeva diversi aeroporti dell'Africa Occidentale rendendo impossibile l'atterraggio nello spazio aereo dei paesi interessati e tra questi il Senegal. Siamo così arrivati a Dakar con tre giorni di ritardo sui tempi previsti. Una visita adeguata alla città, all'isola di Goree e il viaggio verso il villaggio di Dioll Kadd è stato così impedito. Raggiungere la regione della Casamance, nel sud del paese, comporta infatti almeno un giorno di viaggio e si è preferito dedicare il tempo necessario ad una zona per poterla conoscere almeno minimamente anche nei suoi ritmi quotidiani. Col battello si discende l'Atlantico per una notte intera e al mattino si risale il corso del fiume Casamance godendo dei primi sguardi sull'ambiente e sulla vita locale. Villaggi sulle rive del fiume, risaie, pescatori, grandi alberi che spuntano tra una fitta vegetazione, i giochi dei delfini davanti alla prua della nave. Abbiamo alloggiato in quello che potrebbe essere una sorta di agriturismo locale, molto spartano, nella periferia di Ziguinchor, capoluogo della Casamance, che permette di essere già vicini ai rumori, ai giochi dei bambini e alla vita delle famiglie che abitano nelle capanne circostanti. Per me i gestori sono amici di vecchia

data e mi piaceva far respirare al gruppo il clima di cordialità discreta e silenziosa che vi si respira. C'è stata la giornata dedicata a passeggiate sui sentieri che lambiscono la foresta, tra le piante di Tek e Fromagers, a respirare col sole di Gennaio e a pranzare con papaye e ananas e poi due giorni di vita in un villaggio da raggiungere risalendo in piroga i rami laterali, i *holong*, del fiume. In Casamance si trova un'esperienza unica in Africa che è quella dei Campements Touristiques. Dieci villaggi che mettono a disposizione una struttura minima di accoglienza per europei, che permette di dormire in una forma mediata tra le abitudini locali e quelle europee e, nello stesso tempo, di essere a contatto con la quotidianità di vita di un villaggio Diola, dedito alla pesca di fiume e alla coltivazione in risaia, mentre gli incassi derivati dall'ospitalità rimangono nel villaggio. C'è stato qualche problema con i pipistrelli locali che, evidentemente poco istruiti dalla Pro Loco del luogo, insistevano per salutare gli italiani in visita, ottenendo in cambio qualche urletto di paura e qualche fuga precipitosa sotto le zanzariere. E poi l'incontro con l'ASCABS, l'Associazione sportivo-culturale con cui stiamo intrattenendo un percorso di scambio. La sera in casa del Presidente dove ci siamo posti domande reciprocamente, il loro descrivere l'organizzazione che adottano: l'incontro annuale col quartiere a cui appartengono, la scelta collettiva delle priorità che loro si impegnano a perseguire: il senso comunitario che permea le relazioni ("Quando qualcuno nel quartiere non ha la possibilità di mangiare si lascia un pasto fuori dalla porta, di notte, in modo che venga trovato la mattina senza sapere chi lo ha lasciato", "Nel rapporto tra tradizione e modernità mettiamo al primo posto le esigenze segnalate dalla

gente e cerchiamo le forme e i modi per collegarli entrambi")...

Poi la visita al quartiere di Boukotte Sud accompagnati dalla Sezione femminile che ha la sua propria struttura organizzativa all'interno della Associazione. Ci precedevano, nella visita, le due donne che non hanno potuto avere figli. In culture a regime comunitario, ognuno deve avere un ruolo nel gruppo, far valere e scambiare la sua presenza. Chi non può vivere la maternità viene "iniziata" ad altre esperienze e trova un ruolo nell'essere "animatrice" e "consigliera" per le altre donne. Così, mentre giravamo per le stradine di terra e sabbia, eravamo preceduti da queste due donne, vestite in modo molto variopinto che animavano la visita annunciando il nostro passaggio. La visita riguardava due dei progetti che si stanno realizzando per sostenere la vita del quartiere, a seguito delle scelte dell'Assemblea stessa: il *mulino a miglio* per permettere una panificazione e vendita della farina e una *scuola di tessitura* per impiegare le ragazze che sono tentate di abbandonare il villaggio per andare ad abitare in centri urbani. Poi, due sere dopo, la cerimonia di presentazione e saluto dove ognuno portava la sua parola. Ci hanno onorato col dono di un mazzo di spighe mature di riso. Per la cultura Diola il riso è la vita, è il frutto dell'incontro tra cielo e terra, è il risultato della benedizione del cielo che manda l'acqua alla terra, è la visualizzazione dello scambio, della azione dinamica tra ogni cosa che vive affinché scambiandosi generi nuova forza, produca nuova vita. Poi il rientro e il portare con me la sensazione che, comunque, reciprocamente, ci siamo scambiati due cose essenziali: lo stupore, per avere lanciato qualche piccolo sguardo dietro le apparenze dell'altro e la commozione per i modi con cui ciò è avvenuto. Alla prossima. Akatoral.

Ghandi, Freire e Baden-Powell, ognuno dal proprio punto di vista, rappresentano tre autentici maestri di pace e di convivialità, in quanto sono stati accomunati dall'amore per la vita e la giustizia e, soprattutto, hanno testimoniato, con la vita e le opere, un fondamentale principio pedagogico-educativo: la coerenza dei mezzi e dei fini. Perseguire tale principio non è un compito di poco conto dal momento che esso implica una profonda conversione personale, tesa alla concreta realizzazione di due mete esistenziali: la prima: ciò che conta nella vita non è tanto "riempirsi" – dall'esterno – di significati, ideali e nozioni di tipo etero-diretto, quanto tirare fuori da sé, maieuticamente, ciò che ogni persona "sente in comune" con gli altri; la seconda: l'utopia cui ogni persona tende sinceramente dal proprio interno, sottolinea una presenza di realtà, così come si verifica per l'esperienza concreta di tutti i giorni. Gandhi, Freire e Baden-Powell, con il loro esempio, non hanno cambiato, ma rivoluzionato il mondo: "hanno spostato le montagne", insegnando che la pace e la convivialità sono processi sempre in corso, la cui realizzazione, lungi dall'essere del tutto ed assolutamente soddisfatta, può avvenire per tappe storiche parziali. È come quando, intraprendendo un lungo viaggio, si può camminare pregustando la meta finale con l'avvertenza che, tra la partenza e l'arrivo, non si colloca certo il nulla, bensì, invece, la soddisfazione e la gioia delle conquiste che sono parziali solo "in via", cioè solo relativamente al fine, ma non riguardo a ciò che esse stesse evidenziano; insomma, ciò che i nostri tre grandi maestri di pace e di convivialità hanno indicato, è dunque, il "già e non ancora" della storia in fieri.

Tre maestri di pace e di convivialità: Gandhi, Freire e Baden Powell



1) Gandhi

Gandhi costituisce un esempio concreto e coerente di un maestro di pace e di convivialità. Alla base di tutte le sue scelte di vita c'è sempre stata una grande fede in Dio che si è tradotta in un'ansia di trascendente, che, solo se sentita e ascoltata, può investire ogni uomo conducendolo in direzione di una ricerca della verità, idonea a guidarlo fino al servizio di una vita spesa nell'adesione totale all'amore ed alla verità stessa. In ciò ogni uomo realizzerebbe un'unità di corpo e spirito, una coincidenza trasparente di pensiero e di impegno socio-politico, di vita professionale

e di aspirazioni personali che, continuamente, si trasferiscono nelle azioni quotidiane. La scuola, per Gandhi, è il cuore di tutto questo, in quanto – per lui – l'educazione, che è fatta propria da tutta la comunità sociale, mira ad attuare nella scuola, attraverso il contributo attivo di tutti, la concreta interazione tra processi educativi e d'istruzione, tra scelte di vita ed impegni quotidiani, tra aspirazioni ideali di tipo personale e comunitario, tra studio e lavoro. Una prova di quanto detto è che, per Gandhi, l'educazione costituiva il primo indispensabile livello per poter realizzare l'indipendenza dell'India: segno paradigmatico, questo, per tutti gli uomini – a qualunque cultura essi appartengano – perché, senza una co-

di **CLAUDIO ECONOMI**

scienza culturale ed una profonda conversione morale, non è possibile preparare le condizioni per "prendere posizione" nei riguardi di un rivoluzionario cambiamento sociale e politico con degli effetti positivi anche in campo economico.

Il *prendere posizione*, per Gandhi, sigilla l'avvenuto cambiamento di sé, quando è in grado di segnare nell'uomo un processo di "deideologizzazione del nemico": ciò ha indotto il Mahatma (= grande anima) a vedere negli Inglesi non il "cattivo per natura", il "nemico" per eccellenza, ma una situazione



storica che, con la colonizzazione dell'India, ha provocato l'insorgenza di una "divisione": tra l'oppressore e l'oppresso, tra il ricco e il povero, tra le caste, tra gli uomini appartenenti a diverse etnie: ad es., indù, musulmani, il popolo inglese.

Di conseguenza, ciò che è importante ai fini educativi, non consiste, certo, nell'apprendere ad "estirpare" i cosiddetti malvagi, possano essere di uno o di un altro gruppo, quanto nello sradicare il male che, di volta in volta, alimentandosi con l'odio prodotto dallo spirito di divisione, potrebbe indurre ogni uomo ad ergersi contro l'altro. È interessante perciò sottolineare, come il vero nemico, per Gandhi, non sia l'oppressore, ma l'oppressione, da qualsiasi parte provenga. Ha scritto, infatti: "Io non ho nessuna difficoltà ad amare gli inglesi e dubito assai che un governatore indiano sia più giusto e più saggio di uno britannico"¹.

Questa consapevolezza ha costituito, per il Mahatma, un presupposto culturale molto importante per applicare la sua originale teoria della non violenza (= ahimsa). Alcune caratteristiche di questa teoria sono:

a) il fine non giustifica i mezzi, anzi è determinato dai mezzi;

b) i mezzi, necessari per realizzare un fine, dovranno essere buoni: infatti l'albero, quando è buono, viene riconosciuto dai frutti;

c) perciò, il nostro fine primo è proprio il mezzo.

Da tutto ciò discende, per Gandhi, che la vera educazione alla pace ed alla convivialità è quella che si riferisce al carattere, allo spirito ed ai valori che guidano l'esistenza.

In realtà, quest'ultimi sarebbero i veri contenuti da trasmettere e non le materie di studio in sé e per sé, private cioè di ogni esplicito afflato educativo. Tra i valori, egli indica i seguenti: l'amore ed il rispetto per le cose indigene (una lezione, questa, sempre molto valida ed attuale) che avrebbero indebolito la forte pressione consumistico-culturale, esercitata dagli Inglesi; il rispetto per tutte le religioni che dovrebbero essere riconosciute come altrettante "vie" per realizzare l'armonia dell'universo in prospettiva trascendente; l'antidogmatismo e l'umiltà come atteggiamenti di base della personalità per realizzare rapporti umani, qualitativamente armonici, nel senso della pace e della convivialità; l'amore per il vicino che non significa xenofobia, cioè odio per lo straniero in quanto "servire il vicino è servire il mondo". In altri termini, la misura dell'amore per l'altro dovrà essere esemplificata sull'amore per il vicino.

Si potrebbe concludere sul nesso tra educazione e valori con quest'importante aforisma gandhiano: "Il bene è insito nell'anima di ognuno di noi e gli insegnanti devono solo cercare di tirarlo fuori; ma soltanto quegli insegnanti il cui carattere sia senza macchia e si mostrino sempre pronti ad imparare e a perfezionarsi sempre più potranno adempiere questa sacra funzione"².

2) Freire

Anche Paulo Freire, al pari di Gandhi, ha illustrato lo spirito di convivialità con la vita e con l'azione: un ideale che ha sempre incarnato sottolineando l'estrema coerenza tra mezzi e fini, al punto da pagare tale impegno con il carcere e l'emarginazione. Frei-

re, vivendo in una terra, il Brasile, che per sua costituzione sociale offre uno scenario cosmopolitico, ha guardato alla convivialità non tanto a partire dalle differenze, alle quali era avvezzo, quanto a partire da una visione storica dell'uomo. Un uomo che è lacerato – anche qui si mette in evidenza la problematica della divisione – in due categorie di fondo: gli oppressi e gli oppressori. Quest'umanità divisa potrà essere ricomposta se, in nome dell'amore per la giustizia, dell'alfabetizzazione, intesa quale presa di coscienza della propria situazione e di ogni diversità, e del decidersi ad agire, si adotterà un metodo non-violento che, anche per Freire, è sì un mezzo per realizzare un fine, ma è anche il fine stesso. In sostanza, è nell'esercizio di un metodo non-violento che si realizzano la cooperazione, la condivisione ed il dialogo per costruire la pace e la convivialità. A tal riguardo, il pedagogista brasiliano sostiene che l'educazione è un processo che dovrebbe condurre, al contempo, ad una presa di coscienza e ad una volontà di liberazione che, se è tale, non potrà risolversi unicamente a beneficio di qualcuno e neanche di un solo popolo, per quanto oppresso esso sia, ma invece a vantaggio, progressivamente, dell'intera umanità. Così infatti ha scritto Freire: "Umanizzazione e disumanizzazione, nella storia, in un contesto reale, concreto, obiettivo, sono possibilità degli uomini come esseri inconclusi e coscienti della loro inconclusione. Ma anche se tutte e due costituiscono una possibilità, solo la prima ci sembra costituire la vocazione dell'uomo (...). Vocazione negata nell'ingiustizia, nello sfruttamento, nell'oppressione, nella violenza degli oppressori. Ma affermata nell'aspirazione alla libertà, alla giustizia, alla lotta degli oppressi per il recupero della loro umanità rubata".

La disumanizzazione – continua il pedagogista – è qualcosa che si presenta non solo a carico degli oppressi, ma anche degli oppressori e, in tutti e due i casi, contrassegna la *distorsione della vocazione ad essere di più*. Ora, se per caso si dovesse credere che la disumanizzazione fosse una sorta di destino ineluttabile per ogni uomo, non ci sarebbe nulla da fare; sarebbe perciò inutile e destinato ad un totale fallimento, ogni sforzo dell'uomo di realizzare un benché minimo cambiamento sulla terra. Il cambiamento, per Freire, può essere sempre auspicabile e possibile "perché la disumanizzazione, anche se è un fatto concreto nella storia, non è però un destino imposto, ma il risultato di un ordine ingiusto, che gene-

ra la violenza degli oppressori, la quale a sua volta genera un'essere di meno (...). L'essere di meno, come distorsione dell'essere di più, porta gli oppressi a lottare, prima o poi, contro coloro che li hanno resi di meno. Tale lotta ha senso solo quando gli oppressi, cercando di recuperare la loro umanità, (il che è una maniera di crearla), non si sentono ideologicamente oppressori degli oppressi, e non lo sono, di fatto, ma divengono restauratori dell'umanità degli uni e degli altri. Ecco il grande compito umanista e storico degli oppressi: liberare se stessi e i loro oppressori"³.

3) Baden-Powell

Terminiamo il nostro trittico di maestri di convivialità facendo riferimento a Baden-Powell: un lord inglese che, nel 1908, ha fondato un movimento giovanile, lo scoutismo, destinato a diffondersi in quasi tutte le parti del mondo. Ciò che qui interessa porre in risalto è la sua linea di continuità con i due maestri citati in precedenza.

Innanzitutto, lo scopo fondamentale dello scoutismo si rinviene nella formazione integrale dell'uomo che dovrà dar luogo ad una sintesi armonica a livello di carattere, di spirito, di intelletto e di abilità manuali.

Una formazione integrale, ovviamente, che non avrebbe senso se non fosse rapportata ad un vivere sociale sempre più globale, in ordine al quale la personalità del singolo possa svilupparsi parallelamente e, conseguentemente, al far-le-cose-con-gli-altri, contribuendo così alla creazione di una coscienza planetaria, dagli accenti conviviali ed anche ecumenici ed interreligiosi: un messaggio, questo, di pace e di speranza.

A tal proposito, così ha scritto Baden-Powell: "I nostri scout appartengono a tutte le religioni, molti di essi provengono da quartieri poveri delle grandi città dove non si pratica nessuna religione, e alcuni appartengono a religioni in cui il giorno del Signore è il sabato, anziché la domenica.

Ma tutti servono lo stesso Dio, e la prima promessa che fanno divenendo scout è di compiere il loro dovere verso Dio, che è quindi il primo dovere di uno scout (...). Quando incontri un ragazzo di una religione diversa dalla tua, non devi mostrarti ostile nei suoi confronti; egli è come un soldato del tuo esercito, per quanto in uniforme differente"⁴.

**Ecco il grande compito
umanista e storico
degli oppressi: liberare
se stessi
e i loro oppressori.**

Note Bibliografiche

¹ Lanza del Vasto, *L'incontro con Gandhi*, in *Azione non violenta*, n.1-2, 1988, tratto da *Vinoba, o il nuovo pellegrinaggio*, Jaka Book, Milano 1980.

² Gandhi, *Harigan*, 10 novembre 1946, p.394.

³ Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1971, pp.47-50.

⁴ Baden-Powell, *Taccuino*, Ed. Ancora, Milano 1983, pp. 38-39.

Per un approfondimento della tematica trattata si rimanda al sempre pregevole testo di Silvia Montevercchi, *Educazione alla differenza e alla comprensione tra i popoli*, Associazione Italiana Amici di Raoul Follerau, Bologna 1989.

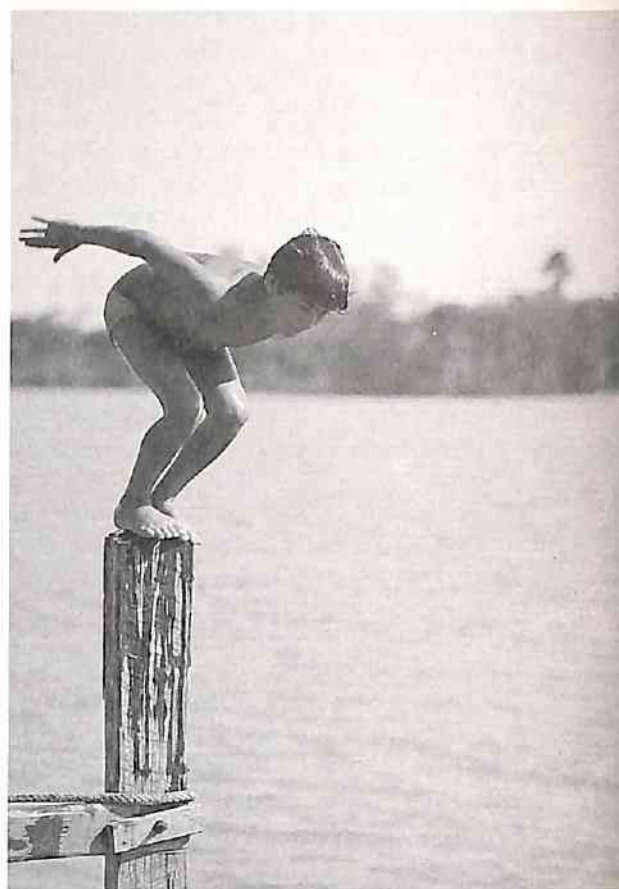
La produzione di beni e il consumismo alterano la percezione di sé e del mondo circostante: il consumatore non vive in un mondo pieno di oggetti, bensì di fantasie. Infatti le cose vengono prodotte per il consumo immediato, per cui il mondo sembra esistere solo per appagare o frustrare i suoi desideri.

Ansia e consumo di massa

E' ormai acquisita l'importanza dei fattori culturali sull'organizzazione della personalità dei soggetti, anzi, non possiamo prescindere le nostre analisi da essi. Per comprendere meglio noi e gli altri abbiamo bisogno di contestualizzarli in una determinata società che si regge su una determinata organizzazione economica, che crea valori i quali, a loro volta, si estrinsecano in comportamenti reali. Bene, anche l'ansia che ci contraddistingue può essere inquadrata in una tale ottica. Non dimentichiamo, infatti, che la cultura altro non è che l'insieme dei significati che estrapoliamo da un'organizzazione di vita entro la quale ci troviamo inseriti fin dalla nascita. In questo senso Lasch¹ afferma come l'industrializzazione che ha portato al consumo di massa abbia bisogno di consumatori desiderosi di gratificazione immediata, creando una dipendenza nei confronti del mercato. Tutti noi siamo quindi "consumatori" e non cittadini o persone o individui o soggetti.

La produzione di beni e il consumismo alterano la percezione di sé e del mondo circostante: il consumatore non vive in un mondo pieno di oggetti, bensì di fantasie. Infatti le cose vengono prodotte per il consumo immediato, per cui il mondo sembra esistere solo per appagare o frustrare i suoi desideri. Esse hanno valore non per la loro durevolezza, ma per la loro "novità": le cose ora invecchiano subito e sono soppiantate da prodotti che presentano novità tecnologiche, anche irrilevanti. I modelli sono presto superati e, per essere alla moda, occorre possedere l'ultimo modello di un certo prodotto: basti pensare al mondo dei software, dove le generazioni si avvicendano anche nello stesso anno.

Il fatto che il mondo degli oggetti non presenti alcuna durevolezza ha effetti psicologici ben precisi. La propria identità, se ancora è possibile parlare in tali termini, viene riconosciuta anche perché quel tavolo o quel mobile o quel vestito sono ancora gli stessi negli anni; ci ricordano momenti, avvenimenti che fanno la nostra storia. In questo modo la percezione di ciò che eravamo si collega con ciò che siamo ora. Ma quando l'esterno non ci ricorda più nulla perché è tutto cambiato, allora ci sentiamo sradicati, senza storia e quindi senza un'identità precisa. Lo sradicamento dalla storia personale e da quella della propria famiglia, che ci riconnette alla storia della collettività, è stato favorito anche dalla sindrome del "nuovo": mentre un tempo si arredavano le case con i mobili di famiglia, oggi



questo è sinonimo di povertà. Bisogna rinnovare tutto: dopo alcuni anni anche l'arredamento diventa vecchio e occorre ricomprarlo. Senza parlare degli abiti: la moda esige ogni anno un cambiamento completo del guardaroba; l'avvicinarsi delle stagioni vede mode completamente diverse cosicché basta una stagione per essere "démodé". Questi cambiamenti continui nel mondo esterno provocano insicurezza nella personalità, perché la cultura del consumo di massa fa coincidere la felicità con la realizzazione immediata dei desideri e questa con l'acquisto di oggetti creati appositamente per quei bisogni.

Ma, siccome cambiano sempre gli oggetti, il consumatore si trova a rincorrere continuamente la propria felicità senza mai raggiungerla, perché ci sarà sempre un nuovo oggetto, migliore di quello precedente a ricordargli che sarebbe più felice scartando quello vecchio e comprando quello nuovo.

La mentalità dell'*'usa e getta'* impedisce di creare dei legami affettivi con le cose e con le persone: tutto e tutti possono essere intercambiabili, anzi, ogni cosa scompare presto e viene soppiantata da un'altra più appetibile e bella. Ne consegue la grande ansia di non ritrovare più all'esterno quelle cose familiari che

di RITA VITTORI

Non è facile oggi parlare serenamente di "crisi", ritenendola una situazione feconda di futuri appetibili. Guardandoci intorno, il concetto di crisi è spesso associato a "mancanza", "tensioni", "guerra" ecc. Infatti abbiamo avuto la crisi energetica, la crisi mediorientale, la crisi balcanica, la crisi dell'industria automobilistica, la crisi del governo. Quando siamo in crisi spesso ricorriamo ai cosiddetti "esperti" per poter cercare vie di uscita, oppure la neghiamo tuffandoci nel "fare" che ci impedisce di sentire e parlare. L'ansia è la caratteristica della nostra epoca: siamo persone ed educatori ansiosi. Questa è una realtà sempre più tangibile che sperimentiamo sia personalmente che confrontandoci con altri; siamo alla continua ricerca della sicurezza, da quella fisica a quella psicologica, a quella sociale. Sicurezza quasi come stabilità e immutabilità, garanzia di ritrovare domani ciò che abbiamo costruito oggi. Invece le accelerazioni della nostra società ci richiedono troppo spesso adattamenti faticosi, rincorse paradossali con effetti paralizzanti.

Al di là della crisi

ci rendono il mondo conosciuto e amico, l'ansia di essere sempre all'altezza della situazione per non essere soppiantati da altri, l'ansia quindi di non poter commettere alcun errore.

Crisi e mentalità di sopravvivenza

In un'epoca così piena di opportunità, possibilità di scelta, ci troviamo di fronte ad una precarietà sempre maggiore per quanto riguarda i posti di lavoro: cresce la disoccupazione, parecchi settori dell'economia sono in crisi. E la parola crisi assume sempre più un significato di mancanza, di assenza, di cambiamenti incerti, che mettono in discussione la capacità di assicurarsi quella serenità di vita che è insita nella tranquillità economica.

Anche questo incide sui modelli educativi di cui si fanno portatori i genitori e gli educatori in genere. L'ansia di vedere un mondo dove sembra che la catastrofe sia sempre imminente, perché sempre più si parla di "disastri", sia a livello ecologico che a livello produttivo; un mondo dove le guerre, la povertà di milioni di persone, rappresentano una spina nel cuore di tutti, unita alla sensazione di impotenza perché nessuno di noi riesce ad incidere sul cambiamento mondiale, è una ri-

sposta più che naturale. Se per certi versi la situazione di crisi è feconda di trasformazioni e cambiamenti, in un ciclo in cui morte e vita sono termini inscindibili, oggi avvertiamo solo il peso della morte.

E allora, come dice Lasch, stiamo sviluppando una *mentalità di sopravvivenza*, che è diversa dalla capacità di vivere. Infatti nel concetto di vita si riassume quello di speranza nel futuro: ma noi viviamo con il perenne incubo che *qualcosa*, una malattia, una guerra, la perdita del lavoro possa minare la nostra sicurezza. Nel concetto di sopravvivenza è invece insito la perdita del senso del futuro e del potere personale di cambiare le cose; ne è corollaria l'idea di poter essere *vittime* di eventi che non riusciamo a controllare, ma soprattutto, che non hanno un significato. Questa *vittimazione* si è fatta strada via via nella nostra società non tanto come conseguenza di vivere in un mondo oggettivamente pericoloso, ma come frutto del ricordo di eventi storici che hanno causato vittime su larga scala, come l'esperienza dei lager, lo sterminio dei palestinesi, degli armeni, dei kurdi.

La consapevolezza di una nuova dimensione di crudeltà organizzata, dell'esistenza di campi di sterminio, di sistemi politici tota-

In un'epoca così piena di opportunità, possibilità di scelta, ci troviamo di fronte ad una precarietà sempre maggiore per quanto riguarda i posti di lavoro: cresce la disoccupazione, parecchi settori dell'economia sono in crisi. E la parola crisi assume sempre più un significato di mancanza, di assenza, di cambiamenti incerti, che mettono in discussione la capacità di assicurarsi quella serenità di vita che è insita nella tranquillità economica.

L'invasione nella vita quotidiana di immagini del disastro finale porta a delle conseguenze psicologiche non indifferenti, perché ciascuno di noi si difende emotivamente. C'è chi riduce la propria prospettiva di vita alle necessità immediate di sopravvivenza, concentrandosi solo sul "qui ed ora" come se non esistesse né passato né futuro.

litari ha creato nuove immagini nell'*immaginario collettivo* dove si equipara la vita sociale alla giungla. Una volta che le immagini di prigionia totale e di situazione estrema si sono impadronite dell'immaginazione contemporanea, è facile che vengano applicate ad ogni forma di stress e ad ogni tipo di avversità incontrate. L'invasione nella vita quotidiana di immagini del disastro finale porta a delle conseguenze psicologiche non indifferenti, perché ciascuno di noi si difende emotivamente. C'è chi riduce la propria prospettiva di vita alle necessità immediate di sopravvivenza, concentrandosi solo sul "qui ed ora" come se non esistesse né passato né futuro.

A questo proposito Lasch dice: "Il sopravvissuto non può indugiare troppo a lungo nel passato se non vuole invidiare chi è morto. Deve tenere gli occhi fissi sulla strada che ha davanti... La sua vita è fatta di atti ed eventi isolati. Come un'opera aperta di narrativa, non ha storia, né disegno, né struttura... Il tempo e lo spazio si sono ristretti al presente immediato, all'ambiente immediato dell'ufficio, della fabbrica, della casa".²

Educatori e crisi

Anche gli educatori risentono di questa "atmosfera", se così possiamo chiamarla. Una delle problematiche più sentite è quella relativa alla propria paura di commettere errori irreparabili con i ragazzi e di attribuirsi le colpe di tutto ciò che loro accade. Come si vive il mondo come soddisfazione dei propri desideri, così si sta vivendo il rischio di intendere il rapporto educativo come luogo della realizzazione dei desideri di entrambi, educatori e educandi. E sappiamo che non tutti i desideri sono generatori di crescita e integrazione delle diverse parti della personalità. In questo momento di "crisi" il rischio è che si desideri, attraverso la relazione educativa, incontrare un'immagine di se stessi come persone che piacciono, che vengono incontro ai bisogni degli educandi, riparandoli da una serie di difficoltà che invece potrebbero aiutare a maturare comportamenti più adeguati alla realtà. È molto importante ritrovare in noi le radici della mentalità di sopravvivenza per estirpare le radici, perché è la *speranza* nel futuro che dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni. Speranza che si accompagna al concetto di *cura* per ciò che ci circonda: solo chi pensa di non aver futuro consuma le risorse e le esperienze come se l'oggi fosse l'unica dimensione possibile. Perché risparmiare, perché non sprecare, perché aggiustare invece di buttare,

perché riciclare e recuperare invece di sostituire, se non come atto d'amore per chi ci seguirà? Ora l'amore si misura con il numero delle attività che facciamo svolgere ai nostri figli, con la quantità di cose che facciamo loro scegliere, con la qualità di premure e attenzioni e cosa mangiano, come si vestono, con l'assecondare i loro desideri. Ma forse questo "fare in modo che non debbano soffrire" in nessuna circostanza, che non debbano conquistarsi nulla, perché sono loro il "centro" delle nostre attenzioni, forse non è l'amore che libera e fa crescere. È un amore che li rende sempre più dipendenti da noi, dalle nostre aspettative di restituirci un'immagine di educatori potenti in grado di intuire, prevedere, rispondere a ogni loro bisogno. Un amore che li rende prigionieri dei loro desideri nel senso più regressivo, per cui essi soffrono in modo profondo di ogni limite, di ogni difficoltà, di ogni richiesta che la realtà fa loro e a cui non possono sottrarsi. È giunto il momento che il concetto di *crisi* recuperi anche il suo significato di trasformazione. È giunto il momento che noi educatori ci riprendiamo la fatica del nostro ruolo, abbandonando ogni ideale di onnipotenza, che ci lascia continuamente dubbiosi sulla nostra azione educativa, paurosi quando dobbiamo porre dei limiti, timorosi quando le circostanze ci imporrebbero decisioni drastiche. È giunto il momento di riappropriarci della nostra "sapienza" senza delegarla agli esperti o alle teorie pedagogiche per lasciarci guidare dal nostro intuito e dalla conoscenza reale dei nostri educandi. Diventare elastici senza guadagnare modelli o teorie per liberare la mente e il cuore per fare entrare il bambino reale che ci sta di fronte, dimenticando il bambino descritto dai libri o dagli esperti. La crisi è proficua quando ci interroga e ci invita a guardare il mondo con occhi meno ideologici e più puliti, quando riusciamo a collegare ciò che sentiamo con il cuore (e non ciò che vediamo con gli occhi) a ciò che pensiamo. Forse occorrerebbero dei corsi sulla fiducia in noi stessi, sulla nostra capacità di *sentire* quando dobbiamo essere "teneri" e quando dobbiamo essere "duri", in modo da entrare nella complessità della relazione senza ricercare sempre continue risposte a false domande. Imparare a interrogare l'altro e non solamente interrogarsi, lasciare spazio perché sia l'altro ad avere la possibilità di capire, grazie alla nostra presenza, i propri bisogni veri, e non quelli dettati dalla società del consumo.

¹ Lasch C., *L'io minimo*, Feltrinelli, Milano 1995

² Lasch C., op. cit., p. 66.

la fortuna. Mi sembrò una cosa terribile. Fu così che presi il rasoio di mio padre e me ne feci una lunga e profonda". E l'espedito, a quanto pare, è risultato efficace!

Nelle sue peripezie, frutto di accurate ricerche ma ancor più della trasposizione sulla carta dei mille e mille itinerari effettivamente compiuti da Pratt, il Nostro incrocia non di rado personaggi storicamente esistiti, da Jack London a Gabriele D'Annunzio, da Pancho Villa al giovane Stalin, dal Barone Rosso al Pittore Gauguin; il che dona alle sue avventure – permeate in ogni caso di mistero e magia – un tocco di sapiente realismo. C'è poi il capitolo donne (Pandora, Morgana, Venexiana Stevenson, Bocca Dorata...), con le quali Corto, approfittando del proprio indubbio fascino da "girovago/bel tenebroso/amante della libertà", impianta sovente appassionate "love stories".

Buona parte del successo che gli è arriso, però, a nostro parere oltrepassa la poesia che è comunque qui sparsa a piene mani, e spetta all'inconfondibile tratto di china tipico dell'autore di Malamocco, fatto di segni parsimoniosamente utilizzati, accennati e subito interrotti, frutto di un lungo lavoro teso a raggiungere la massima essenzialità, senza un tocco di troppo. Perché Pratt, come i poeti e gli artisti autentici, sapeva che *l'anello che non tiene* di cui parlava Montale si può solo suggerire per cenni e chiaroscuri, mai descrivere per intero: pena la scomparsa definitiva del fascino e del lirismo. Grazie a te, dunque, Corto Maltese, perché tieni acceso il cerino quasi spento della nostra inquietudine esistenziale, del nostro bisogno di scorrazzare – almeno con la mente, in mancanza d'altro... – lungo le rotte dei mari del Sud. In nome della libertà del vento, e senza che nulla ci spinga fuorché il vento, e la memoria della zingara andalusa che ci capitò per madre.

Tracce educative e gioco delle contaminazioni

L'esperienza che vogliamo raccontare in queste pagine, a partire dall'idea di Viaggio di cui il nostro eroe è simbolo e archetipo, è una esperienza di demistificazione di quella retorica appiccaticcia e fastidiosa che intesse attorno al Viaggio – ed all'adolescente come soggetto-consumatore del medesimo – una rete di sapore fiabesco che occulta le dimensioni commerciali del viaggiare nell'odierno assetto sociale. L'esperienza è stata compiuta in una classe I di un Centro di formazione Professionale ENAIP per Installatori/manutentori di impianti elettrici, a Cantù (CO).

Si è trattato, in realtà, di un lavoro molto semplice; ai ragazzi sono stati forniti dei cataloghi di agenzie turistiche, relativi ai viaggi organizzati in paesi cosiddetti esotici (ci si è concentrati sulle aree del Sudamerica, dell'Africa e dell'Asia); è stato poi chiesto agli studenti di analizzare attentamente illustrazioni e testi, incollando su dei cartelloni le frasi, le immagini, le suggestioni che ritenevano avere una **funzione persuasiva** (nel senso di Jakobson) nei confronti del pubblico.

Una prima notazione riguarda le copertine dei cataloghi. Ovviamente, per le agenzie turistiche, si tratta di mettere in evidenza le caratteristiche del paese da visitare che maggiormente attraggono il cliente, che più si adattano, dunque, al **target**. Ma si danno casi



di vero e proprio imperialismo culturale, come in un catalogo intitolato **Le tre Americhe**, che presenta una copertina all'insegna della tecnologia sfrenata (una struttura disegnata da un computer sullo sfondo dello spazio siderale), rinforzata da un planisfero anch'esso computerizzato, posto alle pagine 1/2.

Oltre le copertine, le immagini e la loro associazione; anzitutto, il personale che ha il compito di accompagnare i turisti offrendo loro ogni sorta di comfort, è quasi sempre di razza bianca; è spesso ripreso nell'atto di servire qualcosa in tavola, **voltando le spalle al paesaggio naturale**, di esclusiva proprietà del turista che ha pagato la retta. Vi sono casi in cui il personale comprende uomini o donne di colore, ma essi sono sempre in mino-



ranza rispetto agli addetti simil-europei, e sempre al loro fianco. Tipico, a tal proposito, il titolo di un trafiletto in un catalogo dedicato all'Africa: "Good Morning, Sir": è il saluto, "in perfetto inglese", del ragazzino che la mattina attende i turisti per guidarli in un affascinante safari fotografico.

Altro che "Sì, Buana"! C'è, ovviamente, la gente del luogo: quasi sempre intenta a danzare, o a vendere qualche cosa (le "tipiche cianfrusaglie" come ignobilmente scrive un catalogo dedicato all'Asia); si tratta di persone ritratte nei costumi locali, e spessissimo le loro immagini sono affiancate a quelle degli animali del luogo.

Tipico l'esempio del catalogo sul CentroAfrica nel quale un primissimo piano di un volto di donna di colore sulla pagina a sinistra è affiancato, sulla pagina di destra, alla medesima altezza da una foto, di identiche dimensioni, di un volto di scimmia. **Solo quando non sono in costume** gli abitanti dei luoghi "esotici" sono in mezzo agli occidentali; dunque, l'integrazione è permessa solo a patto di assumere le fogge e le movenze del *way of life* dell'Occidente.

"CHIAMA L'AFRICA":

Campagna nazionale per un nuovo patto di solidarietà

Martedì 17 dicembre 1996, presso l'Università Gregoriana di Roma, è stata aperta ufficialmente la Campagna "Chiama l'Africa", attraverso una conferenza stampa, alla quale hanno partecipato: Francesco Rutelli, Sindaco di Roma, Albertina Soliani, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Rino Serri, Sottosegretario agli Esteri, Don Giuseppe Andreaozzi, Direttore dell'Ufficio Missionario per la Cooperazione tra le Chiese (in nome della CEI), e Odile Ngo M'Billa, giurista africana. "Chiama l'Africa" è una Campagna nazionale sull'Africa, promossa da oltre 150 organismi ed associazioni, che, come ha affermato Eugenio Melandri coordinatore della Campagna, si propone l'obiettivo principale di "portare l'Africa in Italia e promuovere un vero e proprio patto di solidarietà".

"Un patto che cancelli il patto coloniale stipulato oltre 500 anni fa, perché con l'Africa abbiamo un debito di dignità da colmare". Tappa intermedia

della Campagna il 1998, perché sia dichiarato l'anno internazionale di solidarietà con l'Africa. Tappa finale il 2000, perché sia l'anno della pacificazione con l'Africa. I luoghi concreti d'azione della campagna, scelti come i tramiti per "riaccendere i riflettori sull'Africa" sono principalmente: la politica, l'informazione, la scuola. In particolare, per quanto riguarda il settore scuola, la commissione referenze ha scelto di elaborare una strategia che prevede tre linee d'intervento: 1) curare la formazione degli insegnanti; 2) promuovere, in tutti gli ordini di scuola, un'attività di SCAMBIO tra alunni italiani e alunni africani; 3) favorire la conoscenza della molteplice realtà africana, attraverso il contatto diretto e la testimonianza di immigrati africani presenti in Italia.

Per ulteriori informazioni sulla Campagna "Chiama l'Africa", settore scuola, rivolgersi a: Letizia Favero, coordinatrice della Commissione Scuola: tel. 041-434077 - fax 041-5702226

Straordinari i consigli ed i suggerimenti per i turisti: in pratica, si tratta di non dare troppa confidenza ai locali, che comunque non sono cattivi né cannibali; in ogni caso, le lussuose e confortevoli camere di hotel sono pronte a riparare il turista da ogni possibile problema o contrattempo, scusabile data l'arretratezza dei luoghi visitati. I cataloghi sono spesso espliciti su questo punto: la civiltà non ha del tutto raggiunto questi luoghi, per cui il turista che cerchi una vacanza avventurosa deve essere pronto a sopportare anche qualche piccolo problema che sia in dissonanza con le abitudini borghesi.

Il lavoro con i ragazzi è proseguito mettendo a tema l'immagine del paese che emergeva dalle varie proposte di viaggio indicate nei cataloghi; abbiamo allora il CentroAmerica pieno di suggestioni culturali e di reminiscenze del passato, per gli intellettuali per il quali il relax non sia tradimento dei *chierici*; il CentroAmerica dalle spiagge immacolate e dal mare azzurro per le impiegate che vogliono "staccare il biglietto"; il CentroAmerica impregnato di esotismo e folklore per il nostalgico degli Intillimani. Il tutto, ovviamente, nel

medesimo catalogo: ignorando quelle dimensioni del luogo che non rientrano nelle esigenze del target; ogni viaggio è un vuoto-a-perdere, una monade che non comunica con il viaggio della pagina precedente né con quello della pagina seguente.

Le conclusioni di un tale lavoro, ovviamente, sono votate alla prudenza: esistono eccellenti agenzie di viaggio, che sono in grado di proporre arricchenti esperienze culturali ai propri clienti. Ma spesso, dietro alla proposta di un viaggio estivo, l'industria culturale calpesta la dignità dei popoli e delle nazioni poste in vetrina, come se tutti gli indigeni fossero venditori idioti di perline in attesa del compratore bianco.

Il lavoro in classe è stato un piccolo viaggio, sì, ma alla scoperta dei marchingegni che spesso subiamo senza averne conoscenza, quando ci rivolgiamo agli oggetti di uso comune, marchiati dal segno del commercio; si è trattato di un esperimento di smontaggio di un Mito – quello del Viaggio verso il Luogo Esotico – che forse ha contribuito a scaltrire i

ragazzi nei confronti di ciò che viene proposto come Isola del Tesoro dagli agenti di un nuovo tipo di espropriazione, che passa per la costituzione, anche e soprattutto in età adolescenziale, del soggetto-consumatore.

Alla fine del viaggio, i ragazzi, non sapevano come si configurasse realmente la Terra del Fuoco o l'Alto Volta. Ma dubitavano fortemente che, alle soglie del Tucul o sulle alture di Macchu Picchu, fosse eticamente giusto immaginarsi un negretto vestito da cameriere, che li accogliesse, in perfetto inglese, con il suo monotono "Good Morning, Sir".

Bibliografia Maltese

Su Pratt e sul suo personaggio più noto si è scritto davvero moltissimo. Per questo, ci limitiamo a citare almeno: O. Del Buono, *Il Corto e la corte*, presentazione a H. Pratt, Corte Sconta detta Arcana, Milanolibri, Milano 1977; V. Mollica - M. Paganelli, (a cura) *Hugo Pratt*, Editori del Grifo, Montepulciano 1980; e G. Brunoro, *Corto come un romanzo. Illazioni su Corto Maltese, ultimo eroe romantico*, Dedalo, Bari 1984.

E poi, lo splendido e illustratissimo catalogo della mostra intitolata *Hugo Pratt, viaggiatore incantato*, tenutasi alla Ca' Pesaro di Venezia tra primavera ed estate '96 (edita da Electa), prefato da Cacciari e contenente fra l'altro un prezioso intervento di Umberto Eco su *Geografia imperfetta di Corto Maltese*, ma soprattutto arricchito dalle riproduzioni di meravigliosi acquerelli che conducono il Nostro sui suoi tragitti prediletti, dall'isola di Pasqua a Pago Pago, da Escondinda a una Venezia più magica ed esoterica che mai.

Infine, ci piace ricordare una commossa intervista a Pratt, uscita postuma nell'edizione italiana col curioso titolo *Il desiderio di essere inutile*, a cura di Dominique Petitfaux (sottotitolo *Ricordi e riflessioni*, ed. Lizard 1996): di cui si coglie l'intento polemico verso la fine del libro, quando Hugo narra delle accuse giuntegli negli anni '70 da un gruppo di intellettuali marxisti parigini a proposito di Corto e della sua indole romantica e individualista, che ne furono irritati sino a definirlo semplicemente "inutile". "Detto da loro – dichiara Pratt nel corso dell'intervista, replicando così a quanti l'hanno accusato di aver creato un personaggio di destra – quell'essere inutile diventava non un'offesa ma un mio personale orgoglioso desiderio".

Chi era costui? Superman

Beh, stavolta non si tratta certo di stanare dal dimenticatoio o dalle semioscurità un personaggio "minore" del fumetto internazionale! Anzi, Superman – nato dalla penna e dalla fantasia della coppia americana J. Siegel/J. Shuster, nell'ormai lontano 1938, su "Action Comics" – è da considerare senz'altro come il capostipite dei cosiddetti "supereroi", una serie inesauribile di figure dagli incredibili e variopinti poteri sovrumani.

Vero e proprio "cavaliere del bene", si tratta dell'unico sopravvissuto all'esplosione del pianeta Krypton, giunto in fasce sulla terra e dotato da subito di superpoteri a causa della diversa forza di gravità fra i due ambienti. Sceglie di mantenere una doppia identità al fine di poter lottare più efficacemente contro l'universo del crimine, e nella vita quotidiana resta il timido giornalista di *Metropolis* Clark Kent, un po' miope e non di rado fionne (anche e soprattutto per andare rapidamente a cambiarsi d'abito, indossando la mitica tuta rossa e blu completa di mantello e cintura d'ordinanza, che suggerisce ai presenti, mentre si libra in volo, la classica domanda reto-

rica: "È un uccello? È un aereo? È Superman!"). Da dove deriva il suo enorme successo? Non è difficile immaginare che, in una società ipermassicata come la nostra, il lettore si identifichi più agevolmente con Clark che col suo invincibile alter ego: "è così che – commenta efficacemente *La grande avventura dei fumetti* (Vol. I, De Agostini, Novara 1992, p.8) – ognuno può alimentare la segreta speranza di cambiare identità, e quella che in futuro dalla mediocre routine di tutti i giorni, possa emergere il superuomo capace di riscattare in maniera eclatante, anni di frustrazioni e di complessi".

L'Uomo d'acciaio rappresenterebbe dunque il sogno intimo e inconfessato di evasione dal quotidiano che ciascuno di noi (ed anche tu, gentile lettrice/lettore) desidererebbe realizzare almeno una volta nella propria vita... sperando che non ci attenda dietro l'angolo un pezzo di kriptonite verde, minerale le cui radiazioni potrebbero rivelarsi letali per lo stesso Superman. Conoscendo la nostra fortuna, non ci stupiremmo troppo...

Gesù Cristo e la pedagogia del convivio

Non so quanti di noi, che si rifanno ad una tradizione cristiana, abbiano mai pensato a come Gesù Cristo abbia suggellato i momenti più importanti della sua missione terrena a tavola. Le nozze di Cana, gli incontri con Marta e Maria, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, e poi l'ultima cena, con l'istituzione dell'eucarestia. E poi gli



PER UNA ECOLOGIA
DELLA DIDATTICA

La pedagogia della tavola

esempi delle parabole e la simbologia usata nelle sue prediche. Pensiamo al ricco Epulone e a Lazzaro, alla parabola del "figliol prodigo" per il quale si imbandisce una gran tavola e si uccide un giovane vitello, all'invito fatto ai crocicchi per partecipare alla festa dello sposo. Il primo miracolo di Gesù avviene proprio alle nozze di due giovani, per i quali trasforma l'acqua in buon vino.

È una vera e propria pedagogia del convivio.

Alla mensa di Don Pasquale, a Sorrivoli

Nei decenni del cosiddetto boom economico sono state smantellate dalle nostre città le mense sociali. Le stesse strutture nate all'ombra della carità cristiana, quali ad esempio le mense dei poveri dei conventi, erano di fatto inesistenti. Nell'arco di 20 anni si è tornati alla ne-

Non so quanti, nel mondo della pedagogia, abbiano la consapevolezza dell'importanza educativa della tavola. A tavola nascono le amicizie e gli amori, a tavola si siglano spesso gli accordi e si firmano gli affari. La tavola è il luogo che suggella un giorno speciale: il matrimonio, il giorno di Natale, la Domenica, il compleanno. In alcune tradizioni a tavola ci si reca tutti insieme dopo il funerale del parente e, in altre culture, tavola diventa la stessa tomba del parente il 2 di novembre. Ricordo il 2 novembre del 1992, quando a Calapuja, un piccolo paesino nel sud delle Ande peruviane, ci si trovò con tutti gli abitanti nel locale cimitero. Ogni famiglia imbandì lautamente la tomba dei propri parenti e lì, tutti insieme, si pregò, si bevve e si mangiò. E un piatto, simbolicamente, era anche per lui, il morto. Non trovo niente di scandaloso in tutto questo. Soprattutto se ripensiamo alle tradizioni religiose.

cessità impellente di reinventare la "mensa sociale". Senza fissa dimora, stranieri, persone cadute improvvisamente in basso. Quella che un tempo era una eccezione, oggi è una costante della nostra società. C'è bisogno di un "pasto caldo"! Per questo sono rinate le mense dei poveri, o della misericordia, o

della solidarietà. Ma c'è anche chi, senza dirlo ne sbandierarlo ai quattro venti, ha fatto della mensa un vero e proprio stile di solidarietà e di testimonianza "al di là di qualsiasi pre-giudizio". Vorrei qui concretizzare questo tipo di scelta portando ad esempio l'esperienza del parroco della mia parrocchia:

di GIANFRANCO ZAVALLONI

Nei decenni del cosiddetto boom economico sono state smantellate dalle nostre città le mense sociali. Le stesse strutture nate all'ombra della carità cristiana, quali ad esempio le mense dei poveri dei conventi, erano di fatto inesistenti. Nell'arco di 20 anni si è tornati alla necessità impellente di reinventare la "mensa sociale".

don Pasquale. La parrocchia di Sorrivoli è situata in un antico castello malatestiano, sulle prime colline dell'Appennino tosco-romagnolo. Qui don Pasquale da 15 anni vive sentendosi non il padrone, ma il "custode del castello". E poiché questo antico maniero medioevale possiede tante stanze, qui è d'obbligo l'accoglienza. È chiaro che non sono le stanze a fare l'accoglienza. Fossero sufficienti queste! Per fare accoglienza prima di tutto ci vuole cuore, passione e fede. Tante persone sono state ospiti di questa "originale canonica" e ogni giorno altrettante trovano posto attorno alla tavola rotonda. Qui c'è sempre la possibilità di arrivare e di trovare Pasqualino che ti dice "Siediti, vuoi mangiare un boccone?". E a questa mensa trovano posto tutti, senza alcuna discriminazione. Anzi, ci sono giorni in cui la varietà è estrema. Come ad esempio le Domeniche in cui tutte e tre le parrocchie di cui è parroco don Pasquale si ritrovano per la

mensa eucaristica insieme e poi insieme ci si ritrova attorno a piadina, erbe, formaggi e arrostiti. E c'è anche la festa parrocchiale, a fine agosto. Per dieci giorni il castello diviene luogo di incontro di educatori, burattinai e di tante altre persone di tutto il mondo, di tutte le razze e di tutte le religioni. Grazie a don Pasquale, Sorrivoli è divenuto luogo di "frontiera", di incontro, di conoscenza, di scambio. È una pedagogia non teorizzata, non dichiarata e nemmeno programmata. Credo che una delle caratteristiche di questo particolare luogo e delle persone che ora ne sono custodi è il rifiuto di tutto quanto è programmato con rigidità o incanalato dentro precisi argini. È una libertà interiore che non impedisce alle risorse di emergere e di rendersi visibili. E così, quando meno te l'aspetti, ci sono tante persone al lavoro.

Un lavoro silenzioso, una sorta di "rete di solidarietà", che diviene il supporto di tante iniziative. Con Pasquale condivido tante idee. Ma ce n'è una che sicuramente mi accomuna più delle altre. È la consapevolezza che "più si dà più si avrà".

In altre parole "se vuoi avere tanto, non trattenere niente". Alla tavola di Sorrivoli trovi poche cose semplici, frutto del duro lavoro dei campi di Romagna, ma sono cose preparate e cotte con tale amore che risultano sempre molto gustose. E soprattutto sono date con quella regola implicita che è il "dono". E per questo, per questi insegnamenti impliciti, per questa pedagogia nascosta ma reale, che attraverso le pagine di *CEM MONDIALITÀ*, rivista di educazione multiculturale, desidero dire "grazie" a don Pasquale.

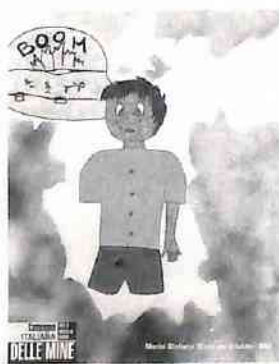
L'importanza del "sedersi a tavola insieme"

Gli insegnanti della scuola italiana dovrebbero "andare a tavola insieme" un po' più spesso. A tavola si è più distesi, più sereni e forse meno carichi del "ruolo" di insegnanti. A tavola si gustano pietanze e bevande dai sapori e dagli odori più vari. A tavola e attraverso la tavola si può davvero fare "educazione multiculturale". Ci sono momenti e situazioni che possono favorire questa varietà. Pensiamo ad una mensa multietnica, imbandita con le pietanze delle proprie terre d'origine. In molte scuole già lo si fa, in occasione del Natale o del Carnevale. Le mamme di bambini di nazionalità ed etnie diverse giungono a scuola con i primi, i secondi o i dolcetti della propria tradizione. Poi insieme si assaggiano e si gustano gli odori, i profumi e i sapori degli "altri". Ricordiamoci che un antico proverbio cinese afferma che "noi siamo quello che mangiamo". Io sono convinto più che mai di questo. E ne è convinta anche Annamaria, maestra di Bartolotta, che da anni vive in Val di Fassa, quando mi chiede se, tornando dalla Romagna, le porto un po' di pesce dell'Adriatico. E lo sapeva anche Francesco d'Assisi quando, ormai sul letto di morte, dettò la sua ultima lettera, indirizzata al frate Jacopo: "Caro frate Jacopo, ti informo che è vicina la fine della mia vita. Perciò, se vuoi trovarmi vivo, affrettati a venire a Santa Maria degli Angeli. Portami un panno di pelo di capra, in cui tu possa avvolgere il mio corpo. E porta anche la cera per la sepoltura. Insieme portami anche quei dolci che eri solito darmi quando venivo a Roma".

Campagna Italiana per la Messa al Bando delle Mine

**IVAN, SARA
E LA TERIBILE MINACCIA**
Racconto contro le mine

Sussidio didattico per bambini dai 7 agli 11 anni



**Questi ed altri
sussidi della**

**CAMPAGNA
ITALIANA
CONTRO LE MINE**

vanno richiesti a:

MARCELLO STORGATO
(Missionario Saveriano)
via Piamarta 9
25121 Brescia
tel. 030/377.27.80
fax 030/377.27.81

Ho disubbidito
alla tradizione non
uccidendo Saga,
la mia coscienza
mi rimprovera.

Tilai (La legge)

Regia: Idrissa Ouedraogo

Paese d'origine: Burkina Faso 1990

Interpreti: Rasmane Ouedraogo, Ina Cisse, Roukieta Barry

In lingua originale moore, sottotitolato

Durata: 85'

Premi: Festival di Cannes 1990: Gran Premio Speciale della Giuria

Distribuzione video: Columbia Tristar Home Video

Distribuzione pellicola: COE

Ambientazione: Africa - Sahel - Burkina Faso - Villaggio rurale

Pubblico: Medie inferiori e superiori

Il regista: Idrissa Ouedraogo è nato nel 1954 a Banfora, Burkina Faso. Ha studiato a Kiev e a Parigi. I suoi film più famosi oltre a *Tilai* sono: *Yaaba* (1989), storia di un'amicizia tra una anziana, considerata una strega e allontanata dal villaggio, e due ragazzini (vedi CEM settembre 1995); *Samba Traoré* (1993), crisi di un rapinatore tornato ricchissimo al villaggio ma che non trova più pace; *Le cri du coeur* (1994), un ragazzino, passato dal povero villaggio alla grande metropoli francese, non riesce ad adattarsi ed è perseguitato dal fantasma di una iena, solo l'amicizia con un adulto lo porterà ad affrontare la realtà; *Afrique, mon Afrique* (1994), storia di un contadino musicista che va in città e si scontra con la violenza e l'AIDS.



Tilai (La legge) tra cuore e tradizione

Trama

Dopo due anni di assenza, Saga torna al villaggio e viene a sapere che, nel rispetto della tradizione, la sua promessa sposa, Nogma, è stata presa come seconda moglie da suo padre ed è così diventata sua madre. Saga, profondamente amareggiato e adirato, rifiuta di assoggettarsi alla legge e, sprezzante, si sistema in una capanna appena fuori il villaggio, dove i due, ancora innamorati, si incontrano e si amano ugualmente. La scoperta della relazione da parte di alcuni compaesani fa scattare l'immediata necessità di una riparazione, che per la colpa dell'incesto non può che

essere l'uccisione di Saga. Il fratello Kougri è scelto dalla sorte per eseguire la condanna ma, ascoltando il suo cuore, ne finge l'esecuzione e lo aiuta a fuggire. Saga trova così rifugio presso una zia lontana, dove è poi raggiunto da Nogma, anch'essa sottrattasi all'egoistica autorità del marito. La vita per la coppia sembra riprendere tranquilla anche se velata da nostalgie del villaggio lontano. L'improvvisa gravissima malattia della madre, spinge Kougri ad avvisare il fratello, che decide immediatamente di tornare senza pensare alle possibili conseguenze. Al villaggio, di fronte al cadavere della madre, incontrerà la morte per mano del fratello che, maledetto dal padre e travolto dalla

legge della tradizione, abbandonerà senza parola il villaggio verso il nulla.

Dentro al mondo di: "Tilai"

Guardando *Tilai* dopo *Yaaba*, sembra che il regista abbia scelto lo stesso villaggio nella campagna semiarida del Burkina Faso, decidendo di raccontare un'altra storia, ugualmente vera e fuori dal tempo, ma questa volta triste, venata di tragedia. Ricordiamo le inquadrature iniziali e quelle finali di *Yaaba*, con i due ragazzini, felici e pieni di vita, che corrono incontro allo spettatore e al mondo trasmettendo una sensazione di serenità, di bontà, di possibilità di ben costruire nel mondo e di realizzare

**di LINO FERRACIN
MARGHERITA PORCELLI**

Il cuore dell'uomo, di incontro/scontro tra legge, tradizione, sangue, amore, dono, egoismo.

rapporti veri tra gli uomini. In *Tilai*, invece, nella prima inquadratura un uomo, ripreso di spalle, si allontana dalla macchina da presa, mentre una musica triste accompagna l'immagine; nel finale Kougri, l'unico che ha tentato rischiando di opporsi ad una legge crudele e ha cercato una mediazione tra cuore e tradizione, se ne va, solo, senza prospettive, senza futuro. È passato solo un anno, dalla realizzazione di *Yaaba*, il villaggio sembra lo stesso, mentre è cambiato lo sguardo sul cuore dell'uomo, vero luogo di incontro/scontro tra legge, tradizione, sangue, amore, dono, egoismo. Nel dialogo notturno tra la vecchia madre e Kuogri abbiamo una delle chiavi di lettura del film.

Madre: - Non dormi?

Kougri: - No, non ho sonno. Ho disobbedito alla tradizione non uccidendo Saga, la mia coscienza mi rimprovera.

Madre: - È vero. Nogma se ne è andata.

Kougri: - È un bene che sia andata via, tutto quanto è complicato, abbiamo agito tutti stupidamente. Perché mio padre ha sposato Nogma? E perché Saga si ribella?

Madre: - Figlio mio, stenditi, dormi un po'. La gente è fatta così.

In *Yaaba* il contrasto villaggio/individuo trova la sua soluzione di vita, pur con il sacrificio della nonna, attraverso l'ostinazione positiva di un bambino. In *Tilai* il dramma annunciato nell'incesto figlio/madre legale, precipita in una tragedia di sangue dove nessun sacrificio di vita può bastare a tacitare la legge del Fato, ed "Edipo" si riallontana per raccontare al mondo la sua maledizione.

Uno sguardo particolarmente attento a... l'approfondimento tematico

L'analisi della dimensione narrativa di un testo filmico può essere utilizzata sia come avviamento che come approfondimento di discussione intorno a temi posti dal film come induttori di situazioni problematiche. In questo caso la lettura delle

tracce (immagini e suoni), lasciate dal regista per comunicare la sua intenzionalità comunicativa, può configurarsi come supporto offerto dallo strumento filmico per giungere più facilmente all'approfondimento tematico. A titolo esemplificativo proponiamo la divisione del testo filmico in macrosequenze narrative e di ognuna offriamo una lettura critica, mirata all'approfondimento tematico, a partire dalle riflessioni derivate dalla lettura delle immagini.

1. Saga ritorna al villaggio - Tono dimesso dell'immagine e del sonoro (inquadratura di spalle del personaggio che si allontana e musica *over* che tocca la sfera dell'intimo e della riflessione). Il quadro, che presenta il momento in cui Saga dall'alto vede il suo villaggio, riprende anche il villaggio come figura e non come sfondo, dichiarando così l'intenzione del regista di offrire un'inquadratura in oggettiva senza scegliere il punto di vista di Saga. Quindi neutralità del punto di vista. L'immagine presenta inoltre il tema dell'opposizione dentro (il villaggio chiuso da muretti) e fuori (il territorio circostante dove Saga sceglie la sua nuova dimora), e tra collettività e individuo (tutti i compaesani si schierano appena fuori dal villaggio mentre Saga da solo si avvicina e si ferma).

2. Saga e Nogma contro la tradizione - Ritorna il tema dell'opposizione tra dentro - fuori (la rottura con la tradizione del gruppo è realizzata da Nogma e Saga sempre fuori dal villaggio), a cui si aggiunge la componente oppositiva giovane (Koulgi che osserva e giudica) e adulto (Kougri, il padre e la madre che riaffermano il valore della tradizione).

3. Il villaggio si difende - Ritorna il tema dell'opposizione tra la collettività (custode della tradizione) e l'individuo (possibile causa di trasgressione); opposizione che si concretizza nella decisione del villaggio di uccidere Saga. Centrale è l'opposizione tra legge e sentimento che il regista personalizza nelle figure (padre di Saga, saggio del

villaggio e padre di Nogma in contrasto con Saga, Nogma e la madre di Saga) e drammatizza nei loro confronti diretti (dialogo notturno Saga e madre) o mediati (Saga e suo padre). L'opposizione si fa dramma interiore fino alla tragedia nella figura di Kougri.

4. Fuga di Saga e di Nogma - Centrale il tema dell'individuo, che in quanto "uno" opposto a "molti", si configura come straniero e quindi come fonte ma anche come oggetto di pericolo (Saga subisce e opera minacce lungo il suo cammino di fuga; Nogma ha un ambiguo incontro con un uomo su un asino). Legato al tema dell'individuo vi è quello del contrasto interno al concetto di legge nel suo ambivalente significato di protezione e di costrizione; al di fuori del villaggio (spazio della legge) c'è solo pericolo, abbandono, solitudine.

5. La nuova vita - Immagini che ritraggono il villaggio in stato di abbandono, silenzioso e spoglio, dove vive da sola la vecchia zia, o che raccontano la nostalgia di Nogma nei confronti dei suoi genitori e la falsa storia dell'incontro con l'uomo dell'asino, sembrano sottolineare una situazione di ambiguità, di falsa serenità, di impossibilità di trovare pace una volta usciti dal cerchio rappresentato dalla legge.

6. La malattia della madre - Ancora un'opposizione tematica riferita al concetto di legge: il rigore della tradizione ha allontanato Saga dal villaggio ma la forza del sentimento lo ha richiamato accanto alla madre morta; opposizione dunque tra legge della comunità e legge del sangue.

7. Ultimo incontro e vendetta della legge - Centrale il tema del valore negativo delle scelte individuali: il padre di Saga, sposando Nogma ha scatenato dolori e lutti; Saga, ritornando al villaggio senza mantenere la promessa fatta al fratello Kougri, causa la propria morte e la rovina del fratello, vittima innocente di un fato più grande dell'individuo.

Autore: Andrea Pacini (a cura di)
Titolo: *Comunità cristiane nell'islam arabo. La sfida del futuro.*
Casa Editrice: Edizioni Fondazione G. Agnelli.
Città: Torino
Anno di Pubbl.: 1996
Prezzo: £. 50.000

Preesistenti alla conquista musulmana del Medio Oriente, inserite nell'ordine politico dell'Islam che per secoli ha conferito ai soli musulmani la pienezza dei diritti, le comunità arabe cristiane hanno rappresentato un importante elemento di pluralismo all'interno della società araba mediorientale e hanno dato apporti rilevanti alla sua storia fino all'epoca contemporanea. La forte diaspore di cui sono oggetto oggi, fa presagire, ad alcuni, una possibile scomparsa. Questo volume si propone di illustrare le ragioni delle loro presenti difficoltà e le sfide che oggi essi devono affrontare, esaminando in dettaglio la loro situazione attuale nei vari stati del Medio Oriente.

Autore: Hélène Claudot-Hawad
Titolo: *Il paese dilaniato*
Casa Editrice: L'Harmattan Italia
Città: Torino
Anno di Pubbl.: 1996
Prezzo: £. 14.500

Come recita il sottotitolo si tratta di un'Antologia di canti e poesie tuareg della resistenza 1980-1995. Questi poemi ci parlano del dolore per il territorio spezzettato, la nazione lacerata, l'esilio, le speranze, le lotte. Sono la testimonianza di come l'ultima generazione di un popolo da sempre signore del Sahara stia rimettendo in discussione i valori tradizionali e abbia creato nuovi eroi: gli attraversatori di frontiere, i trasgressori dell'ordine, i marginali.

Autore: Sholem An-Ski
Titolo: *Il Dibbuk. Un classico dell'ebraismo.*
Casa Editrice: Edizioni e/o
Città: Roma
Anno di Pubbl.: 1997
Prezzo: £. 14.000

Un *dibbuk* è, nella tradizione demonologica ebraica, un'anima in pena, erratica, derelitta, infranta, sospesa tra due mondi, l'anima di un morto che si reincarna, uno spirito non acquetato perché morto di morte violenta e che cerca di soddisfare la sua avidità di vita entrando nel corpo di un vivo. Nel dramma di An-Ski il *dibbuk* è l'anima del giovane Chanan, follemente innamorato di Lea, figlia del ricco Sender, e da questi osteggiato nel suo amore perché povero. Disperato Chanan muore ed entra come *dibbuk* nel corpo dell'amata. Allora i rabbini ricorrono all'esorcismo e istruiscono un processo in cui sono presenti sia i vivi che i morti. È il mondo del chasidismo, del misticismo ebraico, della Kabbalà.

Autore: Stefano Bianchini
Titolo: *Sarajevo. Le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici.*
Casa Editrice: Edizioni Associate

Città: Roma
Anno di Pubbl.: 1996
Prezzo: £. 36.000

Questo volume non è solo una cronaca di eventi attuali, ma soprattutto una riflessione appassionata e documentata, sulle ragioni di una tragedia del nostro tempo. L'autore — ripercorrendo la storia dei nazionalismi balcanici nel XIX e nel XX secolo — affronta eventi noti, e poco noti, grazie anche a fonti inedite, alla ricerca di una spiegazione che aiuti a comprendere la "logica profonda" della guerra jugoslava e la dimensione del pericolo insito nel ripetersi, oggi, della "questione d'Oriente". La crisi che ha dilaniato i Balcani mette a nudo l'esigenza di superare il nazionalismo costruendo una "cultura politica" dell'integrazione e del rispetto della diversità, in cui "contaminazione" e "scambio" siano accettati come fattori di arricchimento umano.

Autore: Tecnologie Appropriate (a cura della redazione di)
Titolo: *La banca del tempo. Come rifondare la comunità locale.*
Casa Editrice: Macro Edizioni

Città: San Martino di Sarisina (FO)
Anno di Pubbl.: 1996
Prezzo: £. 9.000

La banca del tempo è il tentativo di creare una comunità, in cui lo scambio di beni e di servizi avvenga non con l'uso del denaro, ma con un'unità di misura senza profitto: il tempo. Così si rivitalizzano le identità locali fornendo loro una struttura economica autosufficiente in grado di assicurare a tutti lavoro e autentico benessere. La banca del tempo si sta affermando in diverse parti del mondo, grazie ad una nuova coscienza ecologica che sente l'urgenza della cura e del rispetto dell'ambiente e del bene comune, così compromessi dal modello sociale ed economico attuali. Questo libro spiega perché e come realizzare una banca del tempo nel luogo dove vivi e con le tue forze, che possono unirsi ad altre in un circolo virtuoso di amicizie e volontariato.

Autore: D. Barillà - G. Bufano
Titolo: *Dalla cicogna al videotape*
Casa editrice: San Paolo
Città: Cinisello Balsamo (MI)
Anno di Pubbl.: 1996
Prezzo: £. 15.000

Il sottotitolo di questo volumetto recita così: "Come rispondere, con buon senso e competenza, alle domande infantili sulla sessualità". Questo libro viene in aiuto ai genitori e agli educatori che, prima o poi, si trovano ad affrontare i temi della sessualità con i bambini. Il testo suggerisce due semplici norme di comportamento: la prima è quella di appagare sempre il desiderio dei bambini di essere informati; la seconda è quella di ricordare sempre che nello sviluppo equilibrato del bambino influiscono notevolmente tutti gli atteggiamenti degli

adulti: soprattutto quelli impliciti. Da qui scaturiscono le due sezioni del libro: la prima chiarisce le modalità comunicative tra l'educatore e il bambino; la seconda le poche nozioni di fisiologia indispensabili all'adulto che abbia caro lo sviluppo sereno di un minore in persona adulta.

Autore: Carlo Gubitosa
Titolo: *Oltre internet.*
Casa Editrice: EMI - FCE
Città: Bologna - Milano
Anno di Pubbl.: 1997
Prezzo: £. 15.000

Il mondo della telematica è una delle "potenze" che oggi ci condizionano tutti, in maniera molto subdola. È demoniaca in tanto quanto assodata all'Impero del denaro. Ma è in sé positiva, se usata a favore dell'uomo, per far emergere il "nuovo". Ed è esattamente l'approccio di questo libretto. "Un libro — come dice l'autore — che si affianca alle decine di altri libri già pubblicati su questo argomento, per parlare non del come, ma del perché fare telematica, con l'augurio di diventare uno strumento utile per tutti gli operatori di pace che vogliono sfruttare questa nuova opportunità di gettare un ponte tra noi e il sud del mondo".

Dalla presentazione di Alex Zanotelli

Autore: Fond. E. Balducci
Titolo: *"E voi chi dite che io sia?"*
Casa Editrice: ecp
Città: San Domenico di Fiesole (FI)
Anno di Pubbl.: 1996
Prezzo: £. 17.000

In questo volumetto autori vari quali Camus, Croce, Feuerbach, Renan, Nietzsche, Spinoza ed altri si interrogano sulla figura di Gesù Cristo. Ai loro interventi sono stati affiancati dei testi di P. E. Balducci.

Libri ricevuti

Autori: M. Antonello, P.P. Eramo, M. Polacco
Titolo: *Il mondo tra noi. Letture sulla realtà contemporanea.*
Casa editrice: Loescher Editore
Città: Torino
Anno di Pubbl.: 1997
Prezzo: £. 16.000

Ormai *il mondo è tra noi*, noi siamo calati nel mondo, nelle sue problematiche e non ci è più possibile guardare la realtà da una posizione privilegiata. Questo libro, diviso in nove capitoli, affronta in ognuno di essi dei problemi attuali che toccano anche il mondo giovanile quali: l'affettività, il male di vivere, essere donna oggi, la mafia, lo sviluppo, la convivenza con "l'altro", ecc. Ogni capitolo termina con appositi "apparati didattici": ossia schede, dati particolarmente significativi o questionari, utili tracce di riflessione per il lavoro da svolgere a casa o a scuola. Richiedere il testo a Loescher Editore Via Vittorio Amedeo II, 18 - 10121 Torino Tel. 011/56.24.622/56.25.357.

A: Incontri e Corsi già avvenuti:

FERRARA, 7 novembre - 2 dicembre '96. Con un enorme ritardo dovuto ad una mia dimenticanza, di cui mi scuso, segnalo un riuscitissimo "corso mondialità" che si svolse a Ferrara in fine d'anno 1996! Il corso portava il titolo: *Dialogare con il mondo giovanile: un'esperienza possibile* e vi presero parte esperti dell'area CEM di cui citiamo i nomi: Pierangelo Baroni (*Il pianeta Giovani: introduzione al Corso*); Gianni Caligaris (*La pubblicità: valanga di immagini e messaggi. Terza agenzia educativa.*); Giuseppe Biasoni (*La musica e l'io giovane*); Maria Varano (*Il gusto di perdersi: leggere, raccontare ed inventare storie*); Claudio Cernesi (*I giovani immigrati e l'esperienza dell'interculturalità*). Il corso, organizzato dall'attivissimo gruppo "Ferrara Terzo Mondo", ha avuto un meritato successo e il CEM ringrazia Cinzia Rossi per l'organizzazione.

PISTOIA, Sezione CEM. Attività 1996-1997. In occasione di una nostra visita alla sezione CEM di Pistoia, sono stato messo al corrente di varie iniziative realizzate lungo l'anno '96-'97.

BRESCIA, 8.01.'97: Presso l'Oratorio San Zanino, il Direttore del CEM ha svolto - di fronte ad un attento pubblico - il tema: *Vecchio e nuovo colonialismo*, introducendo il documentario sul Planisfero Peters ed animando il dibattito che ne è seguito. Un grazie al Prof. Roberto Ghidini e a Don Andrea.

Il nostro Fabio Ballabio, segretario presso il Centro Ecumenico Europeo per la Pace di via della Signora 3, ci comunica un breve resoconto di incontri avvenuti durante il mese di gennaio nei seguenti centri:

LISSONE (MI), 15.1.'97: In occasione della Giornata dedicata dalla CEI alla conoscenza dell'ebraismo (17

gennaio) Rau Elia Richetti (vice rabbino capo della Comunità ebraica di Milano), ha parlato sul tema: *Quando Dio cambia idea*, presso la Parrocchia di S. Pietro e Paolo. Un grazie vivissimo a Don Pino.

BRESCIA, 18.1.'97: Presso la sede del CEM, 3 classi dell'Istituto "V. Gamba" hanno vissuto una mattinata di intenso lavoro. Il nostro Raffaele Mantegazza ha animato due terze classi (A e B) trattando il tema, proposto dalle stesse studentesse: *L'omosessualità: disagio o nuove prospettive?* Attraverso le fasi classiche del lavoro di gruppo, di intergruppo e di assemblea plenaria, il tema è stato affrontato con serietà e impegno. La terza C si è interessata ad una nuova problematica emergente: *La lotta contro le mine antipersona*. Il tema è stato presentato dal nostro P. Marcello Storgato, specialista nella materia.

MONTICHIARI (BS), 20.1.'97: Nel contesto del vasto programma proposto dall'Istituto Tecnico Commerciale "Don L. Milani", che si svolge dal 13 gennaio al 24 febbraio, il Direttore del CEM ha svolto il tema: *Identità e differenza: chiusura o apertura?* I partecipanti - un centinaio di persone - hanno poi svolto un lavoro di gruppo che ha permesso - nell'ultima fase dell'incontro (intergruppo) - di far emergere l'importante contributo di ognuno alla chiarificazione del tema proposto. Un vivo ringraziamento al Prof. Flavio Marcolini per la sua opera di mediazione e le sue doti di organizzatore.

COPRENO (MI), 20.1.'97: Fabio Ballabio è intervenuto presso l'oratorio sul tema: *Ecumenismo: che sarà mai?* Si è trattato di animazione di un gruppo di adolescenti nel dialogo tra le diverse chiese cristiane. Grazie alla catechista Giuliana Caimi.

LISSONE (MI), 23.1.'97: Ancora presso la Parrocchia di S. Pietro e Paolo, Fabio Ballabio ha svolto il tema:

Unità senza uniformità: l'ecumenismo e il cristiano in cammino verso Graz. Un rinnovato ringraziamento a Don Pino che ha favorito questi incontri.

PAVIA, 23.1.'97: Il Direttore del CEM ha preso parte all'inaugurazione del *III Corso Universitario multidisciplinare di educazione allo sviluppo e alla mondialità* tenutosi nell'Aula Magna dell'Università. Dopo il saluto dei vari ospiti d'onore, P. Milani ha trattato il tema: *Per un nuovo umanesimo transculturale*, ponendo al centro della nuova cultura che la multietnicità presente in Europa, e in Italia in particolare, impone alla nostra attenzione, una *icona* dell'uomo non più rappresentata dalle coordinate dell'umanesimo e rinascimento del XV secolo, ma quella espressa dalla visione mondiale attuale: *l'icona del povero*. Cogliamo l'occasione per ringraziare, tra i membri del Comitato Scientifico del corso, i Proff. Pierfrancesco Damiani (dell'Unicef) e Gianni Vaggi (dell'Università di Pavia).

BRESCIA, 25 - 26 gennaio '97: Presso la sede del CEM s'è riunita la nostra Consulta Nazionale per prendere in esame la tematica da trattare in occasione del nostro prossimo *Convegno Nazionale* che, come ogni anno (dal 1990), avrà luogo ad Assisi (dal 24 al 29 agosto prossimo). Mentre fervono i preparativi a distanza per la sistemazione logistica dei partecipanti, a livello di Consulta ci siamo orientati sul tema del Convegno che sarà annunciato nel prossimo numero della rivista (aprile 1997) quando, oltre al tema, saranno resi noti sia i Relatori principali sia i titoli dati dai nostri esperti ai 14 Laboratori di Ricerca Interculturale, compresi i laboratori per i giovanissimi e per i ragazzi. Ringraziamo, ancora una volta, i nostri collaboratori per la disponibilità e l'apporto dato nel contesto delle problematiche socio-culturali emerse.

BROZZO (BS), 29.1.'97: Con questo secondo incontro presso la Scuola Elementare "Giovanni Fausti" di Brozzo, il Direttore del CEM ha chiuso il turno di conferenze ai Genitori che hanno visto, trattati, successivamente, i due temi dell'*Interculturalità come nuovo progetto della scuola italiana* e della *Diversità come valore, nel contesto familiare, sociale e mondiale*. Un grazie a Ornella Fausti e alle colleghe.

LAZZATE (MI), 30.1.'97: Per interessamento del gruppo "MIR SADA", nelle persone di Fabio Balzarotti e Gianfranco Cuglietta, e con la collaborazione degli Oratori Zonali, è stata organizzata una splendida mostra dal titolo *Scegliere la pace*, ove sono stati esposti dei quadri straordinari eseguiti da bambini delle Scuole della Ex-Jugoslavia, presso Campi Profughi ove agisce il gruppo "Mir Sada". Dopo una introduzione, durante la quale hanno preso la parola: Fabio, Daniele e Michela (sulle mine anti persona) P. Milani ha svolto il tema: *Il significato della "pace" nell'educazione alla mondialità*. Ringrazio cordialmente gli amici di Lazzate per la serata passata assieme.

BRESCIA, 1.2.'97: All'interno del Convegno: *Riconciliazione tra le culture e impegno educativo*, svoltosi nei giorni 31 gennaio e 1 febbraio presso l'aula magna dell'Università statale di Ingegneria (via Branzze, 38), dopo l'ascolto di oratori di altissima qualificazione, il CEM - in quanto membro del Comitato del Convegno - ha potuto portare un suo specifico contributo con l'intervento di P. Milani. Il Convegno è stato organizzato in vista della *Seconda Assemblea Ecumenica Europea* che si terrà a Graz (Austria) dal 23 al 29 giugno p.v. Un grazie a Don Piero Prandelli, Direttore dell'Ufficio Scuola e del Segretariato per i problemi ecumenici della Diocesi di Brescia.

BRESCIA, 5.2.'97: Con la conferenza del Prof. Marino Ruzzenenti, *Quale volto di Dio in una "città" senza Dio*, s'è chiuso il ciclo di conferenze già annunciato lo scorso mese di febbraio (cfr. pag. 48 della nostra rivista) e che - per esplicita ammissione di Don Mario Benedini - ha superato ogni aspettativa. Il CEM è contento di aver curato la parte culturale di questa serie di incontri che ha riscosso l'interesse dei partecipanti.

ROVATO (BS), 5.2.'97: Al termine del ciclo di conferenze destinate ai Genitori e svoltesi a Rovato nelle date del 20 e 27 gennaio scorso presso la sala del Foro Boario, P. Milani ha tenuto, nella data indicata, l'ultima lezione sul tema: *L'educazione dei figli: tra responsabilità e avvenire*. Un interessante dibattito ha fatto seguito all'esposto. Ringraziamo Lidia Parzani, Daniela Lamberti e Vera Baroni del Gruppo "Antares" per l'invito, l'organizzazione e l'accoglienza.

B. Incontri e Corsi in programma prossimamente:

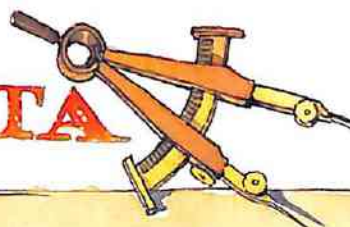
MACHERIO (MI), 7.2.'97: Tavola Rotonda, con la partecipazione del Direttore del CEM (Informazioni: Franca Rivolta: Tel. 039/2013770).

VERONA, 16.2.'97: Presso le Piccole Suore della Sacra Famiglia (riservato ad un gruppo di Religiose Insegnanti).

REMEDELLO (BS), 25.2.'97: Presso le Scuole Medie Statali di Remedello Sopra. Conferenza di P. Milani su: *Intercultura per via interdisciplinare*. Referente: Dr. Mauro Belloni, Tel. abitazione: 030/22.39.41.

SAREZZO (BS), 28.2.'97: Incontro organizzativo presso il Distretto Scolastico della Val Trompia. Referente: Monica Chiappa, tel. 030/82.89.76.

FUORI ROTTA



Rotta prevista 
Rotta probabile 



C'era una bimba della
Val d'Ossola
che sempre viaggiava
senza la BUSSOLA.
Si perse nel bosco
tra farfalle e colori
finché un Cupo, cupo,
non le offrì dei fiori.
Quella temeraria bimba
della Val d'Ossola!



Come CAPPUCETTO
ROSSO anche il Signor
MONDO di MORIMONDO quan-
do viaggia preferisce lasciar
da parte la bussola per affi-
darsi alle STELLE.

Ma non sempre il cielo mostra il
suo volto benevolo, per non par-
lare del mare, con le sue insi-
die e i suoi miraggi.



d'improvvi-
so immaginar-
si liberi,
liberi GABBIANI
e volare alti,
oltre i tetti,
oltre le rubie
fin quasi a sfiorare
il naso tondo del sole.

Per poi accorgersi
di essere, in fondo,
IPPOPOTAMI,
e per giunta pesanti
e dunque cominciare a cadere,
sempre più giù,
vertiginosamente veloci,
verso lo schianto
nel verde
finale
del mare



Là dove le
onde cullano
il sonno e propi-
ziano i sogni,
succede così di
allontanarsi dai
piani territoriali del-
le certezze per navi-
gare gli ardui pen-
dii dell'IMPREVI-
STO...



e solo con un ultimo
guizzo
scoprire nascosta
la propria natura di pesci
e tuffarsi,



senza più paura di arreggare,
senza più paura del buio,
né della notte, umida,
né delle lacrime.
E infine svegliarsi
con in mano il TESORO.
Un altro,
non quello cercato.



novità

emi cem

**Un censimento
e una mappa
dei materiali esistenti
nel nostro paese
per l'educazione
interculturale**

Antonio Nanni - Sergio Abbruciati

Il mio zaino interculturale



I Quaderni dell'interculturalità 1



**Quaderno
"giovane"
di geografia
con proposte
educative
per il
radicamento
e la globalità**

Alessandra Pitaro

Didattica interculturale della geografia



I Quaderni dell'interculturalità 2



**Prezzo di copertina
dei 2 volumi L. 10.000 cad.**

Per acquisti rivolgersi a:
CEM/MONDIALITÀ
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030/3772780
Fax 030/3772781

emi cem